Ramiro Ledesma Ramos

Fascismo in Spagna?

Edizioni Settimo Sigillo

A cura di:
Gabriele Fergola

Copyright © 2000 Edizione Settimo Sigillo

EDIZIONI SETTIMO SIGILLO
Europa Libreria Editrice Sas
Via Sebastiano Veniero 74/76 - 00192 Roma
Tel. 06/39722155 - Fax 06/39722166

Fotocomposizione: Studio *ECLIPSI*
Via del Forte Boccea, 119 • 00167 Roma • Tel. e Fax 06/6620790

Ramiro Ledesma Ramos (1905-1936) non ha avuto la fama soprattutto postuma di José Antonio Primo de Rivera, figlio del generale-dittatore e fondatore della Falange. Il Regime instauratosi in Spagna nel 1939, anche se nei primi tempi amava definirsi più "nazionalsindacalista" che "falangista", preferì "canonizzare" José Antonio, facendone una specie di "San Giovanni Battista" del franchismo e porre in un canto Ledesma, l'altra anima del fascismo spagnolo. Questo per una serie di ragioni d'ordine interno e internazionale: il personaggio di José Antonio, anche per la notorietà della famiglia, era più gradito a quegli ambienti "di destra" che al di là del fascismo strettamente inteso avevano partecipato attivamente all'"alzamiento" del 18 luglio 1936 e alla "Cruzada" (Crociata); inoltre il suo movimento e i suoi postulati dottrinari presentavano maggiori affinità con i partiti unici allora al potere in Italia e in Germania. Ledesma portò alle estreme conseguenze un discorso che in José Antonio si fermò a metà strada e che comunque fu percorso da incertezze: quello del completo distacco del fascismo spagnolo dalla destra spagnola nelle sue varie articolazioni monarchiche, cattoliche, carliste e tradizionaliste. Ma, anche se molte delle idee di José Antonio furono riprese da Ledesma, quest'ultimo non riuscì mai ad avere il carisma del fondatore della Falange, né ad evocare alcuna suggestione in quelle masse popolari che sognava di redimere e "nazionalizzare", nel senso di riconquistare alla Nazione, strappandole alle illusioni internazionalistiche.

Ledesma Ramos era senza dubbio un intellettuale dai precedenti molto più promettenti di José Antonio. A soli diciannove anni aveva già pubblicato un romanzo (1) e, oltre che di filosofia

(1) Ramiro Ledesma Ramos-El sello de la muerte-ed. Reus-Madrid-1924.

e di politica, si interessò. prima della fondazione de "La Conquista del Estado", di scienze matematiche, tanto che tradusse dal tedesco, per conto della casa editrice della "Revista de Occidentale", l'opera "Einführung in die philophischen Grundlagen der Mathematik" di Walter Brand e Marie Deutscbein (2). E, in maniera ancor più consapevole di José Antonio, Ledesma assorbì l'influenza intellettuale, di Ortega. Così infatti ha tratteggiato tale influenza Santiago Montero Díaz: "Un'illustre figura spagnola suscita tutte le sue simpatie: quella di don José Ortega y Gasset. L'ammirazione leale e fervida per Ortega non compromette in Ramiro quella libertà di reazione e di critica che costituisce sempre la parte più valida del suo spirito. Attraverso Ortega, giunge a Ramiro un lontano influsso della scuola di Marburg, prima tappa del suo pensiero filosofico. Ben presto lo studio delle più recenti tendenze lo sottrae all'attrazione neokantiana. Martin Heidegger fu da allora l'oggetto della più profonda devozione filosofica di Ramiro" (3).

La sua collaborazione a "La Gaceta literaria" di Giménez Caballero, sorta di palestra intellettuale e ideologica che fra il 1927 e il 1932, ossia tra la fine della dittatura e gli inizi della II Repubblica, vide presenti quasi tutti coloro che cinque anni dopo si schierarono sulle opposte trincee della guerra civile, già dimostra l'alternarsi se non il fondersi di interessi meramente filosofici e culturali con interessi politici. Sulla "Revista de Occidente" di Ortega la sua breve ed episodica collaborazione è meramente culturale e nel 1930, quando ancora non ha operato la sua scelta politica, Ledesma progetta di dar vita a una rivista di scienza e filosofia da chiamare "Sistema", così come abbozza due saggi speculativi intitolati "La tesis copernicana de Kant y el sentido del *a priori*" e "Emilio Lask y la filosofía de los valores" (4). Contrariamente ai "profeti" della nostra destra spagnola, non ama eccessivamente il Medioevo, ma, in quanto umanista, mostra le sue simpatie per l'antichità greca e il Rinascimento italiano. Sulla "Gaceta" tratta con pari sicurezza di Descartes,

(2) Brand y Deutschbein-Introducción a la filosofía matemática-ed. Revista de Occidente-Madrid-1930.
(3) Santiago Montero Díaz-Estudio sobre Ramiro Ledesma Ramos-saggio introduttivo a Ramiro Ledesma Ramos- Fascismo en España?-ed. Ariel-Barcellona-1968-pag. 18.
(4) ibidem pag. 27

Machiavelli e della scienza moderna; fra gli storici pare che le sue preferenze fossero rivolte al Burckhardt" (5).

Ma lo stesso "orteguismo" è da lui sentito in maniera molto più critica che in José Antonio. Da un lato, infatti, come Ortega Ledesma auspica la costituzione in Spagna di una capace e dinamica "élite": "La Spagna è uno dei popoli che più hanno bisogno di porre i loro destini in mani che interpretino con il massimo rigore e fedeltà la sua essenza. Solo così produrrà conseguenze profonde di ordine storico. La rivoluzione nazionale, perciò, non deve dimenticarsi del fatto che essa stessa ha da produrre e creare la propria minoranza dirigente, cui le grandi masse nazionalizzate possono affidare il compito di realizzare le trasformazioni e di condurre con tempra e buon animo la nave dello Stato nazionale" (6), ma dall'altro ritiene impossibile per ogni riscossa ispanica prescindere dalle masse: "La rivoluzione nazionale spagnola non può prescindere dalle masse. È falso pensare che mai dal nostro popolo sarà accettata una bandiera nazionale, piena ed esigente. Questo lo dicono e lo pensano coloro che hanno una mentalità ristretta e la loro voce è eccessivamente debole e femminile per la virile attrazione delle masse. Perché, al contrario, *le masse spagnole stanno oggi aspettando ed invocando la presenza di una vera voce nazionale* (7).

Come Ortega, Ledesma ripone le sue speranze nella gioventù spagnola, ma al contrario del "philosophe mondain" ritiene che da tale gioventù potrà enuclearsi la "minoría dirigente" solo attraverso l'azione politica e rivoluzionaria: "Poiché non è nella scienza, nella religione, nella preparazione professionale, nel culto domestico, nello sport che l'azione e la presenza della gioventù deve manifestarsi in quest'anomala congiuntura della Patria: è nell'azione politica... La Spagna non recupererà il suo grande destino con rapidità e urgenza, né gli spagnoli una loro degna vita, attraverso la scienza, né attraverso la missione religiosa; né per mezzo della preparazione professionale, né con l'essere tutti buoni sportivi. Tutto questo, ANCHE SE CONSEGUITO, potrebbe molto bene convivere con la disgrazia storica

(5) ibidem pag. 26.
(6) Ramiro Ledesma Ramos-Discurso a las Juventudes de España-nello stesso volume della precedentemente citata edizione spagnola di questo libro- pag. 257.
(7) ibidem pag. 241.

della Spagna, con la sua servitù, con la sua disgregazione e con la sua schiavitù internazionale" (8). Anche se Ledesma ritiene importante il processo di modernizzazione tecnologica e industriale della Spagna ai fini della sua stessa potenza nazionale.

Ledesma ritiene superata, o per lo meno priva di interesse ai fini della politica attuale, la secolare disputa tra tradizionalisti e liberali sulle cause della decadenza spagnola. A suo avviso lo stesso termine "decadenza" è improprio, non essendo dovuta a cause interne la parabola discensionale della Spagna. Al contrario l'unico dato di fatto è che "La nostra Patria, e questo lungi dall'essere d'accordo nel nasconderlo, ma al contrario è bene che lo si ripeta parecchio, FU VINTA. Nella storia della Spagna dal secolo XVII fino ad oggi non v'è nulla di raro né di difficile da comprendere: LA SPAGNA FU SCONFITTA, VINTA DA IMPERI RIVALI" (9). I nemici della Spagna furono allora l'Inghilterra, la Riforma in genere e in minor misura la Francia. Ma Francia e Inghilterra continuano ad essere anche in pieno secolo ventesimo i paesi che impediscono alla Spagna di riacquistare politicamente ed economicamente la sua libertà internazionale (10). La Spagna ha dunque bisogno di una rivoluzione nazionale, che abbia tutte le caratteristiche di quei movimenti che si definiscono fascisti, caratteristiche riassunte da Ledesma all'inizio del libro che segue.

Ledesma intende accettare tutta la storia e la cultura spagnola nella sua unità, indipendentemente dalla sua matrice tradizionalista o liberale, proprio come punto di partenza per la ricostruzione di un'unità politica "al di là della destra e della sinistra": "La storia della Patria è per noi un problema semplice: ci rendiamo responsabili di essa e l'accettiamo nella sua integrità" (11).

La rivoluzione nazionale non potrà scaturire né dalle destre né dalle sinistre, in quanto parti scisse della coscienza nazionale, anche se da entrambe potranno trarsi alcuni valori positivi. Il fallimento politico delle sinistre identificato con quello della repubblica era evidenziato dalla loro incapacità di attuare una vera rivoluzione nazionale come promesso da Azaña. L'unità spagnola è un problema spirituale prima che politico e la rivoluzione nazionale deve essere la sintesi di quelle che erano le migliori aspirazioni scisse delle destre e delle sinistre, deve produrre insomma quella "sintesi fra nazionale e sociale" di cui, ancor prima del fascismo, ebbe a parlare nel secolo XIX un repubblicano nazionalista maestro del monarchico Maurras, lo scrittore francese Maurice Barrés. Come è evidente, un programma quasi da "fascismo di sinistra", che potrebbe forse trovare termini di paragone solo nell'esperienza peronista della lontana Argentina.

Ma questa sua maggiore coerenza ideologica rispetto a José Antonio non significa neppure per Ledesma rottura definitiva con il mondo della destra politica tradizionale. Il legame forse inconscio con Barrés e la tradizione della destra francese ed europea, i buoni rapporti personali con Ramiro de Maeztu e il gruppo tradizionalista di "Acción española", oltre i contatti ultimi nei giorni precedenti l'"alzamiento" del 18 luglio 1936 fanno pensare il contrario. In verità persino alcune impostazioni programmatiche finiscono con l'essere riprese dalla tematica propria della destra carlista e tradizionalista. Così per la politica estera e la valorizzazione dello spirito militare.

Per Ledesma non esiste "altro mezzo efficace per conseguire che la Spagna sia forte, che il disporre di un potente esercito" (12), conformemente a quanto predicavano da tempo "le destre"; in politica estera, rilevando il perenne contrasto d'interessi con Francia e Inghilterra, ritiene, sempre d'accordo con la destra tradizionale, che "Oggi in Europa esiste solo una politica il cui futuro difficilmente sarà in contrasto con il nostro. È la politica della Germania" (13). Se, come Ortega, distinguendo tra "epoche conservatrici e epoche rivoluzionarie", ritiene la sua un'"epoca rivoluzionaria", ancor più decisamente di Ortega, respinge il "progressismo" e il mito del progresso: "Così le epoche rivoluzionarie non sono di rigore epoche progressiste. Non vi è né può esservi mito o illusione di progresso dove non v'è alcun affanno *continuatore*, dove non v'è contatto con valori preesistenti" (14).

Se Ledesma pone a prima vista sullo stesso piano la rivoluzione bolscevica in Russia, quella fascista in Italia e quella

(8) ibidem pag. 254.
(9) ibidem pag. 219
(10) ibidem pag. 250-251.
(11) ibidem pag. 217

(12) ibidem pag. 247.
(13) ibidem pag. 252.
(14) ibidem pag. 276.

nazionalsocialista in Germania (il termine preferito in tal caso è di "razzismo socialista"), in quanto tutte e tre rivoluzioni nazionali che spazzano via le decrepite istituzioni demoborghesi, tutte le sue simpatie si rivolgono poi solo alle ultime due. Infatti "Il Fascismo rivelò l'esistenza di alcune giovinezze, di una massa attiva, proveniente in genere dalle classi medie, che si poneva al di sopra della lotta delle classi, contro l'egoismo e il passatismo della borghesia e il rilassamento antinazionale ed esclusivo dei 'proletari'" (15). Al contrario il marxismo, a parte il disconoscimento dei valori nazionali, non aveva saputo captare l'esistenza di una "zona sociale estesissima" (16), composta da classi medie non catalogabili né nella borghesia né nel proletariato vero e proprio.

Il libro che segue fu pubblicato per la prima volta nel 1935, all'indomani della scissione, avvenuta a circa un anno dall'unificazione, tra Falange e JONS. Il libro fu edito facendo figurare come autore lo pseudonimo Roberto Lanzas, nominato nel testo come persona reale al fine di ingannare il lettore. In realtà è la storia del fascismo spagnolo, anzi delle sue due anime, scritta da Ledesma, che pure era parte in causa, con abbastanza obiettività, considerato il rispetto con cui tutto sommato tratta José Antonio e il suo stesso comportamento durante la fase della unificazione.

È la storia del fascismo spagnolo dal 1931 al 1935, pochi mesi prima che scoppiasse la guerra civile. Storia centrata essenzialmente sui due movimenti del fascismo spagnolo, JONS e Falange, sui due suoi leader storici, Ledesma Ramos e José Antonio Primo de Rivera, trascurando o omettendo alcuni precedenti culturali quali Giménez Caballero nominato più che altro per la sua militanza successiva, e il capo del partito nazionalista dottor Albiñana, cui appena si accenna. È indubbiamente una storia "a caldo", un memoriale basato sulla percezione e la conoscenza diretta più che sulla documentazione, che della memoriastica ha naturalmente tutti i pregi e tutti i difetti.

Il quadro che si presenta è quello di un movimento elitario, con molte sfumature intellettualistiche, che pretende senza riuscirci divenire "di massa", che oscilla tra l'attrazione dei fascismi in auge almeno in due importanti Stati europei e il disperato

(15) ibidem pag. 295.
(16) ibidem pag. 310.

tentativo di una "originalità" tutta spagnola, che tenta sganciarsi pur fra mille contraddizioni dal fatale abbraccio con le destre tradizionaliste e cattoliche. Nel libro Ledesma non prevede quello a cui si sarebbe andati incontro, ossia che sarebbe stata la casta militare a prendere l'iniziativa e a fagocitare gli aneliti generosi dell'originario "fascismo in Spagna", anche se non mancano accenni positivi, a proposito della rivolta asturiana e separatista del 1934, ai militari e se resta significativa la "Lettera al comandante Franco" - si tratta del fratello aviatore Ramón Franco e non del futuro Caudillo - nel numero 9 de "La Conquista del Estado".

Il fascismo spagnolo fu quasi totalmente falciato nella sua migliore classe dirigente all'indomani del 18 luglio 1936 anche perché i José Antonio, i Ledesma, i Ruiz de Alda, gli Onesino Redondo ebbero tutti la ventura di trovarsi in zona repubblicana ed essere così assassinati a volte senza neppure un formale processo. Nelle regioni liberate dall'esercito insorto la Falange, alla cui testa si pose un dirigente modesto quale Manuel Hedilla, ebbe solo un effimero successo nei primi mesi con centinaia di migliaia di adesioni dovute soprattutto a contingenze internazionali. E a contingenze ed alleanze internazionali fu dovuta l'illusoria prevalenza che il fascismo spagnolo sembrò avere nel nome dato all'unificato "Movimiento Nacional" con il decreto di Franco del 19 aprile 1937: "Falange española tradicionalista y de las JONS". Lo Stato che nacque nel 1939, specie dopo la sconfitta degli alleati dell'Asse nella seconda guerra mondiale, doveva essere ben diverso da quello delineato e vagheggiato da Ledesma Ramos e José Antonio (17).

È facile oggi dire che il fascismo in Spagna fu solo una generosa utopia o una pericolosa illusione poi utilizzata da altri con maggior esperienza. Esso resta tuttavia ancora attuale per la testimonianza personale dei suoi promotori che suggellarono con il martirio la loro fedeltà all'Idea, per il loro anelito di rinnovamento, per il valore della nuova e complessa tematica ideologica e culturale che invano tentarono introdurre in Spagna, per il carattere "contestatorio" e di giovinezza che hanno tuttora certe loro prese di posizione in ordine ai problemi del tempo.

(17) Per tutta la materia sul fascimo spagnolo cfr. Gabriele Fergola-Storia della Destra spagnola-ed. Ciarrapico-Roma-1979-pag. 105-129.

Certo Ledesma, come tutti i "fascisti" spagnoli degli anni '30, non si riconoscerebbe nell'attuale Spagna consumistica, neocapitalistica, edonistica, per certi versi addirittura peggiore della seconda repubblica di Azaña e della repubblica rossa che i marxisti avevano già imposto in quasi tutto il territorio rimasto repubblicano durante la guerra civile e che certamente avrebbero imposto a tutto il Paese in caso di loro vittoria.

Tuttavia "La figura di Ramiro rimarrà, distaccandosi nella storia contemporanea di Spagna con tagli geniali. Man mano che passano gli anni si comprenderà l'immensa efficacia creativa del suo pensiero, il suo splendido senso dell'azione e della lotta, il valore poetico dei suoi emblemi e delle sue consegne... Malgrado le sue origini intellettuali, la sua politica possedeva un'ispirazione, una violenza mistica, una passione spagnola non superata da nessuno dei politici spagnoli di questo secolo... Offrì il suo sangue con lo stesso stile combattivo, generoso e gagliardo che aveva informato la sua vita" (18).

Gabriele Fergola

(18) Santiago Montero Díaz in op. cit. - pag. 35-36. Pe tutto quanto riguarda Ledesma Ramos, il suo taglio "nazionalpopolare" e la sua contrapposizione a certa "destra" spagnola cfr. il saggio di Giovanni Allegra "Ledesma Ramos dal nichilismo alla Reazione" nella rivista "La Destra" - n. 1 dicembre 1971 - pag. 75-84. Allegra pone l'accento sull'influenza di Nietzsche, sul quasi completo distacco dalla tradizione cattolica spagnola, sulle affinità con il nazionalsocialismo oltre che con certe posizioni di Ortega e Eugenio d'Ors. Ma "Negli scritti di Ledesma... questi superficiali e unilaterali giudizi si arricchiscono di un'ebbrezza che ha ben poco di classico e molto di 'germanico' e di romantico. Il suo è un canto appassionato all'eroismo, alla vitalità, all'azione; un'apologia di tempi tragici e creatori". E "Si concludeva in combattimento e in piena primavera l'avventura di questo capo fra i più limpidi ed esemplari di quella generazione che, come il Cid delle canzoni cavalleresche, doveva vivere dopo la morte e lasciare senza nocchiero 'le navi giovinette armate del suo canto'".

Questo libro ha una spiegazione semplice. Pone dinanzi al lettore gli sforzi che sono stati fatti in Spagna per organizzare in maniera vivace un movimento politico di carattere nazionale, di profonde e grandi prospettive sociali o meglio socialiste. Quello che qui la gente chiama fascismo.

L'autore è stato sin dai primi giorni uno dei più ferventi promotori di questo disegno. Feci parte dei primi gruppi nazionalsindacalisti che inalberarono la bandiera delle frecce col giogo e sono rimasto nel movimento fino a pochi mesi fa, quando di verificarono i noti avvenimenti di ordine interno, riflessi dolorosi di decomposizione e crisi.

Debbo dichiarare che la mia partecipazione al movimento è stata quella di un militante di base, di un semplice soldato di prima linea. Non ho avuto carica alcuna e non posso offrire pertanto in queste prefazione una speciale autorità che conferisca al libro spettacolare prestigio.

Or bene credo disporre di ingredienti di altissimo valore che sicuramente piaceranno al lettore e li stimerà come i migliori perché questo libro gli dia fiducia. Primo è il mio onore e il mio fervore di militante, che mi dota di speciale sensibilità per comprendere il senso degli sforzi a cui debbo riferirmi. L'altro è che posseggo l'informazione necessaria per cui i miei dati sono di una rigorosa autenticità. Poiché ho collaborato con una certa assiduità alle riviste e ai periodici del partito e sono stato onorato in modo permanente dall'amicizia dei capi, dei camerati che hanno avuto i compiti principali della organizzazione. La mia informazione è diretta. Non una sola acca di quanto figura nel libro può essere oggetto di giusta rettifica. QUANTO SI DICE IN QUESTE PAGINE È RIGOROSAMENTE CERTO, È LA VERITÀ, BENCHÉ

NATURALMENTE NON SIA NÉ POSSA ESSERE TUTTA LA VERITÀ.

Infine svelo al lettore la ragione profonda che mi ha deciso a scrivere e pubblicare quest'opera. Ho il fermo convincimento che il carente sviluppo che oggi si percepisce nell'organizzazione nazionalsindacalista è dovuto a cause transitorie e soprattutto facilmente eliminabili. Spero contribuire, presentandole con la massima obiettività fino ai loro più minuscoli dettagli, alla precisazione degli errori e dei motivi diretti a cui il movimento deve il suo collasso negli ultimi mesi.

Sono sicuro che lo gradiranno l'ex migliaia di giovani che da questo collasso del movimento possono essere privati di consegne combattive e di una efficace bandiera. Sono anche sicuro che debbo facilitare le fatiche per la vittoria e il rafforzamento del movimento "jonsista", le cui idee sono state l'unico lievito della FALANGE ESPAÑOLA y de las Jons e i cui uomini sono i più sprovvisti di responsabilità nella disgraziata congiuntura che attraversa l'organizzazione.

Rivolgo qui il mio commosso ricordo alla memoria dei camerati caduti nella lotta. La loro abnegazione, combattività, il loro spirito di sacrificio rivelano come la base dei militanti è stata in ogni momento all'altezza dovuta. Nella fase trascorsa le organizzazioni cui andiamo a riferirci avranno mancato di altre cose, ma non di militanti eroici e pieni di abnegazione. È incomprensibile oltre che doloroso assistere oggi alla decomposizione e alla deviazione di un movimento in cui la base, i semplici soldati hanno rivelato di possedere una capacità straordinaria di disciplina, entusiasmo e spirito di sacrificio.

Divido il libro in due parti. Il primo tenta di spiegare il fenomeno del fascismo, prima come attitudine mondiale e poi come fatto nazionale di questo momento spagnolo. La seconda è un racconto storico, conciso e breve, circa la nascita, lo sviluppo e la situazione presente delle organizzazioni additate e segnalate in Spagna come fasciste.

Madrid, novembre 1935

PARTE PRIMA

CAPITOLO I

Il FASCISMO COME FATTO O FENOMENO SOCIALE

Si comprenderà facilmente che tutte le volte che qui utilizziamo la parola "Fascismo" lo facciamo come concessione al vocabolario polemico mondiale, ma senza grande fiducia nella esattezza espressiva, giacché per conto nostro siamo inclini a negare al fascismo propriamente detto caratteristiche universali.

Parlare poi di Fascismo in Spagna - secondo il tema di questo libro - non equivale a esporre le possibilità che in Spagna si instauri o no un regime politico che si ispiri direttamente, ortodossamente al regime fascista italiano, ma quello che si vuole dire e a cui si allude è a una politica concordante con quello che nel panorama delle lotte politiche mondiali si conosce per "Fascismo".

È evidente che una ricerca sul fascismo, un suo esame, non già come regime concreto di un paese determinato, ma come concetto mondiale operante, è una impresa lecita e possibile. Possiamo infatti elencare una serie di caratteristiche di profili, di propositi e di sogni che ci porta con chiarezza perfetta la figura esatta del fascismo come fenomeno mondiale. Nel senso di tale concetto solo è lecito parlare di fascismo fuori d'Italia, vale a dire questa parola acquista valenza universale. (1)

Potrà essere soggetto di indagine perché tale parola, tale concetto politico ha acquisito ampiezza mondiale. Vale a dire ciascuno si potrà domandare quale è il segreto del suo passaggio

(1) A prima vista pare che questi nostri giudizi si oppongono alla concezione definita da alcuni dei suoi più illustri teorici. Per esempio quella esposta da Giménez Caballero nel suo noto libro *La nueva Catolicidad* che gli assegna, come indica il suo stesso titolo, il rango di una fede universale nuova. Non vi è ciononostante contraddizione essenziale, perché questa cattolicità o universalità fascista Giménez Caballero la attribuisce non strettamente al fascismo mussoliniano, ma a questa risultante mondiale alla cui ricerca ci stiamo riferendo. Vi è inoltre in Gimenéz Caballero il fattore ROMA, non schivabile per comprendere la sua concezione del fascismo. D'accordo con i giudizi che esponiamo, potremmo dire, solo, che questo famoso teorico del fascismo è andato forse troppo lontano. O che si è anticipato.

dalla proiezione episodica e concreta sull'Italia al significato mondiale che oggi ha. Non ci interessa fare qui tale indagine. Solo ci puntualizzeremo su due fattori che senza essere da tempo gli unici, né forse quelli di maggiore profondità, hanno influito considerevolmente nella universalizzazione del fascismo.

Eccoli qui:

1) La sua tendenza alla scoperta giuridico-politica di uno Stato nuovo, con la pretesa storica che questo Stato significhi, per lo spirito e le necessità dell'epoca, quello che lo Stato liberal-parlamentare significò in tutto il secolo XIX fino alla Grande Guerra.

2) La sua strategia di lotta contro una forza sociale - il marxismo, il partito classista dei proletari - vincendola rivoluzionariamente e sostituendola nella illusione e nell'entusiasmo delle masse.

Poiché il fallimento del sistema demoborghese ha oggi effettivamente caratteristiche universali. Assistiamo al crollo delle giustificazioni morali, politiche ed economiche che sono state il supporto dello Stato liberalparlamentare, della democrazia borghese. Ogni giorno i popoli sono più incompatibili con tutto ciò che questo regime significa e tale incompatibilità porta alla esasperazione e alla violenza quando si tratta delle gioventù mondiali, che sono i settori più implacabilmente irritati dalla ipocrisia e dalla flaccidezza di tale sistema.

In una tale fase storica, quando quasi tutto il mondo cerca sostitutivi efficaci, angustiato dalla rovina irrimediabile del suo patrimonio politico antico, si giudichi la capacità espansiva di un regime come quello fascista italiano, che si presentò dal primo giorno, con intelligente insistenza, come il regime superatore - e infine continuatore - della democrazia liberale o parlamentare. E questo non solo quando essa naufragava nei suoi propri limiti, ma anche quando soffriva il tremendo attacco bolscevico e si mobilitavano le masse rosse in tutte le parti a favore della dittatura proletaria, vale a dire contro le povere vestigia borghesi che sopravvivevano.

Non può sorprendere che in tale congiuntura la vittoria fascista italiana, la sua fortunata ricerca di uno Stato nuovo, sorto dalle viscere stesse dell'epoca, di fronte alle sue difficoltà essenziali e facendo appello ai valori più fermi - l'angustia nazionale, la necessità di un ordine e di una disciplina, la preoccupazione per il destino storico ed economico di "tutto" il popolo - polarizzasse l'attenzione mondiale.

E vediamo il secondo fattore, quello che ci presenta le sue caratteristiche combattive, il suo ordine del giorno contro il marxismo, la sua rivalorizzazione del coraggio e della violenza.

Quando Mussolini prese il potere a Roma aveva dietro di sé più di due anni di lotta armata contro il marxismo. La sua vittoria suppose dunque la disfatta radicale e assoluta della rivoluzione socialista in Italia. L'Internazionale di Mosca non tardò a percepire che questa vittoria era più grave di quello che poteva credersi, che non si doveva all'azione difensiva della vecchia società, ma che aveva in sé e in essa si riscontravano sintomi di fondo più robusti.

Quello che l'Internazionale marxista - la II e la III - cominciò a percepire fu niente meno che questo: il fascismo pare non essere solo un episodio nazionale in Italia. Pare non essere solo uno sfortunato incidente per la rivoluzione socialista mondiale, prodotto in uno dei fronti, in Italia, e ristretto a quello. Pare piuttosto un segno d'altro ordine, una nuova strategia contro di noi, provvista e alimentata da valori di qualità superiore a quelli sinora conosciuti. Pare che questa strategia possa presto avere carattere mondiale, vale a dire essere adoperata contro il marxismo nel mondo intero. Pare nello stesso tempo che il suo proposito è trasformare la vecchia società demoborghese, il vecchio Stato parlamentare, e forgiare una società e uno Stato nuovi, con sufficiente vigore per vincere anche le contraddizioni ultime del regime capitalista. Pare anche che il suo potere di attrazione giunge fino all'arruolamento dei proletari, dei lavoratori, unendoli alla piccola borghesia, alle classi medie, alle gioventù nazionaliste e a tutti i patrioti.

La conclusione marxista di queste considerazioni fu naturalmente questa: lotta mondiale contro il fascismo! Una tale consegna fece il giro del mondo prima che lo stesso fascismo vi avesse un analogo stuolo di ammiratori. In quasi tutte le parti si organizzò e propagò l'antifascismo prima che apparisse il fascismo. E si osservi che la consegna antifascista non era esclusivamente protesta internazionale rivoluzionaria contro il regime in Italia, ma si faceva di essa una consegna nazionale contro le supposte forze fasciste del proprio paese.

Il marxismo, la mistica della rivoluzione proletaria mondiale ha oggi nuclei fedeli fino negli angoli più lontani del Globo. Le stesse consegne appaiono in un manifesto comunista dei bolscevichi cinesi come in uno di quelli austriaci o bulgari. Si può parlare di un'internazionale marxista non solo perché vi sono marxisti in

quasi tutti i paesi, ma anche perché inoltre sono tipi umani di qualità rigidamente identiche, che hanno eliminato ogni segno nazionale e razziale anche a costo di acquisire una configurazione spirituale mostruosa. Il militante rosso è lo stesso dovunque. Dispone delle stesse armi e lotta per gli stessi obiettivi. È pertanto anche vulnerabile alle stesse frecce. È chiaro che questo tamburo battente e guerriero contro il fascismo coincise con un altro di suono antagonista e contrario: quello delle genti angustiate dalla vicinanza bolscevica; quello delle genti legate a uno spirito nazionale profondo; quelle delle gioventù bellicose e generose; quello di tutta questa grande parte della popolazione in tempesta legata nonostante tutto a una lealtà ed a una continuità della cultura del proprio sangue.

* * *

Non vi è né può esservi una Internazionale fascista. Il fascismo come fenomeno mondiale non è figlio di una fede ecumenica irradiata profeticamente da qualcuno. È piuttosto un concetto che coglie una tendenza mondiale, che segnala una vastissima coincidenza nella maniera di affrontare da parte dell'uomo della nostra epoca le questioni politiche, sociali ed economiche più importanti. Ma vi sono in questa tendenza mondiale settori irriducibili che sono i primi a denunciare la non universalità originaria del fascismo. Poiché la sua dimensione più profonda è "il nazionale". *Per questo il fascismo non ha altra universalità che quella datagli dal supporto nazionale in cui nasce.* (2)

(2) Il trionfo del nazional-socialismo hitleriano in Germania rientra in pieno nella fenomenologia mondiale del fascismo. È la sua migliore espressione e la migliore riprova di quanto andiamo dicendo. In primo luogo denuncia la non universalità specifica del fascismo, perché non ha né può avere una politica internazionale propria, unica. È noto che è nella politica internazionale che appare il genio di un popolo, in rapporto coi suoi più alti progetti. Come non sono possibili scherzi con la morte, tanto meno sono possibili artifici e falsificazioni nella politica internazionale che fa un popolo. Dunque oggi esistono in Europa due popoli, due Stati di quelli chiamati fascisti: Italia e Germania. È noto l'antagonismo internazionale delle loro politiche. E vi è di più: molto difficilmente, anche variando il clima diplomatico e la meccanica attuale degli Stati europei, potranno conciliarsi i destini internazionali, storici di questi due popoli, forse più antagonisti o se si vuole meno coincidenti proprio mentre sono più "fascisti".
L'evento tedesco non permette di confrontare anche una delle peripezie della sua rotta. I nazisti non fecero propaganda né giunsero alla vittoria al grido di "Viva il fascismo!". Ma tutti coloro che ostacolarono questa propaganda e si opposero a questa vittoria lo fecero in cambio al grido di "Abbasso il fascismo!". Ripetiamo che il movimento nazional-socialista chiarisce considerevolmente il nostro giudizio intorno al carattere universale del fascismo.

Or bene questa tendenza che chiamiamo fascismo ha una realtà innegabile nel mondo intero. Si tratta di un fatto che si prepara con fortuna o no a generare altri fatti, forse più di rilievo. Poco importa in verità insistere sul modo in cui la tendenza è giunta ad acquistare forza. La storia si nutre e feconda di fatti, quali siano le loro cause. Le forze madri che la sospingono possono avere le origini più sorprendenti e contraddittorie.

Il fascismo, la bandiera del fascismo, la consegna del fascismo, la lotta pro o contro il fascismo, tutto questo è oggi evidentemente una cosa che non bisogna ignorare.

Se lo ignoriamo questo libro o almeno il suo titolo - Fascismo in Spagna? - sarebbe impossibile, costituirebbe un assurdo.

* * *

Che significa, in sintesi, essere fascista? Che caratteristiche ha questa tendenza morale, politica ed economica che nel mondo intero oggi si qualifica come attitudine fascista? Che aspirazioni e quali propositi hanno questi movimenti che il mondo conosce e segnala come movimenti fascisti?

Pare che a queste domande si possa oggi dare risposte, d'accordo con quello che prima abbiamo detto, senza la necessità di dirigere il cannocchiale verso l'Italia e verso Mussolini, ma captando una dimensione essenziale della nostra epoca e di quello che in realtà ne è già la conseguenza e il prodotto, il fascismo italiano stesso.

Segnaliamo brevemente in schemi le caratteristiche e affermazioni centrali, definitive che a nostro parere determinano il fascismo come fenomeno mondiale:

1) *La Patria è la categoria storica e sociale più ferma. E il culto della Patria l'impulso creatore più vigoroso.*

Il fascismo richiede come clima ineluttabile per sussistere l'esistenza di una Patria con sufficiente vigore e sufficiente capacità di futuro per legare ad essa il destino spirituale, economico e politico di un popolo intero. Si attualizza così dunque la teoria aristocratica dei popoli, distinguendo tra quelli che sono mera convivenza o aggregato di genti, per realizzare ciascuno il suo proprio e personale destino e gli altri, i grandi popoli creato-

ri, che hanno fatto la Storia universale e sono oggi anche la garanzia che il genio umano segue il suo corso.

La Patria, in mano alla vecchia società conservatrice, era appena un mero vocabolo, molte volte anche un'impressionante facciata che nascondeva una rete di interessi e di privilegi ingiusti. Era inoltre una fortezza nella tempesta, espugnabile con facilità da tutte le tendenze internazionaliste prodotte giorno dopo giorno dalle sette dei rinnegati. Ed era infine un valore agonico in difensiva, senza destrezza né audacia per convertirsi in bandiera delle gioventù e dei nuclei più forti e vigorosi.

Pareva dunque urgente:

a) Sloggiare dal suo servizio le vecchie oligarchie di sentimento demoborghese e conservatore che, credendosi a volte sinceri difensori e propulsori dell'idea nazionale, di fatto restringono la grandezza e le possibilità della Patria, facendola coincidere con i loro interessi, con le loro marce credenze e con l'idea borghese di una vita pacifica, senza ambizioni e senza sussulti.
b) Porre la Patria sulle spalle della gioventù, dei produttori e dei soldati. Vale a dire degli strati più vitali e vigorosi della nuova società.

2) *Lo Stato liberal-parlamentare non è lo Stato nazionale. Le istituzioni demoborghesi vivono al margine dell'interesse della Patria e dell'interesse del popolo. Non rappresentano né interpretano tale interesse.*

I partiti politici, le organizzazioni di gruppo rappresentano sempre interessi particolari sino a che tale fatto sia smentito da chi rappresenta a volte la maggioranza di un paese. Cioè la maggioranza di un popolo, raggruppata intorno a una bandiera di partito, che rappresenta interessi particolari, può non avere alcuna relazione con l'interesse nazionale e anche disconoscerlo.

L'interesse supremo è quello della comunità di "tutto il popolo". Lo Stato nazionale è quello che può servire tale interesse. La realizzazione dello Stato nazionale comporta tre tappe: a) Organizzazione di una forza politica al servizio esclusivo dell'idea nazionale e di tutti gli interessi sociali di "tutto il popolo". b) Partito unico trionfante che esercita la sua dittatura

contro i vecchi partiti per sottomettere e disciplinare gli interessi particolari e di gruppo. c) Validità dello Stato nazionale i cui motivi supremi e la cui giustificazione storica consistono nel garantire i disegni spirituali, politici ed economici di cui sia capace il genio nazionale con lo sguardo fisso, tanto nel suo apogeo creatore che nelle circostanze buone o cattive a quello che riguarda il popolo.

3) L'opposizione alla democrazia borghese e parlamentare è l'opposizione ai *poteri feudali dell'attuale società*".

Il fascismo nasce e si sviluppa in aree sociali non assistite e in pericolo. La sua espressione più tipica è costituita dalle classi medie che, dopo aver sperimentato la inutilità della democrazia liberale, non giungono, nonostante tutto, alla posizione classista dei proletari. In questo senso la rivalità mondiale fascismo-comunismo lo è in tanto che le classi medie e i proletari classisti si disputano violentemente il posto di comando della rivoluzione, così come uno dei due assorbirà l'altro per la sua impresa.

L'esistenza di queste forze fascistizzate che si rifiutano di restare passive e ancor meno d'essere retroguardia della rivoluzione classista bolscevica, è una manifestazione tipica dell'attuale momento storico. Che conseguano o no di mobilitare intorno a sé i settori più capaci, eroici e pieni di abnegazione, è il segreto del loro trionfo o della loro sconfitta di fronte ai marxisti e alla vecchia società conservatrice e demoborghese.

Una volta vinto il marxismo, le maggiori difficoltà si presentano al fascista dal lato liberale, ove si accalcano non queste povere nostalgie della libertà perdute, come pretendono i plumiferi piagnoni della democrazia, ma il fronte oligarchico capitalista; vale a dire i padroni dei grandi giornali, i direttori delle grandi banche, tutti i magnati infine che presenta nelle sue diverse forme il capitalismo moderno. Poiché sono in effetti i rappresentanti feudali, che equivalgono nella nostra epoca al regime feudale dei grandi signori antichi, mostrandosi oggi nemici della prepotenza e della potenza dello Stato. come i loro predecessori lo erano ieri della sovranità dei monarchi. Il fascismo sa che la democrazia parlamentare è il regime ideale perché predominino nel modo più sfacciato le peggiori forme di feudalesimo moderno.

4) *Il marxismo è la soluzione bestiale, antinazionale ed antiumana che presenta il classismo proletario per risolvere i problemi evidenti e le ingiustizie proprie del regime capitalista.*

La prima incompatibilità di tipo irrisolvibile del fascismo si manifesta di fronte ai marxisti. Tanto irrisolvibile che solo la violenza più implacabile è una soluzione.

Il profilo antimarxista del fascismo è inevitabile, perché il trionfo marxista equivale alla disfatta assoluta di tutto quanto la tendenza e lo spirito fascista rappresentano. Questo trionfo significherebbe la rottura dello spirito nazionale, la degradazione storica di "tutto il popolo", l'amputazione della sua libertà, lo sterminio della sua forza e del suo spirito e infine la non realizzazione della giustizia, la sparizione delle conquiste sociali promesse.

Nella sua lotta contro i bolscevichi, il fascismo dispone di un'altra arma, tanto e più efficace della violenza, soprattutto per disputare loro il predominio tra i lavoratori. È la sua tendenza sociale, il suo spirito sociale. Grazie a tale tendenza e a tale spirito, il fascismo non vacilla, se è necessario, nello strappare le vecchie tavole della legge della società capitalista. E questo con più efficacia, maggiore equità e minor danno naturalmente di come pretenderebbe e potrebbe farlo il marxismo.

Il marxismo inoltre significa portare la storia agli avventurieri, non nel senso che i suoi dirigenti siano corrotti, ma nell'altro anche peggiore che si tratta di avventurieri di patrie, vale a dire disconoscitori e devastatori della massima ricchezza posseduta dai popoli.

5) *Dal momento che il fascismo non è un prodotto dei settori più conformisti della società, vale a dire dei gruppi più soddisfatti e partigiani dell'attuale ordinamento economico e politico. il suo regime e la sua vittoria implicano necessariamente grandi trasformazioni rivoluzionarie.*

La meccanica attuale delle lotte politico-sociali fa sì che il fascismo sia la bandiera di una rete complessissima di genti insoddisfatte, trascurate e scontente. Di qui l'origine multiforme delle sue schiere unanimi, tuttavia, nella manifestazione di uno spirito combattivo, di milizia, che rivela come non siano dei relitti della vita, ma gruppi validissimi e creativi.

Sono genti scontente della pochezza della propria patria, della mancata difesa dei loro piccoli patrimoni o affari, dell'incapacità e inettitudine dei partiti, dell'impotenza dello Stato demoborghese di fronte a conflitti sociali e a crisi, alla monotonia e al vuoto di una vita nazionale schernita e infine al sentirsi dimenticati o sottostimati con ingiustizia dai poteri dominanti.

Nel costituire il fascismo un Potere politico di enorme autorità e depositarlo nelle mani di coloro che in modo più diretto interpretano gli interessi ultimi e supremi di "tutto il popolo", la prima conseguenza è il sottrarlo ai poteri feudali demoborghesi, liberando dal loro giogo lo Stato e il popolo.

Il fascismo è la forma politica e sociale mediante la quale la piccola proprietà, le classi medie e i proletari più generosi e umani lottano contro il grande capitalismo nel suo ultimo stadio di evoluzione: il capitalismo finanziario e monopolista. Questa lotta non suppone regresso né opposizione ai progressi tecnici, che sono la base dell'economia moderna; ossia non suppone l'atomizzazione dell'economia di fronte al progresso tecnico dei monopoli, come potrebbe credersi. Poiché il fascismo supera a sua volta tale difesa delle economie private più modeste con la scoperta di una categoria economica superiore: l'economia nazionale, che non è la somma di tutte le economie private, né tanto meno la sua risultante, ma semplicemente l'economia intera organizzata allo scopo che la nazione stessa, lo Stato nazionale realizzi e compia i suoi fini.

Tutto quello che il fascismo presuppone di "democrazia organizzata e gerarchica", la sua base socialsindacalista e corporativa, la sua concezione totalitaria dello Stato ecc. ecc. è quello che lo mette in guerra con molti interessi particolari, come con le vecchie forme politiche e quello che a volte l'obbliga inevitabilmente a presentarsi nella storia con profili rivoluzionari.

6) *Il fascismo cerca un nuovo senso dell'autorità, della disciplina e della violenza.*

Rispetto all'autorità concentrandola in capi veri. Rispetto alla disciplina convertendola in liberazione, in efficacia e grandezza dell'uomo.

In quanto alla violenza, questa attitudine è propria di chi si sa legato profondamente al destino storico di un popolo. È propria di chi accetta lo spirito di sacrificio e l'idea del dovere, anche a costo della sua stessa vita. Ed è propria anche - perché non dirlo? - di chi sa che la vita è lotta e che dove l'uomo muti-

la il suo senso d'energia e di violenza, trionfa lo spirito basso, eunucoide e ipocrita dei peggiori rappresentanti della specie.

Queste sono le caratteristiche fisiognomiche della tendenza fascista mondiale. Con maggiore o minore fedeltà ad alcune di esse, così la pensano gli individui e i gruppi ai quali si dirigono le invettive dell'antifascismo mondiale.

Idea nazionale profonda. Opposizione alle istituzioni demoborghesi, allo Stato liberal- parlamentare. Smascheramento dei veri poteri feudali dell'attuale società. Incompatibilità con il marxismo. Economia nazionale ed economia del popolo di fronte al grande capitalismo finanziario e monopolista. Senso dell'autorità, della disciplina e della violenza.

È evidente che quèsta tendenza, queste idee, aspirazioni, propositi stanno nel pubblico ambiente con capacità pertanto non solo di dar vita e giustificazioni a partiti e movimenti politici determinati, ma disponibili ad essere raccolte, a maggiore o minor livello, da qualsiasi organizzazione, da qualsiasi strumento storico di comando. Poiché non vi sono soltanto individui, gruppi o organizzazioni fasciste, ma anche e forse con maggior rilievo individui, gruppi e organizzazioni *fascisticizzate.*

CAPITOLO II

I PROBLEMI DEL FASCISMO IN SPAGNA

Ripetiamo, anche a costo di essere eccessivamente noiosi ed insistenti, l'utilizzazione del vocabolo "Fascismo" l'adottiamo come concessione al vocabolario polemico circolante e naturalmente nel senso rigoroso in cui abbiamo effettuato la ricerca nel precedente capitolo. Il fascismo quale tendenza mondiale e pertanto, dato che la Spagna sta nel mondo, quale possibile tendenza spagnola, non dipende in modo diretto dal fascismo italiano, ma è un fenomeno dell'epoca, tipico di essa come qualunque altro. Si doveva dire questo in Spagna nell'alludere alle caratteristiche del fascismo, poiché la nostra Patria è di per sé una Patria imperiale, creatrice e totalitaria. Niente che sia proprio e genuino di altro paese troverà qui stabilità fondamentale e per questo le forme imitative del fascismo vi sono felicemente proscritte. (Già si percepirà alla lontana da questo libro e come sua sintesi finale che la crisi attuale dei movimenti Falange e J.O.N.S. si deve in parte al gran numero di fattori imitativi che sono esistiti, soprattutto nel primo, e di quelli che tendono a liberarsene).

Per quanto consta, poi, nel disporci a scrivere sommariamente dei "problemi del fascismo in Spagna", ci riferiamo ai problemi di un movimento la cui bandiera era fedelmente riflessa dai sei punti del precedente capitolo.

L'attuale realtà della Spagna

Per comprendere la situazione attuale della Spagna e dei suoi problemi d'ordine politico, bisogna partire dall'aprile 1931 e non da più lontano. Il sistema immediatamente precedente non influisce oggi per niente né come nostalgia né come rifiuto. È semplicemente cancellato, perché anche i gruppi monarchici si affannano nel prescindere dalle sue caratteristiche e vogliono revisionare le loro fondamenta ideologiche.

Cioè con la restaurazione pura e semplice. E in quanto ai repubblicani ortodossi di aprile, tanto meno è quel regime punto di riferimento per demonizzarlo dinanzi alle masse. Questa demonizzazione la rivolgono adesso ad altri nemici, che sono i più vicini e pericolosi. Per questo diciamo che quanto è precedente al 1931 non influisce per niente nella attuale Spagna del 1935. Il fare qualcosa in sua difesa come in sua condanna non è nessun valore apprezzabile né significa alcunché nella politica attuale.

Pertanto bisogna considerare oggi solo la Repubblica, il periodo e l'esperienza della Repubblica. La diagnosi di questo periodo e di questa esperienza è semplicissimo e sta nella coscienza dell'immensa maggioranza degli spagnoli. È questo: la Repubblica è fallita in modo clamoroso. Secondo che parlino gli uni o gli altri, le cause del fallimento sono differenti. Ma la valutazione del fallimento è unanime.

A nostro ben fermo parere, il motivo unico di questo fallimento sta nel fatto che la Repubblica, il movimento repubblicano dell'aprile 1931, non incarnò né interpretò la somma necessità della Spagna da molti decenni. Fare una rivoluzione nazionale.

Or bene, il periodo repubblicano non è stato una rivoluzione nazionale frustrata. Non è che si sia restati al mezzo guado della rivoluzione. Poiché lo stesso 14 aprile, i clamori di quel giorno e la dirigenza governativa installatasi nel Potere quel giorno presentavano già questa data come frustrata per la rivoluzione nazionale. Con gli ingredienti ideologici di quei vincitori e con i punti di riferimento politico-sociali a cui dicevano di rifarsi, la rivoluzione nazionale era una speranza impossibile. Pertanto, solo se successivamente il periodo repubblicano avesse prodotto episodi che significassero la rottura con ciò che era proprio e tipico dell'aprile - la presenza dei partiti, l'assenza di fede nazionale, la noncuranza per la *totalità* del popolo spagnolo - vale a dire, solo sortendo dalle sue origini, la Repubblica avrebbe potuto indirizzarsi storicamente. Alcuni ingenui, desiderosi, di scoprire questa prospettiva, credettero dapprima averla con Azaña. Puro fenomeno desertico di miraggio.

La rivoluzione nazionale spagnola ha oggi, tra gli altri, questi tre obiettivi essenziali: Unità morale di tutti gli spagnoli, vincolata nel culto della Patria comune. Creazione di uno Stato totalitario, provvisto di autorità, efficienza e consenso popolare amplissimo. Nuovo ordine economico-sociale con tendenza a un ambizioso rafforzamento della ricchezza nazionale ed alla giustizia retributiva, incrementando la produzione e i nuovi investimenti, oltre che socializzando il credito, i trasporti, la grande proprietà terriera e per quanto possibile tutti i mezzi di scambio. In ultimo e quale conseguenza di tali realizzazioni, la libertà internazionale della Spagna, la sua vigorosa presenza nel mondo ad ogni costo.

Tutto questo non può sortire né sortirà mai da elezioni. È un'impresa storica, il cui alveolo è necessariamente una rivoluzione.

Il fallimento della Repubblica si manifestò rovinosamente al momento in cui furono scacciati dal Potere i suoi rappresentanti più ortodossi. Alla fine del primo biennio. Forse questi uomini sono ancora sufficientemente ingenui da sorprendersi della loro disfatta. Perché quando occupavano i vertici dello Stato, intravedevano di volta in volta gli obiettivi ideali che era necessario raggiungere. Pretendevano la loro conquista con armi di legno. Così, per esempio, Azaña diceva in uno dei suoi discorsi: "Voglio fare del popolo spagnolo una grande nazione". E anche: "Per una politica meschina, per una politica di muri di cinta e di maggesi, non si conti su di me". Chi parla così sta senza dubbio *a prima vista* nel sentiero fecondo della storia. Marcellino Domingo sognava la scuola unica e poi, nel passare al ministero dell'Economia, di ordinare l'economia nazionale. Citiamo tutto questo come esempi. Perché poi risultava che Azaña voleva fare una nazione grande senza disporre di alcuna idea nazionale o con idee nazionali meschine, senza base patriottica né nello Stato né nelle masse. Senza promuovere alcun fervore nazionalista né nella gioventù né nel popolo. E Domingo pretendeva la scuola unica senza che lo Stato avesse una ortodossia, una unicità di cultura con la quale alimentare e sostenere questa realtà della scuola unica, possibile solo in uno Stato totalitario, fascista o bolscevico. E in quanto all'ordinamento dell'economia, è ingenuità chiara che può essere raggiunto in un sistema politico tanto anacronistico come quello difeso e instaurato dagli statisti del primo biennio repubblicano. Domingo si lamenta in un libro che gli

interessi particolari e privati non si piegavano dinanzi all'interesse generale della nazione. Ma v'è da domandare: in quale impresa hanno lor signori indirizzato la Patria e come contribuivano al suo rafforzamento storico? Poiché solo in tal caso si può poi con autorità - e inoltre è solo possibile - far sì che le genti e gli interessi privati si sottomettano agli interessi della nazione spagnola, quale unità economica e politica.

Il fallimento verticale della Repubblica (1) avviene tuttavia nel mezzo di una situazione storica propizia a soluzioni di segno più felice. Gran parte del popolo si fece forse illusioni il 14 aprile. Un'altra gran parte si affanna ad illudersi con un'altra data qualsiasi, ancora inedita. Il fatto è che tutto sta in movimento e in allerta. Tra i primi il 14 aprile lasciò un retrogusto di cosa venuta meno, che secondo essi stette sul punto di realizzarsi. Tra i secondi vi è un'esperienza vicina e si può dire che operano già sotto l'influsso di miti eroici. Sono quelli che dall'una e dall'altra parte si batterono in ottobre o seguirono la lotta con il cuore caldo e le mandibole serrate.

Pare che tale congiuntura può avere solo per soluzione l'occupazione del Potere politico da parte di forze nuove, con forza sufficiente per affondare il pugnale nel sistema fallito. Queste forze nuove, il cui trionfo equivarrebbe alla rinascita nazionale degli spagnoli e alla disfatta di quanto in Spagna vi è di falso, traditore e ingiusto, non potrebbero svilupparsi se non mediante un supremo appello alle energie creatrici del popolo e della Patria.

Tale appello e la sua realizzazione vittoriosa costituirebbero la realizzazione del fascismo che in Spagna oggi deve significare anzitutto il trarre fuori il paese dalla via morta che è già, per il suo fallimento, il regime vigente.

Il primo problema - problema fondamentale - del fascismo consisteva nel presentarsi davanti agli spagnoli come l'unica forza capace di risolvere, nazionalmente, il fallimento della Repubblica, senza alcun pericolo di ricadere nella volgarità monarchica anteriore all'aprile.

(1) Intendiamo qui naturalmente per Repubblica non la forma di governo così chiamata in opposizione alle monarchie dinastiche, ma le istituzioni, i partiti, le idee e gli uomini che governarono o aspirano a governare la Spagna con lo spirito del 14 aprile.

Il patriottismo degli spagnoli

Da molti anni è moneta corrente parlare del diminuito patriottismo degli spagnoli. Indubbiamente, se esiste, è ben recondito e occulto. Forse solo là dove il patriottismo è forzato, vale a dire nell'esercito, e nella coscienza popolare più profonda potrebbero trovarsi sintomi di una vera fede nazionale. Cioè capacità di servizio eroico e disinteressato ai progetti storici della Spagna. Nessuno cerchi in altri campi, ove notoriamente il sentimento nazionale spagnolo è in effetti ben poco.

È un contrattempo essenziale per lo sviluppo del fascismo dato che tra le cose di cui necessita figura in primo luogo operare sopra una coscienza nazionale al rosso vivo. In parte il fascismo stesso crea o sostiene tale coscienza, ma non può prescindere da essa come antecedente. Non si creda, per esempio, che è stato Mussolini a forgiare l'attuale patriottismo degli italiani. Questo è anteriore al fascismo e operava nell'atmosfera popolare italiana da molto prima. Così il politico tedesco von Bülow parlava già nel 1913 in uno dei suoi libri del "patriottismo focoso degli italiani".

In quanto al patriottismo dei tedeschi, anche essi oggi paese fascista, nessuno sarà tanto ingenuo che abbia per suo fondatore Adolf Hitler.

Il singolare della Spagna, in rapporto con quello che si osserva negli altri grandi paesi, è l'assenza di una dottrina nazionale e di una politica nazionale operante in quelli che potremmo chiamare settori conservatori. È un fenomeno ben visibile e non già da oggi che soffrono *apparentemente* di un eclisse nel loro potere sociale e politico, destino di valore quasi secolare. Si osservi il panorama delle grandi potenze europee e in tutte loro si può percepire qualcosa di analogo a questo: la presenza e realizzazione di alcune forze e di senso nazionale che dà continuità a una missione; quella di ingrandire e rafforzare la propria patria. Esistono questa forza e questa dottrina in Inghilterra intorno alla consegna de "la prosperità e *conservazione* dell'Impero". Esistono in Francia, dietro la spinta di una borghesia potente e del vicino nemico tedesco. Esistono in Germania, durante tutti i decenni che seguono la seconda unificazione del Reich, da Bismarck. Esistono in Italia fin da Cavour.

Il sostegno più sicuro della dottrina nazionale, che appare in questi esempi, bisogna localizzarlo in ambienti di orientamento conservatore, vale a dire di destra. A che si deve dunque in Spagna l'assenza di una dottrina nazionale ferma e coraggiosa? È evidente in effetti che queste forze che abbiamo segnalato come operanti in altri paesi qui non hanno conseguito simili vittorie nazionali. La spiegazione è semplicissima e non ritardiamo più la sua cruda enunciazione: tutti questi paesi hanno fatto la loro rivoluzione nazionale, vale a dire hanno operato un riaggiusto delle istituzioni e dei punti di riferimento storici che ha loro permesso di avanzare nel cammino della ricchezza, del potere e della cultura. Insieme a catastrofi e disfatte, hanno avuto anche vittorie, successi. Il conservatore è fecondo solo quando vi sono da conservare conquiste, vittorie, un cammino ascensionale insomma. E solo allora il conservatore può stare al servizio di una dottrina nazionale efficiente.

Ma la Spagna non ha fatto la sua rivoluzione nazionale moderna. E da secoli la sua rotta è in declino. Senza niente dunque da conservare se non catastrofi e retrocessioni. Si comprende che i settori conservatori, le destre non hanno elaborato una dottrina nazionale operante e viva. Per questo sarebbe stato necessario nella storia della Spagna un fatto trionfale, a partire dal quale si sarebbero succeduti, benché con alternative, gli episodi vittoriosi. Questo fatto, la rivoluzione nazionale spagnola, non esiste. Le rivoluzioni nazionali classiche in Europa si compendiano in questi nomi: Cromwell, Bonaparte (fiore all'occhiello della Rivoluzione francese), Bismarck e Cavour. Questi due ultimi come unificatori. Nella nostra epoca, ossia nei nostri stessi giorni, le rivoluzioni nazionali si sviluppano anche con esito sorprendente. Si vedano questi nomi che le incarnano: Mussolini, Kemal, Hitler e - perché no? - Stalin.

In mancanza di una dottrina nazionale ambiziosa e di alcune robuste forze al suo servizio, abbiamo avuto e abbiamo in Spagna un fattore politico di carattere religioso, l'ingrediente cattolico. Ma il cattolicesimo, come ogni religione, è solo uno stimolante efficace dello spirito nazionale e può forse servire ad esso quando è la religione di tutto il popolo, quando la unità religiosa è effettiva. Per questo nel XVI secolo spagnolo il cattolicesimo operò come potenziatore dell'espansione nazionale e come strumento dirigente della vita politica. La situazione è cambiata.

Oggi il cattolicesimo influisce solo su una parte del paese e comprende inoltre nel suo seno una grande quantità di gente sprovvista di vivo spirito nazionale. In tali condizioni e se la direzione delle masse cattoliche non sta in mani di patrioti intransigenti, il fattore religioso e cattolico nell'attuale Spagna può non solo essere inefficace per un possibile rafforzamento spagnolo, ma anche convertirsi in uno strumento di debolezza e sgretolamento. Questo è certo e il resto vuoto chiacchiericcio tradizionalista.

Pare evidente dinanzi a una tale situazione che oggi in Spagna solo il fascismo può mettere in campo le riserve patriottiche di cui dispone, aprendo le fonti di una nuova tendenza nazionale che raccolga dagli spiriti ferventi della milizia finanche l'amore alla terra e la lealtà al sangue del contadino e del proletario. L'idea nazionale spagnola nella nostra epoca deve costruirsi con una base aggressiva, di milizia e con lo sguardo fisso ai traguardi sociali ed economici più ambiziosi. Solo un movimento nazionalfascista può interpretare e sviluppare tale tendenza fino alla vittoria.

La rivoluzione nazionale e le destre

Da quello che abbiamo detto si avverte che difficilmente possono essere le destre da sole realizzatrici della rivoluzione nazionale, tanto per il vigoroso nazionalismo di cui questa ha bisogno quanto per l'attitudine sociale contro le forme feudali e oppressive del capitalismo moderno. Tuttavia un settore esteso di queste forze, dopo essere rimasto e aver aguzzato le sue armi nell'opposizione più di quattro anni, tende a fascistizzarsi e a promuovere soluzioni politiche concordanti con il fascismo.

Or bene è noto che le destre si nutrono degli strati sociali più concordi con l'ordinamento economico vigente e, solo in periodi di profonda crisi e di pericolo per una parte dei loro privilegi, possono in modo indiretto prendere posizione in favore della rivoluzione nazionale.

D'altra parte, i settori conservatori preferiscono oggi senza dubbio un sistema politico di carattere demoliberale e parlamentare, più d'accordo col loro carattere di gente pacifica che postula il rispetto e la tolleranza per tutti. (E anche, chiaro, che si tollerino e rispettino le loro rendite). Questo fatto per cui gran

parte del mondo cattolico e di posizione economica prospera, vale a dire appartenente alla alta e media borghesia, tenda ai sistemi demoliberali, alle forme parlamentari, fenomeno molto in sintonia con lo spirito borghese, è forse una delle difficoltà maggiori per i tentativi di Calvo Sotelo, da prendere come buon esempio di leader di destra fascistizzato.

Calvo Sotelo maneggia nella sua propaganda ultima mezzi di evidente servizio alla causa nazionale della Spagna. Manifesta al tempo stesso una nota inclinazione per presentare al suo pubblico i vantaggi del sistema autoritario, corporativo e nazionalista. Dato che opera tutto questo con talento e capacità, in seguito ai risultati potrà misurarsi l'aliquota con la quale le destre e lo spirito di destra possono collaborare all'attuazione della rivoluzione nazionale spagnola.

Guardiamo ai risultati di un altro suo leader, Gil Robles. Per quanto riguarda e interessa l'avviamento della Spagna, verso il rafforzamento nazionale della sua forza e della sua potenza, si può dire che il lavoro di Gil Robles è stato nullo. Per quanto concerne le peripezie politiche e del presente e l'esercizio del Potere, benché tutti gli ultimi sintomi rivelino il nuovo vigore di Azaña e del marxismo, niente può ancora dirsi, perché il signor Gil Robles si trova ancora alloggiato nel ministero della Guerra.

Le limitazioni della destra per l'impresa che oggi importa agli spagnoli sono di vario ordine. Prima, la difficoltà di superare il loro peculiare carattere di essere destre, vale a dire forze di parte in lotta con altre forze ugualmente di parte che sono le sinistre. Bandiere di segno rotatorio, parlamentare, nate per la tolleranza e il turno, più o meno violento. Altre difficoltà, la loro incapacità per la violenza politica, tanto nel suo aspetto di lotta armata contro la sovversione di segno marxista, quanto nell'altro di condurre sino alla fine impavidamente la missione storica rappresentata. Ma la difficoltà essenziale è quest'altra: quella di giungere a che si identifichino con le destre settori estesi della massa generale del popolo, gli strati di spagnoli in difficile lotta per la vita.

Di questi tre ordini di limitazioni, riteniamo l'ultima insuperabile per la destra. La sua incapacità per la violenza può forse essere supplita, come già è accaduto, con l'appoggio della spada militare, con l'invocazione all'Esercito, la cui dottrina nazionale

predominante è ancora concorde con la dottrina nazionale delle destre.

Occorre dire che la prima conseguenza di un movimento fascista in Spagna sarebbe rompere queste limitazioni alle quali ci stiamo riferendo. Soprattutto l'ultima, perché il fascismo dovrebbe arruolare spagnoli emarginati, grandi masse oggi prive d'assistenza e in pericolo.

La rivoluzione nazionale e le sinistre

Il sinistrismo spagnolo, che si dimostrò tanto potente al momento della proclamazione della Repubblica, non ha potuto adempiere nei nostri giorni ad alcuna missione storica. È logico. Si può dire che la sua presenza sia in ritardo di un secolo. Il fallimento del sinistrismo consiste nel fatto che non ha potuto sventolare sulla Spagna con ardore giacobino una bandiera nazionalista, popolare e esasperata. Il secolo XIX offrì varie occasioni per tale missione. Or bene nel 1931 nel prendere nelle sue mani il Potere, questa consegna nazionalista esasperata era già di difficile rinvenimento. Perché nel sinistrismo operava una forza nuova - la dottrina classista e internazionalista dei proletari - che cozzerebbe con un possibile sbocco giacobino e nazionalista della Repubblica caro, forse, per esempio ad un Azaña.

Il sinistrismo inoltre, influenzato da tutta l'azione sentimentale del dopoguerra e raccolto all'ombra dei proletari rossi, ripetiamo che già ai nostri giorni è una forza senza missione, turbolenta e infeconda. Senza dubbio, come si è visto al suo passaggio per il Governo, sprovvista di capacità per promuovere la resurrezione spagnola.

Ci stiamo riferendo naturalmente al sinistrismo borghese. Ma quello che dà vita alle sinistre sono le aree proletarie spagnole. I lavoratori stanno oggi liberamente alla mercè della propaganda marxista. Non grava su di essi nessuna altra bandiera rivoluzionaria, eccetto gli stendardi neri della F.A.I. (Federación Anárquica Ibérica).

Un movimento fascista di ambizioso prestigio ha nella realtà del sinistrismo spagnolo la migliore e più chiara indicazione di quale è il suo vero cammino. Deve in primo luogo interpretare il nazionalismo esasperato che la piccola borghesia repubblicana non potette recepire nell'aprile 1931. Deve aprire

la breccia nel fronte rosso dei proletari, strappando al marxismo una fetta di lavoratori e militanti rivoluzionari.

La dottrina e la tattica delle sinistre pare siano chiuse solidamente a ogni risonanza di carattere fascista. Sopra tale estremo, quanto succede e sta per succedere in Spagna offre profili a seconda delle volte drammatici e comici. Molti identificano il cammino delle destre con il fascismo. Ma quello che può esaminare chiunque, analizzando le tattiche e le funzioni dottrinali delle sinistre e delle destre, è niente meno che questo: *In Spagna le destre sono apparentemente fasciste e in molti casi estremi essenzialmente antifasciste. E le sinistre sono apparentemente antifasciste e in molti aspetti e pretese essenzialmente fasciste.* Se questo non è la verità al cento per cento, si dovrà convenire che si avvicina molto ad essa.

Or bene il fascismo che può fomentare la piccola borghesia di sinistra indebolita dal marxismo come succede a quella spagnola, e quando non dispone di una fervida dottrina nazionale, come anche capita qui, questo fascismo, ripeto, ha un nome poco invidiabile: Messico.

Un nazionalismo operaio spagnolo?

Testi del leader rivoluzionario Joaquín Maurín

Abbiamo alluso nelle pagine precedenti alla nostra convinzione che nel sottofondo popolare spagnolo troverebbero eco le voci nazionali. Sta per farsi un simile appello che leghi la difesa nazionale della Spagna, la sua resurrezione come grande popolo della storia agli interessi economici e politici delle grandi masse. Come già abbiamo detto anteriormente, queste si trovano quasi totalmente sotto l'influenza diretta degli avventurieri. In un recente libro di Joaquín Maurín, noto capo rivoluzionario (*Verso la seconda rivoluzione*, Barcellona, 1935) vi sono, accanto al ciarpame *standard* proprio di ogni autore marxista o che si crede tale, alcuni magnifici e formidabili incitamenti per conseguire la *salvezza nazionale* spagnola. Maurín supera il sentimento classista a cui in apparenza lo obbliga la sua educazione marxista, in lui ancora vigente, e presenta ai lavoratori il panorama di una possibile azione rivoluzionaria, tra i cui moventi e obiettivi figuri il rafforzamento nazionale spagnolo. Per questo invoca e convoca i proletari, considerandoli come il ceto della Patria meglio

provvisto di abnegazione, capacità e vivacità. Non abbiamo dubbi nel concedere all'atteggiamento di Joaquín Maurín un'importanza straordinaria e forse suppone l'inizio di un cambio di fronte nella propaganda ai lavoratori che, nello scoprire la via nazionale e nel disputarla anche a una borghesia rozza e senza nerbo, può portare in sé il segreto delle vittorie del futuro. Qui di seguito presento citazioni letterali del libro menzionato e invito a dirmi quale altro leader della sinistra più sovversiva, come lo è Maurín,ha scritto cose simili a queste:

«La Seconda Repubblica spagnola è un fallimento, quasi spettacolare, più rapido ancora, più fulminante di quello della stessa dittatura di Primo de Rivera.

La borghesia spagnola ha avuto un destino tragico. Collocata in una mirabile situazione geografica, si è vista obbligata a osservare che la borghesia di altri paesi accumulava vittorie, mentre essa viveva rachitica, imputridendo nell'inazione» (pag. 9).

«L'aspirazione di un rivoluzionario spagnolo non deve essere che un giorno, forse lontano, seguendo il suo attuale impulso, la Penisola Iberica si converta in un mosaico balcanico, in rivalità e lotte armate fomentate dall'imperialismo straniero, ma che al contrario deve tendere a cercare la libera e spontanea reincoroporazione del Portogallo nella grande unità iberica» (pag. 40).

«La Spagna ha in proporzione meno popolazione del Portogallo e tre volte meno dell'Italia, paese le cui condizioni naturali sono molto inferiori a quelle della Spagna. Prendendo i 132 abitanti che ha l'Italia come punto di paragone dei 44 della Spagna, si può affermare che la Spagna della decadenza ha seppellito in ciascun chilometro quadrato di terreno 88 spagnoli» (pag. 214).

«Costa potrebbe ripetere che la metà degli spagnoli si corica senza aver cenato. Vi è una minoranza che nuota nell'abbondanza, che sperpera, che vive splendidamente e una maggioranza schiacciante tormentata dalla fame e dalla miseria. "Quelli che non sono felici non hanno patria" aveva detto Saint Just. La Spagna - *oggi* - non è una patria» (pag. 215).

«Il reazionario ai nostri giorni sarebbe il dissolvente della Spagna, l'anti-Spagna» (pag. 224).

«Un partito fascista deve essere nazionalista arrabbiato, anticattolico nel fondo e fautore del capitalismo di Stato. Il partito di Gil Robles non è nazionalista. È agrario-cattolico, il che è molto diverso.

Il nazionalismo come forza, in un paese come la Spagna, la cui unità fu imposta coattivamente dalla Monarchia e dalla Chiesa, può essere alimentato solo dal proletariato» (pag. 230).

«La Spagna della decadenza nella politica internazionale si trova incagliata tra due scogli: Inghilterra e Francia. Non ne può uscire. Francia e Inghilterra tengono incatenata la Spagna da lungo tempo, durante la Monarchia come nel periodo della Repubblica» (pag. 233).

«Al nostro proletariato tocca compiere una missione ampiamente nazionale. Angustia nazionalista? Contraddizione con l'internazionalismo socialista? È possibile che se lo domandino gli idolatri delle frasi, eunuchi dinanzi all'azione rivoluzionaria» (pag. 240).

«Liberatori della gioventù, legata oggi a un regime moribondo, che impedisce di provare la sua forza espansiva, la sua intrepidezza e il suo eroismo. La rivoluzione non deve essere per un partito, *e neppure per una classe*, ma per l'immensa maggioranza della popolazione, che deve considerarla come l'aurora di un nuovo mondo più giusto, più umano, più ordinato, più abitabile insomma» (pag. 241).

«L'indebolimento della Spagna borghese, tra le altre cause, è dovuto al fatto che l'Inghilterra e la Francia, ciascuna per suo canto, hanno fatto sì che non risorgesse nella Penisola una nazione potente, una grande potenza che all'occorrenza sarebbe stata una rivale pericolosissima.

La monarchia assoluta, la monarchia costituzionale, la dittatura e la Repubblica hanno seguito senza interruzione una politica estera non secondo gli interessi della Spagna, ma d'accordo con gli interessi di Francia e Inghilterra» (pag. 247).

«Gli alleati naturali dello Spagna non sono Francia e Inghilterra, finché questi paesi sono capitalisti. La linea logica delle alleanze segue un altro meridiano. Ed è: Portogallo-Spagna-Italia-Germania-Russia. Un tale blocco sottometterebbe Francia e Inghilterra» (pag. 248).

Qui restano tali testi. Nessuno dubiterà che trasudano emozione nazionale spagnola. Maurín, benché sia ancora un uomo giovane, ha un'esperienza di venti anni di lotta nel movimento operaio marxista. Ancora prosegue nelle sue file, come capo di un partito non molto esteso ma che dette combattenti di spicco nelle Asturie, quali il dirigente di Mieres Manuel Grossi. Il marxismo ha nelle sue file spagnoli come Maurín che, senza soggezione ai lineamenti dogmatici marxisti, darebbero alla Spagna formidabili servizi storici. Poiché è quello che qui urge e manca: strappare la bandiera nazionale al rozzo gruppo che oggi la porta in mostra sulle spalle e soddisfare con essa gli aneliti di giustizia che sono nascosti nell'inconscio della grande maggioranza degli spagnoli. *Senza il dato nazionale, non vi è possibile giustizia sociale. Senza soddisfazione sociale nelle masse, la Patria continuerà ad essere avvilita.*

La Spagna e l'Europa

È ben noto che la Spagna è assente da molte decadi dai fatti europei decisivi. La Spagna in realtà è stata una vittima dell'Europa, mentre l'Europa era rappresentata dagli imperialismi gallico e inglese, nemici essenziali della Spagna e della sua resurrezione quale grande potenza.

Ma quest'Europa dell'inglese e del gallico, vincitrice della Grande Guerra, è una Europa che conduce alla decomposizione e alla rovina. Le ultime conseguenze del conflitto italo-inglese e che avranno luogo in modo inesorabile in pochissimi anni - o forse mesi - vanno a coincidere con il punto culminante delle difficoltà europee.

È in crisi una concezione secolare dell'Europa. Necessariamente cambierà il meridiano del potere europeo, che si sposterà da Francia e Inghilterra verso il centro, per poi fissarsi definitivamente nelle zone meridionali del continente.

Non presuppone tutto questo che la Spagna si riscatti, volta ai suoi nuovi doveri mondiali? Torna per noi la più gigantesca e ambiziosa occasione internazionale. Per farle fronte la prima cosa che necessita è riscattarsi nazionalmente. Rendersi indipendenti della tenaglia franco-britannica e possedere il rigore che richiede l'esistenza dei popoli liberi.

Si può dire che lungo la storia solo due uomini hanno avuto nelle loro mani il timone dell'Europa, con la coscienza di esercitare su di essa una proiezione salvifica. Sono Carlo V e Napoleone. Il primo esercitò di fatto il suo impero. Il secondo - un meridionale, un corso - realizzò la sua missione a metà, senza essere appena compreso dall'Europa, attraverso il suo formidabile ordine contro l'impero dell'inglese.

Solo il trionfo nella nostra Spagna di un movimento nazionale fermissimo porrà la Patria in condizioni di non battere ciglio dinanzi alle responsabilità storiche, di carattere internazionale, che le si gettano addosso. Solo una Spagna forte può decidere le prossime contese d'Europa, in un senso progressivo e fecondo. L'Italia è un popolo troppo poco vigoroso per tale missione e, se la intraprendesse da sola, si porrebbe rapidamente nelle fauci del tedesco. Questo lo sa bene Mussolini. Il segreto di un nuovo ordine europeo, che disponga di ampie possibilità storiche, si riassume in questa consegna che ci riguarda: *Risurrezione spagnola.*

Le prospettive immediate. I Fascistizzati?

È evidente che tanto il sistema come la situazione politica oggi vigenti in Spagna mancano in assoluto di radici. Sono cose nell'aria, senza due lecite ore di futuro dinanzi. Né lo Stato, né le forze che lo appoggiano, né i punti di riferimento ideale al cui servizio dice di stare il sistema hanno la minima consistenza e rispettabilità.

È falso che in politica le cose ammettano l'attesa. Non la ammette neppure il presente crocevia della Spagna. Se non è disposto e maturo ciò che è conveniente, trionferà e si imporrà un sostitutivo, più o meno efficace e duraturo.

La nostra tesi è che la Spagna è matura per l'attuazione della rivoluzione nazionale (fascista nella terminologia che conosce il lettore). Quanto è successo in Spagna da tre anni a

questa parte è quanto di più adeguato e favorevole possa capitare perché sia possibile con rapidità e successo la rivoluzione nazionale spagnola. La prima cosa era creare il suo strumento politico, ossia l'organizzazione esecutiva di tale disegno. La realtà attuale è che questo strumento (che cominciò a forgiarsi nelle J.O.N.S., collaborò ad esso la Falange e poi, più tardi, proseguito da ambedue le organizzazioni unificate) non ha potuto per diverse ragioni rafforzarsi sufficientemente. È senza dubbio garanzia di futuro, poiché le sua basi sono proprio quelle di cui la Spagna necessita. Ma noi non ci riferiamo ora al domani, ma all'oggi presente e immediato.

Il problema fondamentale è chiarissimo e risolubile solo con una tendenza fascista la cui indole tratteremo in queste pagine. Dunque vi sono oggi in Spagna due cose ineludibili, due preoccupazioni cui dare sbocco storico gigantesco. Una porre fine alla attuale pochezza della Spagna, dare agli spagnoli una Patria forte e liberatrice. L'altra soddisfare gli aneliti di giustizia della grande maggioranza della popolazione, che vive un'esistenza difficile e ristretta, molte volte miserabile. Questi sono due imperativi di tal rilievo, il cui raggiungimento sta e deve stare in cima a tutto, guidando l'impresa rivoluzionaria degli spagnoli verso la loro grandezza e liberazione. E per dar loro volto, si distrugge tutto ciò che v'è da distruggere, dall'ordinamento economico vigente fino al tipo di vita sdolcinato e piatto delle attuali classi dirigenti. Le parole valgono poco. Se questa impresa richiede che si verifichi al grido di Abbasso il fascismo! sia così. Non vi sono difficoltà. Benché non per tutte, è certo che per molte strade si va a Roma.

Pare evidente che in questa ora della Spagna non esiste una forza che decida il futuro prossimo della Patria e del popolo in ordine a questi imperativi principali. Questo libro indicherà e spiegherà al lettore perché non esiste. Il fatto è che la sua possibilità vittoriosa è rimandata e spostata dalla sua ora, che è la stessa che viviamo.

Non vi è dunque fascismo. Quelli che lo sanno meglio sono gli antifascisti e fra essi gli esecutori della rivoluzione d'ottobre, i quali sanno molto bene che solo l'assenza del fascismo ha loro consentito di riaversi.

Se non il fascismo, faranno fronte alla situazione i fascistizzati? L'impresa è tanto semplice e opportuna che bisogna sup-

porre sì. I fascistizzati son una forte realtà spagnola, con posizioni già conquistate nello Stato e molto da perdere se giunge il nemico. È inoltre un fatto impressionante la facilità con cui i proletari classisti si sono legati di nuovo al sinistrismo borghese repubblicano, affidando ad Azaña una nuova missione dirigente. I fascistizzati, lo si sa, stanno oggi in luoghi molto diversi; ma sicuramente risponderanno subito, qualunque sia il giorno, all'appello decisivo.

L'attuale sistema è in rovina. Bisogna dire che vive dell'ipocrisia di cui ogni regime demoborghese ha una buona riserva? Ma presto giungerà un giorno - cosa di settimane o di mesi - in cui tale riserva si spenda e risulti difficile continuare a dire alla gente che vivono in un regime di libertà e democrazia. Questo sarà un momento critico in cui o prendono il Potere gli elementi fascistizzati a cui ci andiamo riferendo, per sperimentare un sistema nuovo, o si apre la strada al fronte azañomarxista. Tutte le manovre ingegnose, i cataplasmi centristi - che come è noto, già stanno profilandosi - non potranno impedire che la situazione spagnola vada per i suoi crinali, senza altro panorama possibile che queste due schiette alternative.

Chi sono i fascistizzati? Impresa ben facile e semplice è il segnalarli con il dito, mettere in fila i loro nomi: Calvo Sotelo e il suo Blocco Nazionale. Gil Robles e le sue forze, soprattutto quelle appartenenti alla JAP. Primo de Rivera e i suoi gruppi, oggi ancora nell'orbita dei due precedenti, anche se non sarà più così nel futuro. Senza dimenticare naturalmente un settore dell'Esercito, i militari spagnoli.

È chiaro che queste forze fascistizzate hanno bisogno di un'azione militare convergente. Senza di essa il Governo resterebbe ridotto a Comitato elettorale di un blocco anti o controrivoluzionario, che comprenderà quegli stessi gruppi ai quali ci siamo riferiti. Molti pare che preferiscano questa via, desiderando trasferire la disputa alle urne. Li sorpasserà tuttavia la grandezza dell'occasione storica.

Le possibilità per un governo di fascistizzati sono molte. Gli uomini che rappresentano oggi queste possibilità dovranno essere molto accorti per non farsi carico di esse. Da qui che appena si sostenga una simile ipotesi. Il cammino per essi è chiaro, con una visibilità perfetta e un facile percorso.

Un regime più o meno militare non è nulla fuori delle caratteristiche spagnole. Quasi sempre la Spagna è stata governata in tal modo. I cosiddetti spadoni del secolo passato furono l'unica cosa di valore politico che produsse questo secolo spagnolo. Unificarono, come potettero e fu loro possibile, la vita della nazione. Le spade hanno qui sempre operato un poco come risorse supplettive. Non stiamo qui oggi dinanzi alla necesità di supplire una forza nazionale fascista, inesistente quando scocca la sua ora propizia e adatta?

Le dirigenze fascistizzate dovranno svolgere la loro lotta, più che contro l'attualità azañomarxista (oggi possibile solo sul piano elettorale), contro i valori centristi della Repubblica ancora in piedi, contro l'incoscienza e l'immobilismo di quelli che ancora si mostrano difensori delle forme demoborghesi e parlamentari. Il sinistrismo rivoluzionario non ha possibilità sul piano della violenza. Le ha sul piano elettorale. È quanto debbono sapere gli elementi fascistizzati per lo sviluppo della loro strategia politica.

L'autore di questo libro è un nazional-sindacalista e non rinuncia alla minima parte della sua fede nella Spagna e nel popolo. Né rinuncia tanto meno agli imperativi ai quali la battaglia "jonsista" deve impegnarsi un giorno o l'altro.

PARTE SECONDA

CAPITOLO I

LE ORIGINI: LA PUBBLICAZIONE DE "LA CONQUISTA DEL ESTADO" UN PURO E RADICALE INIZIO

Il giorno 14 marzo 1931, precisamente un mese prima della proclamazione della repubblica, cominciò a pubblicarsi a Madrid un settimanale politico, *La Conquista del Estado*, nei cui numeri si trovano tutti i germi, le idee e le parole d'ordine che poi, più tardi, dettero vita e nome alle organizzazioni e ai partiti di tendenza fascista che oggi conosciamo.

Esaminare la collezione di questo periodico, che durò sei mesi, è pertanto necessario per conoscere le origini dei movimenti fascisti spagnoli, poiché viene a costituire nell'ordine storico il loro primo precedente, la loro prima manifestazione, la loro prima visibilità.

Prima de "*La Conquista del Estado*", non possono riscontrarsi sforzi di alcun genere per propagare in Spagna una bandiera nazionale e sociale, vale a dire una bandiera di segno fascista. (Era sì esistita l'agitazione reazionaria di Albiñana, al servizio sfacciato dell'aristocrazia terriera e dei nuclei più retrivi del paese e che volle poi presentarsi come emulo del *Duce* fascista dell'Italia. Gli intenti di Albiñana, che possono figurare in una storia del pittoresco politico e del picarismo d'allora, non debbono qui occupare più a lungo l'attenzione).

Andiamo dunque a profilare brevemente la vita di questo periodico, la sua nascita, il percorso della sua pubblicazione, chi lo fondarono e con quali propositi, le circostanze che lo costrinsero a sparire, e infine la fecondità che occorre riconoscere alle sue lotte.

La Conquista del Estado, lo ripetiamo, è un puro inizio. Non possono segnalarsi precedenti. Forse la campagna d'indole esclusivamente letteraria e pertanto ristretta di Giménez Caballero nel 1929, che postulò per la prima volta in Spagna una dottrina nazionalista moderna, sociale e vitale, smascherando con

efficacia quanto nel liberalismo demoborghese v'era di putrido, reazionario, antisociale. Ma a questa fatica di Giménez Caballero appena è un precedente, dato che egli pure s'aggregò a *La Conquista del Estado* e continuò su tale periodico quella stessa campagna.

Il profilo dei fondatori.

Il gruppo fondatore era costituito da giovani appena giunti alla responsabilità nazionale, tutti intorno ai venticinque anni, e iniziò le sue attività appena uscita la Spagna dalla dittatura di Primo de Rivera, periodo che aveva naturalmente disorientato e annullato la formazione politica della gioventù. Questo gruppo, i cui componenti erano di estrazione estremamente varia, espresse come direttore Ramiro Ledesma Ramos, che rappresentava tra tutti loro, a parte una garanzia di tenacia, il senso dell'azione politica propriamente detta.

Ramiro Ledesma aveva venticinque anni al momento di assumere la direzione de *La Conquista del Estado*, coincidendo tale momento con il suo ingresso nella politica attiva. Entrata veramente strana per chi lo conosceva da prima, per chi aveva assistito alla sua prima gioventù di metafisico, di studioso di filosofia e matematica, riflessa nei suoi articoli sulla *Revista de Occidente*. Questa pubblicazione era la tribuna intellettuale più prestigiosa della Spagna in quegli anni, diretta da Ortega Y Gasset, maestro e punto di riferimento filosofico di Ledesma nel suo periodo studentesco. L'attività giornalistica e politica di Ledesma significò per lui l'abbandono totale della sua attività precedente, quando gli si aprivano su tale strada le migliori prospettive accademiche. È questo uno degli episodi della sua vita che meno si spiegano i suoi amici di allora e non ha altra spiegazione che la profonda generosità di quest'uomo, vera esistenza di fondatore, con una mistica dedizione alla rivoluzione nazionale che cominciò a presentire.

Giménez Caballero era già allora un nome letterario e, come abbiamo detto, aveva presentato due anni prima, nel 1929, alla gioventù un segnale intellettuale di opposizione al liberalismo borghese e di aspirazione a una Spagna imperiale, sostenuta nella sua duplice mistica sociale ed eroica. Giménez

Caballero è giunto poi con i suoi libri *Genio de España* (1932) e *La nueva catolicidad* (1933) a un rilievo europeo, quale uno dei più profondi e sagaci interpreti del fenomeno fascista.

Juan Aparicio. Settimane prima dell'apparizione de *La Conquista del Estado*, Ledesma conobbe Juan Aparicio, che si agitava nell'ambiente comunista, cercando di entrarvi, ma non varcando mai la soglia, un poco per la sua formidabile timidezza di scrittore e di poeta, un poco anche per le esitazioni originate in lui dalla sua magnifica sensibilità di spagnolo e di patriota. Aparicio passò a *La Conquista del Estado* come segretario di redazione e fu sino alla fine una delle sue migliori penne.

Ricardo de Jaspe proveniva dalla burocrazia più congeniale al regime. Rappresentava nel periodico un *dilettantismo* fascista, che si permette il lusso di apparire scontento, inquieto, per dotare la Spagna di quel tipo di grandezza di cui sognano i diplomatici - Jaspe lo era -, che serva un poco per far valere di più la sua condizione. Jaspe lasciò il periodico poco dopo l'avvento della repubblica, si aggregò al partito di Azaña con tale fortuna e intelligenza che ogni due mesi saliva gerarchicamente nel Patronato del Turismo a un posto più alto.

Bermúdez Cañete aveva nel giornale il settore economico e finanziario. Era l'unico apporto del cattolicesimo ufficioso in *La Conquista del Estado*. Qualche volta lo si vedeva un po' vacillante e timido, finché un giorno scoprì alla Redazione che don Ángel Herrera, suo mentore e maestro, li considerava tutti hegeliani impietriti, statolatri e con in più un po' di eresie. Con frequenza si lamentava con Ledesma di questo spirito del giornale; ma il direttore, che lo conosceva bene, non si preoccupava molto di tranquillizzarlo, affidando questa funzione alla dattilografa dell'Amministrazione, che lo faceva a meraviglia solo con l'essere puntuale nella consegna dei 25 scudi d'argento mensili che percepiva Cañete.

Francisco Mateos era un disegnatore. Mateos è un eccellente pittore, che unisce al suo gusto artistico un gran senso del popolare. Era stato molto tempo all'estero e aveva una storia politica fortemente estremista. Ammirava molto Gross, dichiarandosi suo amico, e a credergli era stato un eroe comunista insieme a Ernest Toller durante le giornate rosse di

Monaco nel 1919. Mateos, che rasentava i trentasei anni, era il redattore più anziano e questo, unito alla sua tendenza alla melanconia buddistica, lo rendeva dinanzi agli altri una grande autorità. Disegnava una rubrica intitolata *Comicidios* di gran forza satirica. Ma Mateos, con gran sorpresa di tutti, rivelò presto una tendenza insuperabile a scrivere. Il direttore, che ammirava molto i suoi dipinti, metteva da parte invece le innumerevoli cartelle che Mateos gli metteva in mano. Questo dovette infastidirlo profondamente e un giorno, due mesi scarsi dalla sua entrata nel giornale, approfittò dell'occasione che Ledesma corresse un disegno per abbandonare *La Conquista del Estado*. Pochi giorni dopo Mateos cominciava a disegnare in *La Tierra* e a pubblicare anche lunghissimi articoli e "reportage".

Alejandro Raimúndez, amministratore del periodico e redattore anche di temi economici, era un galiziano intelligente e ironico, un poco scettico da buon "ateneista", che poi più tardi si affiliò al "lerrouxismo" (da Alejandro Lerroux, politico catalano e radicale del tempo n.d.t.).

Iglesias Parga, universitario, vecchio lettore di spagnolo in Svezia, destinatario nel 1929 di una famosa lettera di Giménez Caballero, faceva parte del gruppo con un entusiasmo infantile, che dimostrò distribuendo nelle strade il manifesto politico che precedette l'uscita del periodico. Iglesias era un ragazzone molto esaltato, che in pochi mesi divenne comunista e infine, pare, trascorse un periodo di salute mentale difficile in un sanatorio.

Souto Vilas, oggi cattedratico, apportava la sua fermezza di contadino celta. Propagò con ogni entusiasmo in Galizia la diffusione del giornale ed è stato ed è ancora uno di quelli che con più onore, capacità e coerenza difendono la bandiera nazional-sindacalista.

Completavano il gruppo: Antonio Riaño, figlio di un militare repubblicano che Azaña adibì all'Ambasciata di Londra, che era il redattore universitario. Escribano Ortega, ragazzo molto pio, di educazione semintegralista, monarchico infeudato come diceva ogni ora, che operava molto per il giornale, anche mostrandosi in dissenso e in assoluto disaccordo con esso. Hernández Leza e Puértolas lavoravano come reporter e traduttori.

Tali furono i redattori de "*La Conquista del Estado*". Ad essi si deve la prima pietra che può identificarsi in Spagna come fascista. All'ultimo momento, nel mese di ottobre, entrò nella redazione Emiliano Aguado, teorico di buona formazione intellettuale, oggi editorialista in un periodico reazionario.

La tendenza nazionalista e rivoluzionaria

Il giornale era vincolato a due consegne: era profondamente nazionalista e profondamente rivoluzionario, sociale e di rottura. La sua filiazione fascista gliela attribuiamo adesso, collocandolo nella storia, e soprattutto tanto per la sua posizione patriottica e sindacalista di allora che per le derivazioni finali del gruppo. Ma essi nel giornale mai si chiamarono fascisti né si definirono tali.

Non bisogna dimenticare il momento in cui apparve in Spagna: marzo 1931. Quando raggiungevano il culmine le campagne elettorali contro la monarchia e questa vacillava totalmente. Il giornale, ciò nonostante, mostrò nei suoi primi numeri un sovrano disprezzo per l'onda repubblicana, seppure senza difendere per nulla la monarchia in agonia, basandosi sul fatto che il movimento repubblicano legava interamente il suo destino alle più vecchie forme demoliberali.

La Conquista del Estado pretendeva rappresentare uno spirito nuovo e doveva necessariamente cozzare con il repubblicanesimo nel 1931, nelle cui reti vedeva inoltre cadere tutta la gioventù, generosa e inesperta. In realtà, la contrapposizione del giornale allo spirito predominante nei gruppi trionfanti di aprile era e doveva essere assoluta. Ma chi ricorda senza pregiudizio quelle date - dopo tutto molto vicine - si accorgerà che tutta la propaganda del movimento antimonarchico si basò sull'offerta agli spagnoli delle delizie di un regime borghese-parlamentare, senza alcun appello a un sentimento nazionale patriottico e ambizioso, e tanto meno senza alcuna prospettiva di mutazione economica, di modificazioni essenziali che soddisfacessero l'aspirazione ad un'economia spagnola più efficace e più giusta.

Con formidabile impeto, il giornale accettò il suo destino in quell'ora, che consisteva nello stare contro tutto e contro tutti, dando picconate per svegliare una nuova coscienza giovanile, la quale per allora non appariva che nel gruppo reda-

zionale e in un centinaio scarso di simpatizzanti. Appena proclamata la Repubblica, iniziò un'opposizione violentissima contro il Governo provvisorio, attaccandolo per il suo spirito demorghese, antimoderno, e la sua indifferenza, la sua insensibilità dinanzi ai problemi storici di vero segno nazionale. A sua volta, naturalmente, il giornale era anticomunista, seppure scrutando con ogni fermezza le linee che postulavano una via d'uscita sociale sovversiva - per esempio la C.N.T. - nella ricerca appassionata di coincidenze che gli permettessero collegare con qualcuno i suoi sforzi.

Il Governo provvisorio della Repubblica non era forse capace di conservare l'adesione entusiasta delle sue stesse file. Si arguisca come si sarebbe situato davanti ad esso un gruppo come quello de *La Conquista del Estado*, che aveva l'ambizione di strappare da tutta la gioventù le illusioni liberal-borghesi, proprio quelle che sostenevano e rappresentavano quei governanti.

Il giornale ebbe a riflettere il suo profondo significato nazionale e patriottico in una tenacissima e violenta campagna contro i separatisti catalani. E mostrò al tempo stesso i suoi aneliti rivoluzionari, la sua tendenza a una rivoluzione economico-sociale, vincolandosi in molti aspetti all'atteggiamento della C.N.T. ed esaltando le attività rivoluzionarie del comandante Franco. È importante fissare questo doppio profilo de *La Conquista del Estado*, dove ha radice la sua originalità storica, il suo carattere di prima pubblicazione spagnola che cerca di nazionalizzare il senso rivoluzionario moderno, oltre che sostenere una bandiera nazionalista al di sopra degli interessi socioeconomici delle grandi masse.

La lotta al separatismo

La sua adesione a una Spagna unita, senza concessioni ai nuclei disgreganti della periferia, soprattutto della Catalogna, procurò al giornale le prime persecuzioni. È ben noto che i primi governanti della Repubblica erano legati a Macía da forti compromessi. Una campagna come quella iniziata da *La conquista del Estado*, muovendo, non si dimentichi, dentro la rivoluzione, per una repressione rivoluzionaria dei separatisti, doveva a forza essere contenuta dal Governo.

Macía proibì in tutta la Catalogna la circolazione del giornale, esorbitando notoriamente dai suoi poteri. Ma per le proteste che si fecero a Maura, allora ministro degli Interni, fu impossibile la sua libera circolazione in Catalogna. Alcune centinaia di copie, in pacchi chiusi e diretti agli abbonati, furono le uniche che penetrarono in Catalogna mentre si fece la campagna antiseparatista, la quale si può dire che ebbe quasi la stessa durata del giornale.

Ma non si trattava solo di Macía. Dalla Direzione Generale di Sicurezza, alla cui testa stava allora Galarza, si misero anche a sviluppare un'azione governativa contro *La Conquista del Estado*, naturalmente più sottile e pericolosa di quella organizzata da Macía.

La campagna per l'unità della rivoluzione e l'unità della Spagna fece sì che aumentasse la diffusione del giornale e inoltre che si avvicinassero ad esso alcuni gruppi di spagnoli desiderosi di integrare la sua efficacia. Con essi Ledesma iniziò i primi passi di una possibile organizzazione, distrutta dal Governo appena nata.

Questi gruppi - non erano formati da più di 18 o 20 militanti - giunsero per allora al loro primo risultato, ossia Ledesma in carcere. La cosa andò così: a pochi giorni dalle elezioni per la Costituente, annunciariono il loro arrivo a Madrid in treno speciale e con ogni clamore i deputati catalani cari a Macía e alla *Esquerra* (sinistra n.d.t.) separatista.

Ciò fu considerato nel giornale una magnifica occasione per manifestare nelle strade contro tali elementi. Quattro giorni prima della data segnalata per il loro arrivo, cominciarono i preparativi e anche i sospetti della Polizia, che mise il giornale sotto vigilanza. Il piano consisteva nel collocare nella stazione Sud due o tre petardi, che dovevano precisamente scoppiare in alcuni vagoni del treno confinante con il binario per il quale doveva entrare quello dei deputati. Inoltre all'uscita della stazione si sperava di poter collocare gruppi sufficientemente numerosi per organizzare una protesta la più violenta possibile. A tale scopo si stamparono alcuni volantini, invitanti il popolo madrileno alla manifestazione, che contenevano grandi attacchi al separatismo. I petardi furono preparati da un unitario entusiasta, vecchio seguace di Lerroux, che venticinque anni prima aveva lottato a Barcellona contro il

separatismo. Era un gran tipo, uomo di vita difficile, poco disposto ai compromessi, che impallidiva al solo pensiero della disgregazione spagnola. Aveva più di cinquant'anni, forse quasi il doppio dell'età del più vecchio del gruppo. Tra i suoi giovani camerati era molto orgoglioso, soddisfatto di svolgere un ruolo di militante puro, come gli altri. Lui e un altro camerata furono incaricati di piazzare i petardi negli scompartimenti del treno, in sintonia con il piano di cui già abbiamo parlato.

I volantini clandestini si stamparono in una piccola tipografia, non senza che lo venisse a sapere, per imprudenza di un redattore, il direttore dell'altra tipografia dove si stampava il giornale, nella calle de Martín de los Herreros. Questo direttore vendeva informazioni alla Direzione di Sicurezza e comunicò subito a Galarza che si erano stampati una grande quantità di volantini clandestini contro Macía e i suoi deputati. Inoltre arricchì la sua confidenza con l'affermazione che aveva sentito che i redattori de *La Conquista del Estado* preparavano una purga di olio di ricino allo stesso Galarza.

Questo non fu più necessario naturalmente per procedere contro il gruppo. La Polizia trovò ventimila volantini che conservava in uno degli scantinati della sua casa Enrique Compte, uno dei primi aderenti alla politica del giornale. La Polizia avrebbe potuto anche accorgersi, benché non li scoprissero, che si erano fabbricati petardi - essa sospettava bombe -, supponendo infine una terribile organizzazione disposta alla violenza contro i deputati separatisti.

Accadde allora la cosa più amena e cioè che, in seguito a tali notizie, rendendosi conto di quanto sgradevole e disastroso sarebbe stato per essi essere ricevuti a Madrid con proteste, disertarono il treno speciale, abbandonarono la pretesa di entrare a Madrid in forma spettacolare, decidendo di farlo con gli espressi dei comuni viaggiatori, in due o tre turni e senza richiamare molto l'attenzione. Fu, ripetiamo, il primo risultato dei gruppi legati al giornale, bastando solo, come abbiamo visto, un dozzina e mezzo di militanti per impedire l'arroganza dei catalanisti vincitori.

In conseguenza di ciò, tuttavia, Galarza mise in carcere il direttore e rincrudelì la persecuzione poliziesca contro il giornale.

Con la C.N.T. di fianco

Nell'estate del 1931 l'unica forza in dissenso con il Governo provvisorio, che poteva rappresntare per esso un vero pericolo, era la Confederación Nacional del Trapajo (Confederazione Nazionale del Lavoro), C.N.T.

Dal 10 al 14 giugno di quest'anno, a due mesi dalla proclamazione della repubblica, la C.N.T. celebrò a Madrid un congresso straordinario nell'antico teatro della Princesa. Molti assegnavano a questo congresso valore decisivo per la rivolusione. La verità è che effettivamente la C.N.T. rappresentava allora e polarizzava l'aspirazione rivoluzionaria; ma questo congresso si realizzò in modo confusionario e mise a sua volta a nudo la penuria tattica di questo formidabile organismo. *La Conquista del Estado*, il cui principio sociale e nazionale differiva radicalmente dalle direttive "cenetiste", vide tuttavia nella C.N.T. l'appoggio rivoluzionario più efficace in quell'ora, libera al tempo stesso da influenze bolsceviche per l'opposizione anarcosindacalista alla dottrina del marxismo.

In svariate occasioni il giornale dimostrò il suo desiderio di fiancheggiare le lotte e le quotidiane disposizioni dei sindacalisti.

Così, per esempio, dedicò intere pagine alle sessioni del congresso, pubblicò interviste dei suoi leader più distaccati e via di seguito. Il numero de *La Conquista del Estado* apparso il 13 giugno, in pieno congresso sindacale, era dedicato per metà alla campagna antiseparatista e per l'altra metà alla diffusione e al commento di quell'assemblea.

I redattori del giornale ebbero quel giorno la soddisfazione di assistere da uno dei piani alti alla sessione e vedere nella maggior parte delle mani dei congressiti copie de *La Conquista del Estado*, che si vendeva all'entrata. Tale fatto fu avvertito da molti e commentatissimo a Madrid.

Il proposito tattico di affiancare transitoriamente le lotte del gruppo con quelle della C.N.T. era forse una possibilità realistica. Bisogna avvertire che in quest'epoca il gruppo redazionale iniziale era stato ridotto alla metà e si mantenevano fermi intorno a Ledesma quelli di migliore temperamento e di più alta qualità di combattenti politici fra i quali quello che durante tutta la pubblicazione del giornale fu un efficacissimo segretario di redazione, Juan Aparicio.

L'incremento sociale del giornale era evidente e questa evidenza era percepita anche dalla Direzione Generale di Sicurezza, che accelerò con lo stesso ritmo l'azione governativa contro il settimanale.

Interferenza con lo sciopero telefonico

Allora, prima settimana di luglio, ebbe luogo il famoso sciopero telefonico, primo assalto rivoluzionario che si scatenò contro il timorato Governo provvisorio. Poteva essere infatti il cammino per la presa del potere da parte dei sindacati e in fondo il saggio della rivoluzione sociale spagnola. *La Conquista del Estado* trovò nello sciopero motivo di agitazione contro il polpo capitalista yankee, incarnato nella Compagnia Telefonica. Per questo non si risparmia sforzo alcuno per favorire lo sciopero, pur sapendo peraltro il direttore che oltre esso esistevano un proposito e un piano sovversivi per rovesciare il Governo provvisorio. Quest'ultimo, sia per paura delle rappresaglie del capitalismo statunitense, sia per paura di detta sovversione rivoluzionaria, era nervosissimo dinanzi allo svolgersi dello sciopero.

I sindacalisti, che formavano il Comitato incaricato di dirigere il conflitto, avevano la sicurezza che la loro missione storica era servirsi di essi come supporto rivoluzionario. A tali scopi cercavano collaborazioni, armamenti e ricevevano e affrettavano le offerte molteplici che si facevano dai più vari settori, non il minore quello della stessa Polizia.

Ma la C.N.T. non contava in una "équipe" di dieci o dodici uomini con capacità di capi o di organizzatori trionfali della rivoluzione, allora quasi maturata, poiché si davano le condizioni favorevoli di un regime non costituito, ingenuo e con difese facili da travolgere in molteplici punti. La C.N.T. non contava che in questa capacità elementare e primitiva, molte volte eroica, dei suoi militanti; ma i suoi uomini, per vizio e difetto inesorabile dell'ideologia anarcosindacalista, erano allora e lo sono stati sempre incompatibili con una tecnica rivoluzionaria efficiente.

Il fallimento dello sciopero telefonico evidenzia la decadenza o per lo meno la paralisi rivoluzionaria della C.N.T. nel 1931. Molti dei suoi dirigenti si convincono allora dell'impotenza "cenetista" per vincere il Governo provvisorio. Così lo confessarono nella redazione del giornale due o tre di essi.

Per *La Conquista del Estado* questo sciopero significò al tempo stesso un grave indebolimento. Non di lettori ed efficacia, ché questi aumentarono, ma economico e repressivo. Economico perché diverse azioni, a motivo dello sciopero e della campagna contro la Telefonica, impoverirono la cassa del giornale di circa cinquemila pesetas. E repressivo, perché in vista della violenza con cui si effettuò questa campagna, collegandola naturalmente con il tradimento del Governo, che favoriva servilmente gli interessi yankee, la Direzione di Sicurezza decise di finirla con il settimanale.

Oltre l'incarceramento di Ledesma, il che è logico supponesse grave contrattempo, si sequestrava il giornale in maniera sistematica, portandolo la stessa Polizia al procuratore. Cinque settimane dopo il direttore fu processato per diversi articoli in relazione alla Telefonica ed ai separatisti.

Peripezia poliziesca

La vita de *La Conquista del Estado* divenne in tal maniera impossibile. La polizia di Galarza non aspettava che le copie giungessero al Governo civile per sigillarle, ma essa stessa interveniva sulla stampa. L'ultimo numero, che uscì in questo modo, corrispondente al 25 luglio, si faceva in una tipografia di calle de Hernani, nei Cuatro Caminos, ove si presentò la Polizia quando già si erano stampate duemila copie. Costrinse a fermare le macchine e portò alla Direzione di Sicurezza un paio di esse perché fossero esaminate. Due agenti restarono lì a vigilare, per impedire che si portassero via le altre, ed eseguivano con tale rigore la loro consegna che non permisero a nessuno portare neppure una sola copia. In vista di ciò i gruppi legati al giornale entrarono nella tipografia scalando un muretto per la parte di dietro dell'edificio, che dava ad alcuni terreni disboscati e per lì fuggirono con le duemila copie, non senza sottomettere prima gli agenti, che poi tacquero prudentemente il fatto.

In queste condizioni, come è naturale, la pubblicazione de *La Conquista del Estado* era chiaramente impossibile.

Il 25 luglio sospese - non volontariamente come abbiamo visto - le sue pubblicazioni che riprese poi in una seconda tappa il successivo 3 ottobre.

L'incendio dei conventi. Testimoni presenti

La Conquista del Estado aveva stabilito la sua redazione al numero 7 delle Avenida de Dato. Questo fece sì che i redattori furono testimoni presenti la mattina dell'11 maggio dell'incendio del famoso convento gesuitico chiamato de la Flor, nella stessa strada, a poche centinaia di metri dal giornale.

Verso le dieci, un gruppo di dodici o quindici individui, accompagnato da un altro che non superava il numero di venti, cominciò a strepitare dinanzi all'edificio, lanciando anche qualche pietra. Immediatamente spruzzarono la porta di benzina e cominciò ad ardere, facilitando la cosa un fascio di legnami che avevano già disposto.

In quello stesso momento giunse un reparto della Sicurezza che disperse gli incendiari, ritirandosi questi verso la calle di San Bernardo. Dall'angolo di questa strada con quella di Dato, dove sta la succursale del Banco de Vizcaya, quattro o cinque di quelli spararon sulle guardie alcune decine di colpi.

L'incendio allora non passava dalla porta e dal piccolo fascio di legname. Cinque minuti dopo, essendo ancora il fuoco levissimo, apparve un camion di pompieri che, di fronte alla eccitata pressione dei gruppi, si ritirò senza operare. Si ritirò anche il reparto di guardie. Allora, padroni ormai in assoluto del terreno, i gruppi attizzarono il fuoco, che in poco tempo raggiungeva enormi proporzioni.

Mezza Madrid - una Madrid passiva e marginale per chi, malgrado tutto, quello spettacolo non mancava di avere un formidabile interesse - riempì tutta l'ampia Gran Vía, contemplando l'incendio. Quando le fiamme raggiunsero la cupola e uscivano da questa verso l'alto, delimitate geograficamente dalla sua rotondità, la sua visione aveva in effetti una forza travolgente.

Nella redazione del giornale si comprese subito il carattere dell'incendio, di cosa ordita, preparata ed effettuata da una minoranza e con l'evidente complicità del Governo Provvisorio. Ed essendo un'infima minoranza gli esecutori, senza dubbio, i redattori de *La Conquista del Estado* affermano che sarebbe bastato l'intervento contro gl'incendiari di due o tre dozzine d'individui per impedire quello della Flor, che fu l'incendio più di rilievo. E lo stesso bisogna supporre per tutti gli altri.

Non mancò nel giornale chi proponesse di tentarlo. Naturalmente non per eccessiva simpatia verso la Chiesa, poiché *La Conquista del Estado* tutto era meno che clericale, ma per opposizione all'attività odiosa delle turbe. Ma ci si ritrasse subito. Perché chi ha i suoi dottori, deve avere anche i suoi difensori, dato che non sono pochi quelli che crescono e si coprono politicamente con le loro bandiere. Inoltre *La Conquista del Estado* era allora al culmine della sua tattica di notorietà popolare, di avvicinamento alle consegne della rivoluzione contro il Governo provvisorio e il suo intervento in quella questione, dopo tutto non legato ad essa in maniera troppo diretta, avrebbe ridotto il giornale e il gruppo all'impotenza.

Il sabato precedente agl'incendi dei conventi *La Conquista del Estado* aveva pubblicato a tutta pagina una lettera rivoluzionaria diretta al comandante Ramón Franco. In essa lo si incitava a proseguire la sua rotta per il cammino della rivoluzione, per trarre da essa tanto la dimensione sociale che quella nazionale spagnola, ossia la grandezza della Patria.

Questa lettera con grossi caratteri occupava tutta la prima pagina del giornale, dandogli un aspetto sensazionale.

La sera del giorno degl'incendi, essendo la Gran Via piena di masse rivoluzionarie e di enormi moltitudini, i redattori credettero che era una magnifica occasione per propagare il numero, approfittando dell'opportunità. La cosa presentava tuttavia qualche rischio, perché già *La Conquista del Estado* era qualificata da molti come *fascista*, soprattutto dai comunisti e dalla loro stampa.

Ciò nonostante, e poiché non si trovarono rapidamente venditori, uscì la stessa redazione al completo, con gli amministratori e il custode, e in meno di un'ora vendettero circa cinquemila copie senza il minimo incidente.

L'azione degl'incendiari dell'11 maggio produsse naturalmente un certo stupore in molti settori. In due o tre giorni, in parte orientati per la lettera a Franco e in parte cercando una possibile bandiera nell'organizzazione auspicata dal giornale, si presentarono a parlare con Ledesma alcuni aviatori, tra essi Ruiz de Alda, il capitano Iglesias - attuale organizzatore della spedizione nell'Amazzonia -, Escario e qualche altro. Mostrarono e infine sottoscrissero la loro adesione alla politica del giornale, ma senza ulteriori conseguenze.

Il suo segno storico

Sotto che segno storico bisogna apprezzare e giudicare la pubblicazione de *La Conquista del Estado*? Già facemmo allusione alle circostanze in cui nacque ed ebbe a svolgersi. Prima della valanga demoliberale del 1931 questo giornale, che appariva totalmente immunizzato contro ogni bandiera liberal-borghese, si rese conto che erano impossibili gli effetti di carattere immediato. Ledesma Ramos diceva per questo frequentemente ai camerati redattori che dovevano avere la chiara coscienza che per il momento le idee de *La Conquista del Estado* non potevano plasmare in modo vittorioso. E che il destino del giornale in tale congiuntura sarebbe stato di battersi in una guerriglia e anche eventualmente di morire come pubblicazione. Ma che sarebbero venuti tempi, in data non lontana, di raccogliere lo spirito e i frutti delle loro battaglie.

La situazione drammatica del giornale e del gruppo consisteva nel fatto che, trovandosi subito in opposizione al vecchio Stato monarchico, allora agonizzante, era al tempo stesso in radicale dissenso con lo spirito che informava le forze repubblicano-socialiste, destinate a sostituirlo.

La Conquista del Estado significava l'autentica nascita di uno spirito politico e sociale nuovo nella gioventù spagnola. Come ogni cosa nata di recente, aveva dinanzi un possibile periodo di tentennamenti, di ambiguità, di provvisorietà, se si vuole.

Quello che oggi avvertiamo, ripassando la sua collezione, è questo suo carattere di cosa non matura, che cerca proprio di giungere a svilupparsi con il massimo vigore nel futuro.

È evidente che in qualsiasi altro momento storico in cui fosse sorta, avrebbe trovato un'atmosfera più proprizia, meno inclemente. Ma nascere in una congiuntura come quella offerta dalla Spagna nell'aprile 1931, stando in disaccordo con il regime che si estingueva e in disaccordo anche con quelli che lo abbattevano equivaleva naturalmente a spiazzarsi dal piano degli effetti immediati.

Il giornale tuttavia non abbandonò la sua missione. Avrebbe potuto imbarcarsi in alcune delle tendenze che allora esistevano o per lo meno seguire lo stesso destino dei gruppi che aveva aiutato e fiancheggiato. Ma ebbe la dignità e la coscienza storica di non farlo. Sostenne, sì, campagne convergenti con i sindacalisti, con le attività rivoluzionarie di Franco, ma non identificò - né poteva identificarsi, a meno di tradire la sua sostanza - con essi, né ebbe il minimo proposito di trarre dal fiume rivoluzionario in piena il minimo vantaggio a costo della sua essenza propria.

Che in effetti contenesse in sé un'efficacia considerevole e rappresentasse in verità, con la sua adesione alla duplice impresa nazionale e sociale, fuse e unite in una sola, una voce di gran futuro, lo dimostrarono i fatti successivi, perché è innegabile che questo giornale costituisce la fiamma iniziale dei movimenti poi segnalati e distintisi come fascisti. E lo dimostra anche che oggi il suo stesso vocabolario e l'organizzazione cui dette vita predominano nella gioventù e vanno estendendosi in altre fasce sociali più ampie.

Sorgono le J.O.N.S.

In uno degli ultimi numeri de *La Conquista del Estado*, corrispondente al 10 ottobre 1931, si annunziava la prossima organizzazione delle J.O.N.S. (Juntas de Ofensiva Nacional-Sindicalista) e in un articolo del suo direttore, poi stampato come manifesto del nuovo gruppo, si indicavano gli orientamenti e le tattiche delle GIUNTE.

È così che, anche senza soluzione di continuità, si collega con il giornale la nascita della prima organizzazione conosciuta in Spagna come influenzata dal fascismo: le J.O.N.S..

CAPITOLO II

DALLA FONDAZIONE DELLE J.O.N.S. ALL'APPARIZIONE DI "EL FASCIO"

Nuovi giovani vogliono salvare la Spagna

Abbiamo detto che negli ultimi numeri de *La Conquista del Estado* si annunciava l'organizzazione delle J.O.N.S.. In realtà esse sorgevano perché, sparendo il giornale, vittima della repressione poliziesca, non si disperdessero i diversi gruppi di giovani che a Madrid e nelle province apparivano influenzati dalla sua propaganda.

Le J.O.N.S. nascendo raccoglievano l'esperienza de *La Conquista del Estado* e nel loro programma-manifesto disponevano già di una linea più certa e ferma di quella che caratterizzava le iniziali campagne del giornale.

Trovarono la loro denominazione *nazional-sindacalista*, concetto che appariva in esse per la prima volta, raccolto più tardi in Portogallo da Rolao Presto nel suo mancato impegno di creare un'organizzazione fascista.

Subito la nascita delle J.O.N.S. significa per i suoi fondatori l'abbandono delle tattiche di avvicinamento ai tentativi sovversivi dei sindacalisti. Un'ansia di forgiare la propria dottrina. Vogliono l'unità intangibile della Spagna. Postulano il rispetto della tradizione religiosa. Si rivolgono di preferenza alla gioventù, non ammettendo nelle loro file che gli spagnoli al di sotto dei quarantacinque anni. Manifestano la loro radicale incompatibilità con il marxismo. E presentano un'istanza imperiosa di rivoluzione economico-sociale, con base nella sindacalizzazione obbligatoria, dell'intervento nazionale nella ricchezza e della completa restituzione di dignità ai lavoratori.

Lo spirito delle J.O.N.S., se ben rispondeva a una profonda inquietudine sociale, a un'attitudine nazional-sindacalista, conteneva alcune concessioni a quello che potrebbe chiamarsi lo

spirito di destra e, in parte, per battere il marxismo, cercava nei suoi mezzi l'appoggio necessario.

Ciò nonostante nel loro più intimo e vero proposito le J.O.N.S. volevano sfruttare la rapida disillusione per la rivoluzione d'aprile, la frode che lo sviluppo della stessa significava per la gioventù e per la vera liberazione sociale del popolo.

La data di presentazione dei primi statuti jonsisti alla Direzione di Sicurezza è quella del 30 novembre 1931.

I fondatori nella data di approvazione degli statuti non giungevano a dieci. Nell'assemblea di costituzione erano presenti nove camerati davanti all'attonita sorpresa dell'agente dell'autorità, a cui senza dubbio apparivano molta poca cosa quei nove giovani per iniziare la salvezza della Spagna.

Il nome di Giunte di Offensiva Nazional-Sindacalista (J.O.N.S.) fu proposto da Ramiro Ledesma. Si adottò come emblema jonsista il fascio di cinque frecce incrociato da un giogo. Questo ebbe un grande successo perché, a parte la sua semplicità geometrica, la sua bellezza, è legato ai momenti storici in cui la Spagna fece la sua unità e simbolizza alla perfezione le direttive fondamentali del jonsismo.

Il leader marxista Fernando de los Ríos scopre il fascio di frecce e il giogo

Certamente alla scelta di questo emblema si collega un curioso aneddoto. Se ne proponevano vari. Alcuni un leone rampante, altri un sole con dentro un artiglio di leone, eccetera. Allora Juan Aparicio, che aveva studiato diritto all'Università di Granata, ricordò al gruppo che don Fernando de los Ríos, il leader socialista, svolgendo un giorno dalla sua cattedra di diritto politico una lezione sulla Stato fascista, dopo aver fatto allusione all'emblema littorio dell'ascia e delle verghe, disegnò sulla lavagna il fascio di frecce e il giogo, dicendo che questo sarebbe stato l'emblema del fascismo, se fosse nato o sorto in Spagna.

All'unanimità fu riconosciuto da tutti il simbolo profondo e preciso di cui si aveva bisogno. E non manca di avere interesse questa specie di intervento indiretto da parte del professore marxista nell'invenzione di un magnifico emblema per i fascisti spagnoli.

Perché malgrado le frecce e il giogo costituissero il simbolo dei gloriosi Re Cattolici e figurassero pertanto come emblema reale in molti edifici di quell'epoca, dà l'idea della rinunzia da parte dei partiti e delle organizzazioni di spirito tradizionalista ai migliori simboli della storia spagnola il fatto che nessuno comprendesse il senso dell'emblema adottato. Così avvenne che il gruppo dei camerati di Valladolid, i cui fondatori erano tutti di formazione reazionaria, al ricevere da Madrid il simbolo, lo guardarono subito come cosa rara, benché nel castello della Mota, in un chiostro del famoso convento di San Gregorio e in cento luoghi storici di Valladolid esistano gioghi e fasci di frecce a profusione.

Il gruppo di Valladolid

Dopo essersi fondate le J.O.N.S. a Madrid, una delle prime città ove ebbero sviluppo fu Valladolid. Vi si pubblicava un giornale, *Libertad* che *La Conquista del Estado* salutò con simpatia in uno dei suoi ultimi numeri perché, sebbene si trovasse allora in una posizione di ultradestra, spiccava ciononostante nelle sue pagine una nuova inquietudine nazionale, differente da quella che suole esistere negli ambienti dai quali proveniva.

Alla testa di questo giornale e del gruppo di Valladolid stava Onésimo Redondo, un giovane per nulla sprovvisto di talento, antico alunno dei gesuiti - con i quali continuava ad essere in stretto contatto - buon oratore, pieno di ambizioni spagnole e con una vera inquietudine sociale per i destini e gl'interessi del popolo.

Questo gruppo non offriva molte garanzie di fedeltà allo spirito e ai propositi delle J.O.N.S., poiché era composto nella sua maggioranza da antichi "signorini" e con una formazione completamente reazionaria.

Ma Ledesma e gli altri fondatori jonsisti, desiderosi di ampliare l'organizzazione e di utilizzare il massimo possibile delle collaborazioni, credendo che più tardi sarebbe sopraggiunta la formazione jonsista dei militanti, non ritennero sconveniente gestire l'ingresso di questo gruppo nelle J.O.N.S., offrendo inoltre a Onésimo Redondo un posto nella direzione nazionale del partito.

I tempi duri. Atmosfera glaciale intorno

Durante tutto l'anno 1932, l'attività delle J.O.N.S. fu quasi nulla. L'organizzazione era totalmente sprovvista di mezzi economici. Nel mese di maggio di quell'anno dovette anche abbandonare la sua sede in Madrid, un modestissimo ufficio a cento pesetas mensili nella Avenida de Dato. Non giungevano a 25 i militanti iscritti e appena poteva il partito stampare alcuni fogli di propaganda, il cui costo era soddisfatto da questo piccolo gruppo, non senza grandi sacrifici, poiché tutti erano piccoli funzionari, studenti e operai. La sede ufficiale per le autorità si fissò nello studio del militante Enrique Compte, nella calle de San Vicente. Ma le riunioni il gruppo le teneva in un piccolo caffè della Gran Vía, la sera delle domeniche.

In silenzio tuttavia si crearono vari gruppi nelle province grazie ad antichi lettori de *La Conquista del Estado*, distinguendosi quello di Valencia, organizzato da Bartolomé Beneyto e quello di Zafra, formato con grande forza di contadini da Bernardi Oliva. E subito quello di Valladolid, di cui già abbiamo fatto menzione speciale, che scatenò alcune battaglie vittoriose nelle strade, con l'ordine jonsista d'opposizione allo Statuto di Catalogna, allora in discussione alla Costituente.

Una conferenza clamorosa

Il due aprile di quell'anno tuttavia i jonsisti organizzarono a Madrid un'azione singolare: una conferenza nell'Ateneo da parte di Ramiro Ledesma e con il titolo "Il Fascismo di fronte al marxismo". La cosa era di un'audacia insolita. Si consideri quello che è e rappresenta l'Ateneo. Il centro più qualitativamente nemico delle idee che andavano ad essere difese dal conferenziere. E oltre l'opposizione radicale della maggioranza dei soci, si aggiunge nel salone una nutritissima rappresentanza del partito comunista, con le intenzioni prevedibili.

Ramiro Ledesma si presentò nell'Ateneo con i suoi 25 camerati. Il salone era completamente pieno di nemici. Il capo delle J.O.N.S. portava, a renderla più grave, una camicia nera e una cravatta rossa, capi di vestiario che da allora pensarono di adottare i jonsisti.

Il fatto ebbe naturalmente risonanza. Il pubblico preparato e organizzato per ciò interrompeva l'oratore ogni secondo e questi, inunciando all'esposizione ragionata e discorsiva del tema, si ledicò esclusivamente a combattere con le frasi più crude le idee narxiste dell'uditorio. Era dunque una lotta di uno contro 2.000 : che durò tuttavia più di mezz'ora.

La stampa commentò ampiamente l'avvenimento. Ecco qui due esempi. Disse l'ABC il giorno seguente:

«Nell'Ateneo dette ieri sera una conferenza su questo tema don Ramiro Ledesma Ramos, vedendosi il salone pieno di un pubblico nel quale dall'inizio della dissertazione si notava un certo spirito di contestazione.

L'oratore si è presentato come portavoce del nuovo partito J.O.N.S., affermando che la maggior parte delle idee che intendeva esporre non sarebbero state ben recepite dall'uditorio. (Questa confessione iniziale è accolta con grandi applausi). Aggiunge che va a parlare contro i principi informatori dei partiti politici della repubblica, ma che per questo non lo si potrà tacciare di monarchico, perché non lo è. Va a combattere le influenze marxiste, ponendole di fronte al fascismo. (L'oratore veste camicia nera e ostenta su di essa la nota violenta di una cravatta rossa). Censura le violenze marxiste che hanno rovinato le democrazie, che hanno ucciso il patriottismo, che speculano sulla fame delle masse. Il marxismo è antinazionale e allontana dall'anima delle classi popolari il sentimento loro consustanziale in modo più diretto: la fedeltà alla Patria. Il marxismo è nemico dichiarato della nazione. Distrugge la nazione. Presenta l'adesione alla Patria come una sciocchezza borghese. Solo nel subcosciente - o per meglio dire nella coscienza - di un giudeo come Marx può inventarsi la distruzione dei valori nazionali, contando sulla collaborazione delle masse.

Ha spiegato le caratteristiche peculiari dello Stato fascista, qualificandolo come totalitario, vale a dire che obbliga alla collaborazione attiva nei compiti dello Stato, non solo a una rispettosa passività. 'V'è un campo ove lo spirito critico e la frivolezza dell'intelligenza debbono contenersi: dinanzi alla maestà dello Stato. Solo contro uno Stato artificioso, antinazionale, illegittimo, incapace, è lecito ribellarsi. Non v'è alcuno spazio nella

vita dello Stato nazionale per la dissidenza contro lo Stato' (Quest'affermazione del conferenziere è accolta con principi di vocio nei settori di diversa ideologia).

L'oratore continua dichiarando che bisogna combattere la violenza dei rossi con analoghe violenze.

L'ambiente di contrasto in cui si svolge la conferenza si accentua e un membro del Direttorio interviene chiedendo calma perché la dissertazione possa svolgersi.

Ma dato che non riesce a imporre il silenzio perché l'oratore possa essere ascoltato, questi rinuncia a finire il suo discorso, invitando quelli di idee contrarie a controbattere in qualunque altro luogo».

El Socialista, non senza seria preoccupazione, celata nel suo tono ironico, dedicò alla conferenza un editoriale. Eccolo qui:

«Una camicia nera e su essa il grido violento di una cravatta rossa. Questa combinazione *luciferina* non è che uno spaventapasseri contro Marx benché lo spaventapasseri, nel caso di assurda vittoria contro ogni libertà e ragione, affermi in che cosa consisterebbe il suo potere. Non per questo legittimerà la sua origine né stabilirà la liceità della sua esistenza. Il nero è estrema reazione e il rosso lo usano quelli che si dicono dell'estrema sinistra: ambedue estremi si uniscono contro Marx; non rappresentano la nostra affermazione; tanto meno pretendono di esprimere altro che il loro odio comune. L'odio è ciò che annoda questa cravatta rossa su questa camicia nera. Noi socialisti ci spieghiamo perfettamente questa *toilette*. Chi la porta la merita. Le nostre bandiere, semplicemente rosse, non hanno nulla da vedere con i labari arabi né con i veli inquisitoriali.

Non si perdona a Marx la fratellanza universale e l'unione dei proletari di tutti i paesi per affermarla da parte di coloro che non comprendono la vita dello Stato se non è limitata e incassata dentro la frontiera; e alimentata inoltre dal timore verso l'estero e dall'egoismo verso l'interno. Questo è chiamato 'patriottismo' da parte di coloro che su tale strada portano la loro patria alla guerra e alla rovina. La guerra non è marxista, ma è la conseguenza del nazionalismo esagerato. Il fatto è che l'Umanità intelligente e padrona del suo destino non la si sfrutta né la si tirannizza; ma, divisa in compartimenti stagni, è ben diverso. Le grandi borghesie per questo son fasciste; donde lo specchio per le allodole della patria grandezza quali i destini della razza e l'esempio di Giulio Cesare, i migliori fondamenti lirici di un buon nazionalismo. Per questo non è necessario essere monarchici; si può essere repubblicani come Catilina e finanche democratici come Napoleone prima della sua incoronazione. Con tali inclinazioni e considerazioni un qualsiasi istrione contraddice Marx e si illude di sgominare l'internazionalismo. Tuttavia gli resta da vincere una consapevolezza economica: l'evidenza dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo ha una forza tale che è invincibile; e per questo non la si nega né la si evita; la si accetta, rubandola allo stesso Marx. È la ragione della cravatta rossa sulla camicia nera; e si chiama la combinazione nazional-sindacalismo. Abbiamo definito comico chi la spiega e la bandisce e in questo non v'è offesa, perché la sostanza del discorso che fa è una commedia. Gli uomini, diciamolo con tristezza e con vergogna, sono stati anche oppressi e governati da comici *appetibili* e a volte spaventosi, ma sempre tiranni; e terribili sono gli storici capitomboli che a volte portano i popoli a farse ingiuste e sanguinose.

Una conferenza nell'Ateneo, soffocata tra ingiurie e pugni, ci ispira quanto detto. Si tratta d'affermare la ferrea condizione dello Stato imperiale: anche senza il monarca, quello che importa è il significato e si esplica verso la massima tensione del sentimento nazionale. Il nemico è Marx, ma a Marx dà ragione tutto un fallimento storico. La storia è realtà; il ragionamento per giungere a un fatto storico molte volte è la commedia; e in questa quante volte una frase felice salva una situazione e strappa il risultato! Perché allora non distruggere con una frase Marx? Così ad esempio la frase 'Solo nella mente di un giudeo come Marx può inventarsi l'internazionalismo'.

Perché non rispondergli: Solo nel cuore di un giudeo come Gesù può concepirsi il cristianesimo?

La verità è che tutti costoro, nel fondo del cuore e del pensiero, hanno ripugnanza per i due giudei, Marx e Cristo. Sono di stirpe romana, come Ponzio Pilato e Pulcinella».

A parte le grida e le ingiurie verbali, i comunisti non ebbero a compiere altro genere di violenza. Tuttavia vi furono alcuni scontri. Lo studente jonsista Luis Batllés dette una forte botta a un comunista, precisamente a quello che più si distingueva per il

suo chiasso e che certamente anni più tardi si affiliò al fascismo. Luis Battlés, per quanto sentito, dette con la testa contro i cristalli della porta ferendosi e facendosi arrestare dalle guardie. Non vi furono ulteriori incidenti.

L'insurrezione del 10 agosto

In agosto ebbero luogo le giornate insurrezionali di Sanjurjo. Naturalmente le J.O.N.S. rimasero al margine, assolutamente al margine di questo episodio realizzato dai monarchici in alleanza con la parte repubblicana nemica del governo Azaña e in realtà per opporsi tanto allo Statuto di Catalogna che alla riforma agraria e alle altre leggi sociali.

Ledesma fu ciò nonostante arrestato. Lo si tenne in prigione una ventina di giorni e fu posto in libertà senza che nessuno gli estorcesse una dichiarazione.

In conseguenza del 10 agosto l'azione politica successiva, soprattutto per organizzazioni deboli e recenti, come le J.O.N.S., era molto difficile. In Valladolid pare che i jonsisti o per lo meno alcuni di essi fossero un poco legati agli avvenimenti e Onésimo Redondo emigrò in Portogallo, ove rimase quattordici mesi. La sua assenza da Valladolid significò allo stesso tempo il decadimento della sezione. Cosa analoga può dirsi degli altri gruppi. Anche a Madrid e nel resto della Spagna l'attività delle J.O.N.S. durante il mezzo anno seguente ai fatti di agosto fu del tutto nulla.

Una congiuntura favorevole

A fine gennaio 1933 fu arrestato Ramiro Ledesma per scontare una condanna a due mesi per un articolo pubblicato quasi due anni prima contro il separatismo catalano.

Pochi giorni dopo la sua entrata nel carcere, il giorno 30, prese il potere in Germania Adolf Hitler, il che provocò nel mondo intero un'enorme impressione politica.

In Spagna questo fatto coincise col momento in cui il governo azaño-marxista entrava, dopo Casas Viejas, nella sua fase di decomposizione. Si produsse dunque nella politica spagnola un formidabile mutamento di clima, di cui approfittò il jonsismo per iniziare la sua fase di crescita.

Fino ad allora, in parte per le illusioni che in molti determinava la presunta attitudine energica e nazionale di Azaña, in parte per la difficoltà che sotto un regime d'origine rivoluzionaria nella sua fase ascendente e costituente si organizzassero e realizzassero forze radicalmente avverse, l'impresa delle J.O.N.S. era stata per forza un proposito illusorio.

Nel prossimo capitolo parleremo dell'espansione, crescita e consolidazione definitiva del movimento jonsista in tutto l'anno 1933 dal mese di marzo.

L'apparizione di "El Fascio"

Qui riferiremo ora un episodio che ebbe notevole risonanza e cui corrisponde naturalmente in questo libro un'allusione in certo qual modo ampia. Ci riferiamo all'apparizione di *El Fascio*, settimanale di cui non uscì che un numero, sequestrato quasi integralmente dalla polizia.

L'episodio è sintomatico, ma in realtà fu una formidabile fortuna che il governo sospendesse quella pubblicazione che in mezzo ad alcuni successi supponeva per il movimento nazionale una posizione falsissima ed erronea. (Per esempio, la sua stessa denominazione *El Fascio*, titolo che non aveva nulla a che vedere con l'anima spagnola, era la prima grave contraddizione).

L'idea della fondazione di *El Fascio* è di Delgado Barreto, allora e credo ancora oggi direttore de *La Nación*. Capitò naturalmente in vista del trionfo di Hitler, quando l'enorme massa spagnola, che cominciava a rompere con il governo Azaña, assisteva con ammirazione alle gesta del fascismo tedesco.

Delgrado Barreto, con il suo formidabile fiuto di giornalista astuto, vide con chiarezza che in tale momento, in un'atmosfera come quella, se un settimanale giungeva a concentrare l'attenzione e l'interesse del pubblico per il fascismo, aveva assicurata una tiratura di 100.000 copie. Barreto non s'ingannava nella sua valutazione. Era un uomo che non aveva probabilmente del fascismo che idee molto elementari e finanche false; ma conosceva alla perfezione l'arte di fare un giornale fascista per il negoziante all'angolo, per l'uomo della strada. Ciò che è dopo tutto una qualità.

Indubbiamente dietro Barreto stava già José Antonio Primo de Rivera. Non si dimentichino le relazioni di Delgrado Barreto con il generale. E ora, di fronte all'impresa fascista, operava

d'accordo con i propositi politici del figlio, José Antonio, che in quest'epoca cominciò a sognare un partito fascista di cui lui fosse il capo. Ciò nonostante, Delgao Barreto dava già allora la sensazione che non lo dominasse una fede assoluta nella capacità di José Antonio e con molta prudenza evitava il giudicarlo del tutto secondo *la lettera* esclusiva di quest'ultimo.

Si formò un consiglio di redazione, per il quale furono chiamati i jonsisti. Essi si prestarono di malavoglia, perché faceva loro orrore in verità il titolo del giornale e non vedevano garanzie che quello non si convertisse in un covo reazionario. Ma il desiderio di far emergere il proprio lavoro e rendere popolare il movimento jonsista potette più di tutto e confluirono in quel Consiglio, sebbene con il patto che essi, quelli delle J.O.N.S., avrebbero redatto due pagine in modo esclusivo ed integrale dedicate al jonsismo.

Il Consiglio di redazione, oltre che dal direttore che era Barreto, era formato da Giménez Caballero, Primo de Rivera, Ramiro Ledesma, Sánchez Mazas e Juan Aparicio.

Prima della sua uscita, *El Fascio*, fu annunciato a *profusione*. Questo faceva sì che potessero percepirsi le reazioni della gente e anche che di giorno in giorno aumentassero le richieste dei distributori che all'ultima ora oltrepassavano le 130.000 copie.

Il Governo assisteva con sufficiente inquietudine a tutto questo. Ma più ancora del Governo i socialisti ai quali pareva intollerabile, a un mese e mezzo scarso della sconfitta della socialdemocrazia tedesca da parte di Hitler, una uscita così sfacciata e chiara di un giornale fascista.

Allo stesso ritmo che aumentava l'aspettativa della gente, cresceva l'inquietudine del Governo, che si disponeva a mettere in moto il suo apparato poliziesco.

In questo, in modo affrettato e spettacolare, si riunirono i Direttivi del partito socialista e della U.G.T. (Unión General del Trabajo, sindacato socialista - n.d.t.). L'accordo consistette nell'annunciare che ambedue le organizzazioni si preparavano a impedire con tutte le loro forze la pubblicazione e la vendita di *El Fascio*, se le autorità non s'affrettavano a sospenderlo legalmente.

Il giornale era agile e si disponeva ad affrontare qualunque tempesta. Subito e dopo l'azione coattiva dei socialisti era sicuro l'intervento del Governo e molto probabile l'arresto dei redattori più di spicco. Il giorno prima dell'uscita non mancava che l'articolo di Sánchez Mazas, uomo a quanto pare non molto eroico che, dinanzi all'inclemenza del tempo, con diverse scuse non scrisse l'articolo e andò a passare il giorno fatidico all'Escuriale.

Giménez Caballero fece tutto un piano programmatico, di sufficiente interesse, sebbene forse troppo severo, intellettuale e scarno. Primo de Rivera scrisse un articolo teorico contro lo Stato liberale, che firmò con l'iniziale E. Ledesma e Aparicio riempirono le due pagine jonsiste. E Barreto, giornalista fecondo, scrisse innumerevoli cartelle, facendo appelli, profilando la futura organizzazione ecc. ecc.

El Fascio apparve il 16 marzo e potette vendersi solo in un corto numero di centri abitati. Fu rigorosamente sequestrato dalla polizia. A Madrid si sequestrò una camionetta con più di 40.000 copie.

Ripetiamo che fu un gran vantaggio che l'avventura di *El Fascio* terminasse appena nata. Si andava con esso a una seconda edizione dell'antico conservatorismo che naturalmente, per coloro che rappresentavano un sentimento nuovo, nazional - sindacalista e rivoluzionario, avrebbe significato il massimo dei contrattempi.

Avrebbe rappresentato al tempo stesso la rinuncia a fare del movimento una cosa propria, una cosa della gioventù nazionale, con la sua dottrina, la sua tattica e i suoi propositi, in assoluto slegati dalla sopravvissuta carogna passatista.

I jonsisti alla vista di quella gente e dopo essersi rallegrati della sospensione, tornarono alle loro baracche, perché iniziava per essi la fase migliore, quella che li convertì in avanguardie e orientatori del nuovo movimento.

Per la prima volta conobbero allora Primo de Rivera, del quale è giusto dire che non si mostrava molto conforme con quell'atmosfera di *El Fascio* perché, sebbene per nulla provvisto di qualità di capo, è un uomo intelligente e di buon senso. In quell'occasione, come poi in molte altre, si lasciava tuttavia trascinare.

CAPITOLO III

L'ESPANSIONE JONSISTA

L'anno 1933 è il vero anno delle J.O.N.S.. Durante esso furono l'innegabile bandiera della gioventù nazionale, conducendola alle sue migliori battaglie per la Patria, la liberazione sociale del popolo e contro il marxismo.

Come si sviluppò ed ebbe luogo tale processo?

Già abbiamo detto che a fine gennaio di quell'anno Ramiro Ledesma entrò in carcere per un vecchio articolo. Abbiamo anche detto che in questo periodo l'organizzazione jonsista attraversava una fase debole, difficile, senza risultati. Ma nel carcere Ledesma ricevette la visita di un gruppo di dieci o dodici studenti, alcuni di essi vecchi comunisti, che desideravano porsi sotto la sua direzione e organizzare le J.O.N.S. nell'Università.

Di fronte a questo gruppo, come più distinti, figuravano José Guerrero, Aparicio López e Ortega, tre giovani di grande entusiasmo e attivismo. Ledesma dette loro istruzioni per i primi compiti, spiegò loro brevemente le direttive del jonsismo rivoluzionario e, poiché pensava di essere liberato entro pochi giorni, li lasciò dando loro appuntamento per allora, al fine di studiare un piano di penetrazione jonsista nell'Università.

Infatti verso il 10 marzo, a causa di alcuni disordini studenteschi, si ebbe nella Facoltà di Diritto un grande tumulto, nel corso del quale gli studenti manifestarono con grandi grida le loro inclinazioni politiche, dividendosi in due gruppi: uno che acclamava il marxismo e cantava l'Internazionale, e l'altro che acclamava le J.O.N.S., la Spagna e cantava inni nazionali.

Dopo lo scontro prodottosi tra i due, restarono in assoluto padroni dell'Università i jonsisti. La settimana seguente si erano già iscritti alle J.O.N.S. più di quattrocento studenti madrileni.

Fu necessario cercare una sede. Il Partito affittò allora un terzo piano nella calle del Acuerdo al numero 16, locale che non potette neppure essere utilizzato perché la polizia interveniva

costantemente e rendeva difficili tutte le attività. Cominciò così per le J.O.N.S. un periodo di vita semilegale, dovendo passare alla clandestinità tutta l'organizzazione dei gruppi.

In vista delle grandi prospettive che si aprivano dinanzi alle J.O.N.S., poiché cominciavano ad iscriversi gruppi proletari oltre che studenti, il che dava al Partito la vera base iniziale ricercata - studenti, patrioti e sindacalisti nazionali -, Ledesma si preparò a sviluppare il massimo delle attività.

La rivista mensile teorica

Il giorno 5 aprile andò a Lisbona, dove stava in esilio Onésimo Redondo, dirigente della sezione di Valladolid, di cui abbiamo già parlato. Ledesma era fermamente deciso ad accentuare il carattere nazional-sindacalista e rivoluzionario delle J.O.N.S. poiché vedeva che questa era, al di là delle missione jonsista, la strada che conduceva alla mobilitazione trionfale della gioventù. Onésimo, di forte educazione cattolica, herreriana, mostrava molte tracce di destra; ma, malgrado ciò, la sua adesione a forme patriottiche di segno sociale era impeccabile.

Si scambiarono a lungo impressioni in Lisbona e Ledesma tornò a Madrid dopo due o tre giorni, annunciando per i primi di maggio l'uscita di una rivista teorica mensile, orientatrice degli sforzi jonsisti. Era la rivista *JONS*, poi ben conosciuta.

Con i contributi degli scritti e alcune donazioni, il partito giunse a raccogliere intorno alle duemila pesetas, con le quali fece fronte alle spese di un locale clandestino, alla stampa del primo numero della rivista e a quella di una grande quantità di volantini, manifesti e circolari, che disseminarono le università spagnole di propaganda nazionalsindacalista.

Molti sono gli studenti che ricordano l'arrivo di questa propaganda ai centri universitari. Due anni dopo, in queste stesse settimane in cui scrivo, alcuni di essi, che oggi hanno terminato le loro carriere, ci hanno riferito dell'attenzione e dell'emozione che svegliò tra gli studenti la prosa calda, patriottica e sindacalista nazionale dei primi manifesti jonsisti.

Il successo del primo numero della rivista *JONS* fu al tempo stesso enorme. Malgrado il suo prezzo elevato per le tasche degli studenti e degli operai - una peseta - si vendette a profusione e rapidamente. Si osservi che le J.O.N.S. in questo periodo

della primavera 1933 pongono tutto il loro impegno nella conquista della gioventù universitaria. Era questo il loro primo obiettivo.

In tutte le università sorsero gruppi compatti di jonsisti, con i loro capi e i loro triumvirati, conformemente all'organizzazione gerarchica del Jonsismo. Si distinsero Valencia, Granata, Santiago e Valladolid. Ma si formarono nuclei anche a Saragozza, Salamanca e Barcellona.

Agitazione e lotta

Non trascorreva alcuna settimana senza che gli studenti jonsisti fossero presenti e si scontrassero in qualche modo con gli adepti del marxismo.

La vendita nell'Università di Madrid del primo numero della rivista *JONS* originò uno scontro di gravi conseguenze. Il gruppo jonsista fu attaccato dai rossi e dovette difendersi con grande violenza. Il camerata Fernando González, ragazzo di grande valore, fece loro fronte con una pistola, ferendo gravemente un noto antifascista oltre altri due, non senza ricevere egli stesso dai rossi forti colpi di raganella.

Queste battaglie accendevano sempre più i camerati studenti, malgrado gl'innumerevoli arresti. A Granata, ove i jonsisti avevano un capo di grande entusiasmo e attivismo, Gutiérrez Ortega, i successi seguivano giorno per giorno. Il governatore gli inflisse due multe di mille pesetas, che giunsero a pagare tutti con piccoli contributi. *El Defensor de Granada*, giornale locale, scriveva con somma indignazione il 6 maggio frasi come queste:

«Il Governo della Repubblica, con evidente destrezza, ha proibito la propaganda fascista in Spagna. Malgrado tale proibizione, questi elementi organizzano la loro propaganda, e nell'Università quasi tutti i giorni si distribuiscono volantini delle J.O.N.S.. Questo diventa del tutto intollerabile».

In queste linee può avvertirsi l'inclinazione repressiva del Governo, il che costringeva le J.O.N.S., come prima abbiamo detto, a un'azione semiclandestina; ma, si intenda bene, mai segreta. La rivista teorica era legale e aveva delle firme, con alla

testa quella del camerata Ramiro Ledesma. Ma anche la pubblicazione della rivista, malgrado il suo aspetto teorico, incontrava grandi difficoltà e costava sempre lotte strappare il timbro al Governo civile.

Se lo sviluppo delle J.O.N.S. nelle università, invece di iniziare in aprile e in maggio, già finito l'anno accademico, fosse cominciato in novembre e dicembre, con sei mesi d'anticipo, l'agitazione jonsista avrebbe avuto nel paese una risonanza e un'importanza enormi.

In data 30 maggio e alla fine dell'agitazione, pubblicò il Triumvirato Esecutivo centrale - e con la firma di Ledesma, l'unico triumviro che agiva - un manifesto agli studenti jonsisti che trascriviamo perché si comprenda lo spirito che presiedeva alle battaglie:

«Camerati: Finisce ora l'anno accademico e questo vi disperde nelle vostre province, vi fa tornare all'ambiente familiare, alle antiche amicizie e alla calma delle vacanze. Ma il Partito vigila la marcia e stima di grande interesse orientare la marcia dei camerati studenti nei prossimi mesi d'estate.

Vi è stata nelle ultime settimane la presenza delle J.O.N.S. come decisa bandiera della gioventù nazionale. Vi siete uniti ad essa con fervido entusiasmo, disposti ad alimentare le avanzate del Partito nella sua battaglia contro i nemici della pace, della proprietà e della grandezza della Spagna. Faceste sentire voci e gridi nazionali nei recinti ove fino ad ora trionfavano le incoscienze traditrici e le vessazioni marxiste contro la Patria. Adempiste alle consegne del Partito con decisione, coraggio e tenacia. Alcuni a Madrid con insuperabile valore. Bene per i camerati studenti delle J.O.N.S.!

Ora, in cammino verso le vostre città e villaggi, vi raccomandiamo altro genere di compiti, che richiedono lo stesso amore al Partito, compimento rigoroso della sua disciplina, ma che si differenziano da quelli che fin qui avete realizzato con onore, perché consistono in un lavoro isolato di captazione e propaganda, in ambienti e in luoghi ove oggi forse è ancora sconosciuta l'esistenza stessa del Partito.

Il vostro dovere di 'jonsisti' giovani e tenaci è rafforzare la conoscenza dottrinale delle J.O.N.S., sviluppando un lavoro di captazione efficace negli ambienti familiari o di amici, ove

trascorrete le vostre vacanze. Bisogna seminare la Spagna di nuclei legati al Partito, fedeli alla sua disciplina, che garantiscano in ogni momento la difesa della nostra dignità di spagnoli di fronte alla barbarie e al tradimento delle organizzazioni marxiste. Che una bestemmia contro la Patria non resti mai senza la giusta risposta di un autentico spagnolo! Questo, camerati, deve conseguire il nostro Partito, l'unico, come sapete, che in modo rivoluzionario e violento, nasce disposto a realizzare, costi quel che costi, la grandezza e la dignità della Spagna.

Bisogna stare attenti, camerati, allo spirito che informa le J.O.N.S., perché su questo terreno le confusioni sarebbero grandemente perturbatrici e nocive. Siamo un'organizzazione di massa che necessita e cerca l'appoggio morale e materiale del popolo. Andiamo al seguito della PATRIA, del PANE e delle GIUSTIZIA. Tre cose di cui ha fame e sete il popolo spagnolo. Oggi la Spagna è una nazione disfatta e le masse spagnole non hanno né pane né giustizia. Questa tremenda verità è quella che voi dovete diffondere per il paese, con il giusto annuncio che già appare nelle lotte politiche una bandiera di salvezza e trionfo: le J.O.N.S.. Conseguiremo tutto quello che ci manca - la Patria, il Pane e la Giustizia -, e il sangue jonsista lo garantirà così in una permanente battaglia contro coloro che oggi o domani neghino agli spagnoli questi tre fini supremi.

Entrate in contatto con i Triumvirati più vicini, che alla vista della tessera del Partito vi orienteranno e daranno facilitazioni. Speriamo grandi risultati dal vostro impegno. Tutti, dunque, a conseguire:

1) Che in ottobre vi siano nelle vostre città e villaggi poderosi nuclei jonsisti.

2) Che gli operai e i contadini conoscano i giusti propositi del Partito.

3) Che nessuno confidi nella democrazia liberal-parlamentare per annientare il potere marxista e conseguire la pace e la prosperità nazionale.

4) Che tutti i giovani presi dal desiderio di sconfiggere il marxismo si rendano conto che questo si realizza militando nel nostro Partito, accettando la consegna della "Rivoluzione nazionale spagnola contro la rivoluzione socialista" e abbandonando

quelle pacifiche organizzazioni dalle quali vecchi con volto giovanile vi raccomandano pazienza, prudenza e corsi di saggezza elettorale.

5) Che si estenda in bellezza e purezza il significato del Partito, evitando quei confusionismi con i quali oggi ci si calunnia e riaffermando tenacemente il nostro assoluto sdegno verso le persone e i gruppi che sollevano fuori delle J.O.N.S. la bandiera della rivendicazione nazionale con spirito reazionario e neghittoso.

6) Che siano le J.O.N.S. in ogni occasione e momento a sviluppare la massima violenza contro le barbarie comunista.

Infine, camerati, raccomandiamo come sempre la necessità di mantenere con intransigenza uno spirito di partito, fermo e radicale, di fronte ad altri gruppi, per quanto affini sembrino. Innalziamo e glorifichiamo il nostro sentimento di fazione, di partito attivo e militante, che ha il gusto della verità piena e senza macchia.

VIVA LA J.O.N.S.! VIVA LA RIVOLUZIONE NAZIONALE SPAGNOLA!

Per il Triumvirato Esecutivo Centrale il vostro camerata *Ramiro Ledesma Ramos*.

Madrid, 30 maggio 1933».

Questa circolare fu sequestrata dalla polizia, la quale fece sì che giungessero a destinazione pochi esemplari. Ma la difficoltà fu superata in qualche Università come quella di Santiago in modo magnifico: i jonsisti inchiodarono due fogli alla porta, facendo guardia permanente perché nessuno impedisse che fossero letti da tutti gli studenti.

La sola presenza jonsista

Nel mese di giugno e conclusa la propaganda nelle università per essere finito l'anno accademico, le J.O.N.S. iniziarono i primi tentativi per trasformarsi in una vera organizzazione combattente.

Un dettaglio rivela come in quei giorni le J.O.N.S. stessero raggiungendo una loro identità. Gli elementi di destra - agrari, Acción Popular ecc. - avevano organizzato per il giorno dell'Ascensione un comizio nella plaza de toros di Valladolid, al quale volevano dare grande risonanza. Avrebbero assistito 30.000 spettatori, contadini di Castiglia, e avrebbero parlato Royo Villanova, Martínez de Velasco e Gil Robles. I jonsisti credettero che era una buona occasione per influire su quelle masse contadine, datesi in buona fede alle destre, e si prepararono a fare atto di presenza nel comizio, non naturalmente in modo ostile, ma diversificati rispetto agli organizzatori. Ledesma si trasferì per questo motivo a Valladolid, perché in questa sezione non vi era in quel momento un vero capo, dato che Onésino Redondo continuava ad essere in esilio in Portogallo. Il comizio, per la propaganda che l'aveva preceduto, attirava l'attenzione di tutta la Spagna e il Governo tentennava tra il sospenderlo o non, premuto dalle organizzazioni operaie socialiste che minacciavano lo sciopero. Infine, poche ore prima, il ministro dell'Interno Casares Quiroga decretò la sospensione e, in alcune dichiarazioni ai giornalisti - il 25 maggio -, dichiarò che questo obbediva "al fatto che la manifestazione era fascista, perché si erano infiltrati e pensavano di influire in essa quelli delle J.O.N.S.".

Preoccupazione offensiva e difensiva

Oltre a penetrare in fasce sociali più, ampie, il Partito si preoccupava di avere una effettiva capacità di violenza e questo, tanto per realizzare l'azione diretta e l'azione rivoluzionaria, uno dei postulati tattici del jonsismo, quanto per una propria ed elementare necessità difensiva.

A fine giugno questi obiettivi erano raggiunti a Madrid. Ramiro Ledesma con un luogotenente efficiente, il camerata Ramón Ruiz, giunse a organizzare e selezionare un centinaio di militanti, in pattuglie di cinque, che offrivano tutte le garanzie richieste per l'azione. Erano dunque venti gruppi, alcuni di essi di formidabile impeto e potere aggressivo. Tutti i suoi componenti erano studenti, funzionari giovani e vecchi legionari d'Africa. Queste tre provenienze erano molto equilibrate all'interno dei gruppi ed erano probabilmente le più adeguate per la loro funzione.

Si aggiunga a questa qualità il fatto che quasi tutti militavano per la prima volta in un'organizzazione politica, essendo come tali sconosciuti alla Direzione di Sicurezza. Si riunivano

una volta alla settimana per gruppi. I giardini di plaza de España costituivano il luogo preferito per la loro ampiezza e la loro centralità.

Il risultato di tale organizzazione non tardò a rendersi visibile. Poiché si era in piena estate, l'attenzione del Partito risiedeva realmente per intero in questi gruppi dato che la base dei militanti era dispersa in maggioranza e l'epoca era poco opportuna per la propaganda.

L'assalto agli uffici degli amici della Russia

Il 14 luglio una di queste pattuglie jonsiste ebbe a compiere un'azione che riscosse grande clamore e preoccupò considerevolmente il Governo. I deputati della maggioranza azañomarxista, con gran nervosismo, mostravano e commentavano il fatto come una prova della potenza fascista e chiedevano gravi sanzioni.

Il fatto avvenne così.

Il detto giorno 14, alle undici della mattina, tre individui penetrarono, pistola in mano, nell'ufficio che i cosiddetti Amici dell'Unione Sovietica avevano stabilito nell'Avenida de Dato al numero 9.

Si trattava di uno dei tanti centri e associazioni che, sotto la maschera della cultura e dell'ammirazione apolitica per l'U.R.S.S., creano i comunisti, essendo in realtà centri di agitazione e propaganda bolscevica.

Pare che i jonsisti sapessero che in questo ufficio v'era una documentazione importante circa il piano per la giornata comunista del prossimo 1 agosto, oltre un magnifico archivio e prove dei propositi dell'Internazionale comunista in riferimento alla Spagna.

L'assalto si fece con perfezione e audacia insuperabili. I jonsisti si mostrarono violenti, ma senza necessario spargimento di sangue. All'interno dell'ufficio si trovavano allora il noto dirigente comunista professor Wenceslao Roces e un segretario. Ambedue furono legati alle sedie e imbavagliati da due degli assalitori, mentre il terzo s'impadronì di tutto l'archivio, schedari e documentazione ufficiale del sodalizio, oltre che distrusse tutti i mobili.

Non bisogna dimenticare che l'ufficio degli Amici dell'U.R.S.S. si trovava in un terzo piano, di accesso pericoloso

per una scala abbastanza stretta, e che nell'edifizio v'erano più di cento uffici. Senza che si sapesse con certezza quale pattuglia jonsista avesse realizzato l'azione, in quelle settimane circolò per il Partito una versione dettagliata di essa, così come di tutte le sue incidenze. Pare che mentre distruggevano i mobili e legavano quelli che trovarono dentro, il capo comunista Roces biascicava proteste, mischiate con frasi di una vera preoccupazione religiosa come: "Dio mio, questi sono fascisti e ci uccidono!" Non fecero loro tuttavia il minimo danno, tranne il formidabile spavento per le pistole al petto, premute su loro con forza se accennavano al minimo proposito di gridare.

Il piano per il 1 agosto fu in effetti trovato. Così una documentazione di somma importanza, più tardi utilizzata dal Partito.

Simile fatto, ripetiamo, ebbe grande risonanza, tanto per l'audacia degli organizzatori, quanto perché rivelava che questi avevano alle spalle un'organizzazione forte e poderosa.

Il giornale *Ahora*, il giorno seguente 15 pubblicò, come la restante stampa, una nota che rivela quanto diciamo. Eccola qui:

«Dopo la seduta, accorsero allo studio dei ministri del Congresso dove conferirono con il signor Casares Quiroga, i deputati signori Hidalgo, Gamariz, Menéndez (don Teodomiro) e Balbontín e i signori Montilla e Roces degli Amici dell'U.R.S.S.. Secondo quando dichiarò all'uscita don Diego Hidalgo, avevano fatto vedere al ministro dell'Interno che la tendenza che avevano assunto le J.O.N.S. era una questione puramente politica e che era necessario farla finita con questo germe fascista».

La polizia si mise ad agire con frenesia. Le alte autorità governative esigevano l'arresto rapido degli autori. Durante una settimana furono arrestate più di cento persone come sospette di partecipazione, dovendo poi essere poste in libertà per non essere riconosciute dagli assaliti. Fra queste cento appena vi erano dei jonsisti, il che prova il fatto di cui prima abbiamo fatto menzione, che i militanti delle J.O.N.S., essendo giovani e non figurando negli elenchi dei soci né in alcuna parte, erano in tali casi di identificazione quasi impossibile.

Dato che non trovavano iscritti delle J.O.N.S., gli agenti arrestavano tutti quelli che figuravano nella Direzione di Sicurezza come attivi e qualificati uomini di destra. Autentici pali da cieco.

Il Governo azaño-marxista organizza un complotto

L'allora ministro dell'Interno Casares Quiroga, a causa dell'agitazione prodottasi, incaricò il direttore della Sicurezza signor Andrés Casaux nel termine di tre giorni di presentargli un *dossier* circa la reale situazione delle forze fasciste.

Diciamo qui, in brevi linee, che allora oltre le J.O.N.S. vi erano altri gruppi che si chiamavano "fascisti", seguaci del giornale "El Fascio" morto, come abbiamo visto, lo stesso giorno in cui nacque, e che erano dediti in maniera infantile a stendere volantini e pasquinate, di redazione abbastanza ingenua, che circolavano a profusione per Madrid e le province. Queste attività erano già dirette da Primo de Rivera e Ruiz de Alda, circolando tali volantini tra elementi da tempo legati alla Dittatura, militari in pensione e proprietari terrieri delle province. In tutti i modi la loro attività si riduceva a questo, alla distribuzione dei volantini, che portavano come intestazione un riquadro con le iniziali F.E. (Fascismo Español).

Or bene la Direzione di Sicurezza portò il "dossier" al ministro e in conseguenza di questo, per soddisfare le proteste e il timore che nei settori marxisti aveva determinato l'assalto agli Amici della Russia, una buona mattina si disse ai giornali che si era scoperto un terribile complotto fascista contro il regime, nel quale apparivano implicati la F.A.I. (Federación anarquica iberica), le J.O.N.S. e i fascisti. Niente di meno.

Si effettuarono in tutta la Spagna più di 3.000 arresti dal 19 al 22 luglio. Non bisogna neppure dire che i veri autori dell'assalto, causa diretta di tutto quel trambusto, non furono arrestati.

Si vedano i titoli della stampa di quei giorni:

Il giorno 23: *Si teme all'alba un complotto contro il Governo?*

Il giorno 25: *Il complotto abortito.*

Il giorno 26: *Secondo quanto pare, si tratta di distruggere alle sue radici una organizzazione di tipo fascista.*

Questi titoli sono presi dal giornale *Ahora* e subito l'ultimo di essi rivela con tutta chiarezza il carattere immaginario e repressivo di tale complotto.

Nel carcere di Ocaña

Dei detenuti di Madrid si fece una selezione e di notte alle tre, in auto cellulari, furono portati al carcere di Ocaña una novantina. Di essi quarantuno anarchici, il cristiano sociale padre Gafo e il resto un miscuglio di monarchici, fascisti di Primo de Rivera e del gruppo delle J.O.N.S.. Fra questi ultimi Ramico Ledesma, il segretario di redazione della rivista *JONS* Juan Aparicio, il vecchio militante Enrique Compte e R. Lanzas, autore di questo libro.

Il famoso complotto era dunque anarco-jonsista-fascista. I propositi del governo non erano per nulla difficili da scoprire. Pensò di fare del carcere di Ocaña un vero campo di concentramento per i suoi nemici politici. La prova che giorni prima che fossero mandati i prigionieri il direttore delle Prigioni si informò se lì potevano rimanere 2.000 detenuti.

Il Governo, vacillante, non osò questo. Non si dimentichi che questo succedeva quattro o cinque settimane prima che cadesse il governo Azaña. Così, dunque, dopo otto giorni giunsero al carcere alcuni magistrati che misero in libertà gli anarchici e il padre Gafo, processando tutti gli altri per un delitto sommamente raro e non so se conosciuto dai giuristi, quello di "confabulazioni punibili". La vita nel carcere di Ocaña non mancava di avere aspetti divertenti. Gli anarchici sono in genere gente socievole cui non dispiace dialogare e ragionare finanche con i loro massimi nemici. Si può dire che 41 erano i più di spicco "faisti" (da F.A.I - Federación anárquica ibérica n.d.t.) madrileni come Melchor Rodríguez, i fratelli Gonzáles Intestal ecc.

Lo spirito di gruppo si avvertiva solo fra gli anarchici e quelli delle J.O.N.S.. Fra gli altri, detenuti come uomini di destra, si avvertiva un linguaggio pittoresco. Era gente varia, senza alcuno o scarso legame di partito. Di essi una dozzina apparteneva all'organizzazione che allora cercava di fondare Primo de Rivera con il nome - ci pare ricordare - di M.E.S. (Movimiento español-sindical).

Il resto erano uomini di destra indeterminati, monarchici, vecchi liberi sindacalisti, albiñanisti (fra questi il segretario particolare di Albiñana, Felipe Simón, un buon ragazzo) e un noto pistolero, Léon Simón. Questo era l'unico con il quale non parlavano gli anarchici.

- Ha assassinato molti nostri compagni - si dicevano gli uni con gli altri riferendosi a quest'ultimo, Simón.

Tra quelli di Primo de Rivera stava José Gómez, vecchio autista di fiducia del generale. Pareva molto fedele e ammiratore del figlio José Antonio e benché abbastanza rozzo, non mancava di mostrare buone qualità di militante. Sollevava il morale di molti dei suoi compagni che, poco o nulla abituati alla persecuzione politica, si deprimevano frequentemente, organizzando fra loro gare di lotta e partite di pallone. Vi era fra essi un valenciano che reclamava dall'organizzazione non so quante migliaia di pesetas per i turbamenti - diceva - che gli produceva la permanenza nel carcere e lo pretendeva da quello che lo aveva attirato al partito primorriverista, credo un certo signor Marquina, vecchio torero.

Tutto questo, essere presenti a questo, era per i jonsisti molto divertente.

Prima notizia che vi furono piani per un tremendo atto terrorista

Vi era lì anche un tipo di un certo interesse, un antico servitore o aiutante di camera di Alfonso XIII. Credo che si chiamasse Alonso. Riferì a due o tre compagni di carcere, con i quali acquistò confidenza, un fatto forse assolutamente sconosciuto fino al momento in cui lo andiamo a raccontare e che potrebbe aver avuto conseguenze storiche incalcolabili.

È noto che dopo l'avvento della Repubblica molti dei vecchi servitori del Re continuarono per alcuni mesi nelle loro mansioni, abitando nel Palazzo e prestando lì servizio. Or bene uno dei primi banchetti ufficiali, celebrati dal Governo provvisorio della Repubblica nella sala da pranzo di gala del Palazzo, fu servito dagli stessi camerieri del Re.

Quando questi, otto o dieci giorni prima della data, ebbero notizia di ciò, cominciò a sorgere nella loro immaginazione di servitori fedeli ai Re l'idea di preparare una vendetta terribile contro coloro che li avevano sconfitti e cacciati dalla Spagna.

Si giudichi l'imprudenza del Governo repubblicano, affidandosi inerme alle reazioni risentite degli antichi camerieri del Re, per i quali quei ministri erano poco meno che rappresentanti diretti di Lucifero.

Or bene i cinque o sei più esaltati organizzarono un piano che fu poi approvato dal resto dei compagni. Si basava sulla conoscenza esatta che essi avevano dell'interno del Palazzo e sulla situazione in apparenza isolata delle guardie occupate nella sala da pranzo di gala. Pensavano di isolare i campanelli d'allarme e a un segnale, pistola alla mano, i venticinque o trenta servitori, aiutati da alcuni elementi estranei introdotti preventivamente, di obbligare i commensali a scendere per una scala che conduce, senza quasi che si avverta, a un fosso interno. Introdussero nel Palazzo le pistole e avevano perfettamente ordito il piano che - diceva - "non si realizzò in pratica per la defezione di tre o quattro paurosi" che depresse gli altri e, a quanto pare, li spaventò anche. (Chiaro che questo non deve meravigliare, perché non si dimentichi che si trattava di camerieri, di domestici e subito il fatto mostruoso che tramavano avrebbe richiesto - non era l'atto terrorista più sinistro della storia? - per la sua esecuzione un sangue freddo e un'audacia per nulla propri a degli aiutanti in camera).

Pressioni dell'internazionale

All'uscire da Ocaña giunse alle J.O.N.S. la notizia che l'Internazionale comunista, molto indignata per l'assalto agli Amici della Russia, esigeva una rappresaglia immediata e severa, con la minaccia in caso contrario di tagliare i sovvenzionamenti. Per questo motivo un gruppo di comunisti andò per qualche tempo dietro i dirigenti jonsisti, cercando l'occasione per scaricare le proprie pistole su detti dirigenti, pur non trovandola.

La cassa del partito vuota

Il movimento jonsista aveva allora e può dirsi che ebbe sempre una grave difficoltà: la sua assoluta carenza di mezzi finanziari. Non si dimentichi il suo carattere di organizzazione combattiva, minoritaria, nella quale pertanto i suoi incassi dalle quote erano necessariamente molto ridotti. Inoltre si avvertiva la necessità di estendere la propaganda, che viaggiassero i dirigenti, che i gruppi lavorassero in "équipes", di creare per quanto possibile stampa.

In questa situazione, appena uscì dal carcere di Ocaña, Ledesma fece un viaggio a Bilbao e San Sebastiano, dove aveva alcuni amici che lo conoscevano e stimavano dalla pubblicazione de *La Conquista del Estado*. Lì riuscì a convincere una mezza dozzina di giovani dell'alta borghesia a dare qualche aiuto economico per le J.O.N.S.. Raccolsero circa 10.000 pesetas, cifra non molto alta, ma che dette al partito respiro, gli permise di avere un ampio locale e di aumentare enormemente il ritmo della propaganda.

* * *

A fine agosto Ledesma fu a San Sebastiano, dove erano in vacanza gli elementi che, fuori delle J.O.N.S. o allontanati da esse, stavano tentando da alcun mesi di organizzare una forza fascista: Primo de Rivera, Ruiz de Alda e Valdecasas. Vi fu con i tre un lungo, incontro, al quale assistette anche José María Areilza (Un giovane ingegnere bilbaino, molto amico di Ledesma, di grande sensibilità nazionale e capacità politica).

Durante i mesi precedenti il rapporto delle J.O.N.S. con i progetti di questi elementi era stato molto scarso. I jonsisti non credevano nella serietà delle loro azioni né vi attribuivano molta importanza.

In questo incontro di San Sebastiano, Ledesma potette apprezzare che continuavano ad essere disposti ad organizzare qualcosa e che inoltre erano molto desiderosi di contare sui jonsisti. Ma potette anche valutare che si muovevano tra grandi oscillazioni, che i loro piani erano qualcosa di eccessivamente freddo e calcolato, e soprattutto che erano decisi a non dare pubblicità ai loro propositi finché non si verificasse la caduta di Azaña. Ledesma si mostrò con essi forse troppo intransigente. chiuso nella sua trincea delle J.O.N.S., e non tornò a vederli per due mesi, già dopo il comizio della Comedia.

Al ritorno a Madrid e alla vigilia della ripresa dopo l'estate della normale azione politica, i jonsisti si prepararono a incrementare la diffusione del Partito. Nel mese di settembre si può dire che tutti i focolari dell'organizzazione erano a punto per sviluppare un'intensa attività. Fu allora che entrò nelle J.O.N.S. un gruppo di sindacalisti disillusi della C.N.T. e desiderosi di una disciplina nazionale, di una bandiera nazional-sindacalista.

La rivista mensile raddoppiò la sua tiratura e apparvero in varie province settimanali jonsisti che divulgavano la sua dottrina e contribuivano ad ampliare la base del Partito. (1)

In ottobre si ebbe nella politica nazionale un fatto di somma importanza: lo scioglimento delle Cortes costituenti. Si convocarono nuove Cortes e pertanto la Spagna entrò in un appassionato periodo elettorale, nel quale non avevano nulla da fare le J.O.N.S., sia per il loro carattere di organizzazione iniziale, sia per la loro freddezza verso l'azione parlamentare.

Tuttavia nel corso di incidenti elettorali e dentro un salone ove si celebrava un comizio socialista morì un camerata, Ruiz de la Hermosa, jonsista di Daimiel. In questa città mancega e grazie all'attività dei fratelli Galiana, due giovani entusiasti e vecchi lettori de *La Conquista del Estado*, si era organizzato un magnifico gruppo delle J.O.N.S. poi più tardi deviatosi in modo deplorevole. Le elezioni distrassero l'attenzione del paese durante due mesi. In tale tempo i jonsisti rinvigorirono la coesione dei loro gruppi, rafforzarono la loro disciplina e perfezionarono la loro formazione teorica.

Fine e risultati della rivista *JONS*

La rivista mensile *JONS* assolveva alla sua missione d'orientamento in modo magnifico. La sua collezione - si pubblicarono 11 numeri e durò un anno e mezzo, essendo sospesa dal governo due o tre volte - è oggi l'unico punto di riferimento teorico e l'unica fonte ove appaiono spiegate le consegne del jonsismo.

Si può dire che il movimento jonsista uscì nella sua integrità dalla rivista. In essa si forgiarono tanto il vocabolario che le idee, gli appelli e la bandiera che erano sopravvissuti a tutte le peripezie interne del Partito, e che oggi costituiscono l'unica sostanza suggestiva, fresca e nuova incorporata dai gruppi fascisti.

Nonostante il suo carattere mensile e teorico, assolse anche a una missione di agitazione, utilizzando uno stile polemico, diretto e combattivo.

Ecco qui la presentazione che fece Ledesma al suo primo numero:

---

(1) *Libertad* in Valladolid; *Revolución* in Saragozza; *Unidad* in Santiago di Galizia; *Patria sindicalista* in Valencia

«Le J.O.N.S. lanciano la loro rivista teorica, vale a dire le loro ragioni polemiche di fronte a quelle di cui dispone e si serve il nemico. Il Partito darà così alla gioventù nazionale spagnola una linea di fermezza inespugnabile. Non solo la consegna giusta, l'ordine efficace e il grido risonante, ma anche le ragioni, il sistema e le idee che significano per il nostro movimento prestigio e profondità. La rivista *JONS* non sarà per il Partito un ristagno, un derivativo che soppianti e sostituisca nelle nostre fila la spinta iniziale, violenta, il coraggio rivoluzionario con un'attitudine blanda, da tavolino e 'ragionevole'. No. La rivista sarà giustamente il laboratorio che rapporti al Partito la teoria rivoluzionaria di cui ha bisogno. Non avrà dunque un nostro camerata il gesto più leggero, l'azione più semplice senza che serva con decisione a una teoria rivoluzionaria, ad alcuni profili implacabili che costituiscono la nostra stessa fede di spagnoli, il nostro sacrificio, la nostra dedizione alla nostra Spagna. Qui appariranno dunque giustificati con un certo rigore, una certa durezza, gli orientamenti del Partito. Ad essi debbono restare soggetti i propagandisti e gli organizzatori locali, che oggi chiedono al movimento basi teoriche, una dottrina jonsista. Perché le *Juntas de Ofensiva Nacional-Sindicalista* non dispongono solo di uno stile di vita, vale a dire di un modo d'essere attivo, militante e rivoluzionario, che è l'anima stessa della gioventù rivoluzionaria di questa epoca, ma dispongono anche di una dottrina, di una giustificazione sul piano dei principi teorici.

Or bene ha ragione - senza più ragioni - il nostro movimento quando dichiara di essere disposto a combattere violentemente le forze marxiste. Per fare questo occorre restare fedeli a qualcosa che è anteriore e precedente a ogni azione politica, a ogni idea e a ogni manifestazione: il culto della Patria, la difesa della nostra terra, del nostro essere primario ed elementare, del nostro essere spagnoli. Resti questo detto in prima e unica istanza: per combattere il marxismo non mancano le ragioni, per meglio dire latitano le ragioni.

Ma il movimento J.O.N.S. è antimarxista e anche altre cose. Abbiamo bisogno di esso nella sua integrità. Perché le organizzazioni che ci hanno preceduto in modo immediato ci consegnano un'esigua eredità. Qualche uomo isolato, di grande passione nazionale e di alto livello. Ma nessuna linea sicura, nessun appiglio fermo su cui appoggiarsi. Lo dobbiamo fare per intero e per

intero lo faremo. Cercando, di fronte alle immediate assenze, le presenze lontane, decise e luminose del gran secolo imperiale e anche degli anni stessi in cui apparvero per la prima volta i nostri fasci, le nostre frecce legate: l'unità nazionale, la realtà storica della Spagna, i segni creatori e geniali di Isabella e Ferdinando. Il movimento delle J.O.N.S. è il grido delle genti di Spagna per recuperare una Patria, per costruire - o ricostruire - precisamente una nazione disfatta. Ma anche la necessità primaria del popolo spagnolo dell'ordine quotidiano, dell'imperativo economico, del fine di pane e giustizia per le nostre masse, dell'ottimismo nazionale degli spagnoli.

Infine, camerati, di fronte a questo primo numero vi chiedo fede nelle J.O.N.S., fede nelle giuste consegne del Partito, fede nella Spagna e nello sforzo della gioventù nazionale. Dunque con questo bagaglio faremo la rivoluzione e trionferemo».

Alla rivista collaboravano assiduamente, sui temi dottrinali e tattici, i camerati più di rilievo. In essa apparivano anche i manifesti, le circolari e i notiziari dell'organizzazione.

Ledesma sviluppava nei suoi articoli le consegne che poi servivano per la propaganda e l'attività quotidiana del jonsismo. Così, ad esempio, segnalò e giustificò come sua aspirazione rivoluzionaria la conquista della Patria, del Pane e della Giustizia. E altra volta, quella in cui "il jonsismo pone la lotta antimarxista non sul piano della reazione, ma su quello della rivalità rivoluzionaria" ecc.

Onésimo Redondo scrisse alcuni luminosi saggi sul problema storico della Spagna, l'interpretazione della Castiglia e i probabili cimenti di una dottrina nazionale.

Juan Aparicio lavorò molto per la rivista. È suo per intero quanto apparve in essa sulla risurrezione e la valorizzazione del grande Impero spagnolo del secolo XVI, la figura del Cesare Carlo e i miti fecondi di questo grande momento della Spagna.

José María Areilza, che ho già citato nelle pagine precedenti, fu abbastanza attivo al fianco di Ledesma nelle prime aurore jonsiste. Scrisse su *JONS* di nazionalsindacalismo e di unità nazionale. Areilza non rimase molto tempo nel focolare jonsista. Perché la sua condizione sociale a Bilbao, la sua fedeltà monarchica e il gran prestigio datogli dalla gioventù intelligente in

Biscaglia lo hanno convertito in orientatore e organizzatore delle forze unitarie e patriottiche a cui danno vita in questa regione vasti settori dell'alta borghesia basca.

Altro assiduo collaboratore era *Francisco Bravo*. Bravo è un giornalista di Salamanca che il buon temperamento e il patriottismo avevano allontanato dalle vecchie civetterie con il marxismo. Era d'accordo con le J.O.N.S. nell'aspirazione fondamentale: strappare al pseudorivoluzionarismo delle sinistre la bandiera catilinaria, sovversiva e liberatrice, ponendola al servizio del popolo e della Patria; vale a dire collocandola fra i veri rivoluzionari. Bravo capiva questo con chiarezza il che, d'altra parte, appariva come aspirazione strategica jonsista sin dai primi manifesti. I suoi articoli, brevi e schematici, fustigavano la tendenza reazionaria che egli vedeva o credeva rannicchiata in qualche gruppo del Partito. (Questo non gli impedì, col sopravvenire molto più tardi la crisi di tendenza, di identificarsi con la tendenza settaria e reazionaria).

Il camerata *Cordero* aveva l'incarico di un settore di politica estera. Cordero è un giovane ironico e inquieto, particolarmente adatto per i problemi internazionali, molto informato e inoltre provvisto di una fedelissima passione jonsista.

Montero-Díaz, di cui parleremo successivamente, pubblicò un efficacissimo allegato per l'unità nazionale il che, unito al suo lavoro organizzativo in Galizia, lo rese uno dei jonsisti più prestigiosi.

Collaborarono anche: Giménez Caballero, Emiliano Aguado, García Blázquez, Salaya, Bedoya ecc.

La rivista che al principio, per le difficoltà di riscossione delle vendite, era un sacrificio economico per il Partito, in pochi mesi ebbe un bilancio proprio, che le consentiva soddisfare tutte le spese. A questo contribuì tuttavia il lavoro di José Ignacio Ramos, jonsista della prima ora, che fece un viaggio d'affari in Argentina e portò per la rivista circa 1.500 pesetas in sottoscrizioni sostenitrici fatte da spagnoli residenti a Buenos Aires.

La rivista *JONS* dette al Partito un prestigio enorme. Continuò a pubblicare anche dopo l'unificazione con la F.E. (Falange Española n.d.t.), fino all'agosto del 1934, e poiché non è tornata ad uscire alcuna altra rivista del suo livello, è oggi l'unica fonte di dottrina e di spiegazione teorica con cui fanno i conti le cosiddette forze fasciste in Spagna.

I centri dell'organizzazione jonsista

Alla fine del 1933, già fondata la Falange spagnola, le J.O.N.S. avevano nelle loro mani le molle dell'ambiente giovanile più vivace, più rivoluzionario e più patriota. Avevano dato vita alla bandiera nazional-sindacalista e le frecce sotto il giogo e sopra lo stendardo rosso e nero costituivano l'orgoglio di questa gioventù, che vedeva tutto ciò come qualcosa di proprio e peculiare.

Passiamo brevemente in rivista la situazione e l'attività dei centri del Partito fino al mese di dicembre del 1933, l'anno jonsista.

Madrid

A Madrid, secondo quanto abbiamo già detto, entrò nelle J.O.N.S. un gruppo di antichi militanti della C.N.T.. Tra essi alcuni significativi come Sotomayor, Solaya, Olalla; e altri combattivi della base come Pascual Llorente, che poi si distinse per il suo "jonsismo" violento, sempre amico e partigiano dello scontro armato. La sezione madrilena aveva acquisito l'aria e la base proprie di questo tipo di movimenti. La formavano studenti inquieti e patrioti, sindacalisti desiderosi di un ordine nazionale fermo, piccoli borghesi e impiegati, con una speranza spagnola nel cuore e profondi aneliti sociali di giustizia.

Il Triumvirato Esecutivo Centrale pubblicò un manifesto diretto ai lavoratori, con gli orientamenti sindacali jonsisti, che circolò molto e fu molto commentato tra gli operai. La sua diffusione fu fatta direttamente dai jonsisti nei luoghi di lavoro, nelle officine e nelle fabbriche, malgrado che in quei giorni la classe operaia fosse abbastanza aizzata contro il fascismo, fatto dovuto ai primi interventi pubblici di F.E. (Falange española).

Valladolid

A Valladolid la sezione jonsista conseguì un ampio sviluppo e un meritato prestigio tra gli altri centri del Partito. Onésimo Redondo, dopo quattordici mesi di esilio in Portogallo, tornò in Spagna in ottobre, pubblicando di nuovo il settimanale *Libertad* e incrementando in modo considerevole l'azione jonsista. Gli iscritti erano nella maggior parte studenti dell'Università e piccoli

gruppi di operai sfuggiti al marxismo. Inoltre le J.O.N.S. si diffondevano per i villaggi della provincia, alla ricerca del piccolo lavoratore e della passione contadina di Castiglia. Redondo aveva in Valladolid due collaboratori magnifici: lo studente Javier M. de Bedoya, buon giornalista, politico e oratore, e Gutiérrez Palma, proletario, di gran capacità per l'agitazione e la lotta. La sezione di Valladolid e il suo giornale *Libertad*, pur rappresentando nel jonsismo una marcata tendenza verso le forme del cattolicesimo politico, resero grandi servizi al movimento, conquistando in Castiglia fervidi adepti per la bandiera nazional-sindacalista.

Barcellona

A Barcellona cominciò la propaganda jonsista un gruppo di camerati, modello di disciplina, serietà e preparazione. Lo formavano Ildelfonso Cebriano, José Maluquer, Berenguer, Polador y Vegas, tutti questi vecchi lettori de *La Conquista del Estado*. In poco tempo e con la indovinata consegna di combattere i separatisti attraverso i borghesi e i partiti borghesi attraverso i separatisti, giunsero a dare al gruppo, più che importanza numerica, personalità politica e prestigio.

Bilbao

A Bilbao, entro la tenaglia del nazionalismo basco e del marxismo, si formò un interessante nucleo jonsista, che dette all'occasione prova di combattività ed entusiasmo. Ledesma pose alla sua testa Felipe Sanz, jonsista molto esaltato e, anche se non di grande intelligenza, patriota e attivo.

Saragozza

In questa città i jonsisti pubblicavano il settimanale *Revolución* e, diretti da J. Casafranca, un ragazzo di incredibile gioventù, fecero con successo la prima propaganda.

Valencia

Le J.O.N.S. si estesero con rapidità a Valencia, appena giunsero i primi manifesti. Tutta la città mostrava sui suoi muri in

poche settimane segni dell'entusiasmo e del fervore propagandistico dei jonsisti. Pubblicarono un giornale, *Patria sindicalista*, che raggiunse un giusto prestigio nel Partito. Le azioni jonsiste a Valencia furono dirette da Maximiliano Lloret.

Il jonsismo in Galizia. Montero Díaz

Montero Díaz cominciò a pubblicare in Galizia un giornale, *Unidad*, con lo scopo di ostacolare lo Statuto autonomista che stava preparando il pasticcio gagliego separatista-notabiliare. Tale campagna, proseguita in discorsi e conferenze, spinse Montero a una piena mobilitazione politica, diventando presto il condottiero della gioventù galiziana patriota e nazional-sindacalista. Allora entrò nelle J.O.N.S. e il Triumvirato Esecutivo Centrale pose nelle sue mani l'intera organizzazione della Galizia.

Monter Díaz era stato comunista, seppure di un comunismo pieno di risonanze e brame per nulla bolsceviche. Quando si pubblicava *La Conquista del Estado*, Montero era comunista, credo anche iscritto al partito e al direttivo della sua gioventù. Scrisse una lunga lettera polemica a Ledesma, che questi pubblicò sul giornale, perché percepì subito in essa la vera e profonda inclinazione di Montero Díaz, nel quale la posizione comunista obbediva a una falsa suggestione. La lettera, ben scritta e combattiva, denunciava quello che in realtà era Montero e quello che più tardi lo portò alle J.O.N.S.: un patriota rivoluzionario, un sovversivo contro il disordine nazionale e la pochezza spagnola, vale a dire un nazional-sindacalista.

Si fece carico dell'attività jonsista in Galizia e molto presto i gruppi, che fino ad allora vivevano sconnessi e con poco vigore, divennero tra i più attivi, disciplinati ed entusiasti di Spagna. Montero resse le J.O.N.S. galiziane fino al momento stesso della fusione con F.E. (Falange Española). E parleremo più avanti di questa tendenza in rapporto a tale fusione.

Le J.O.N.S. alla fine del 1933 avevano sviluppato in tutta la Spagna un lavoro di presenza nella gioventù, che collocava l'organizzazione sul piano dei migliori auspici per l'avvenire.

Copiamo qui di seguito la circolare di fine d'anno, rappresentativa dello spirito e dell'ambizione nazionale che in tale data dominava i gerarchi del Partito:

«CAMERATI: alla fine del 1933 si presenta al Partito un panorama di nuovi sforzi e responsabilità. Benché le GIUNTE camminino con il ritmo di crescita che presta il loro carattere d'essere vincolate all'ascesa storica della gioventù, urge oggi tuttavia accelerare le tappe e conseguire efficienza più decisa. Debbono essere i compiti jonsisti del 1934. Le J.O.N.S. dispongono già di tutto il necessario per divenire in pochi mesi un vastissimo e poderoso movimento nazionale. Dunque abbiamo una dottrina, una ferma rete di gioventù al suo servizio, un lavoro silente e lento d'organizzazione, un'esperienza magnifica a prova di difficoltà; e soprattutto la sicurezza ottimista che solo noi rappresentiamo l'ansia volontaria di salvarsi di cui oggi appaiono dotate le gioventù spagnole.

Nel 1934 le J.O.N.S. debbono raggiungere uno degli obiettivi più difficili: fare breccia nel fronte operaio marxista. Vale a dire, ottenere la collaborazione, l'appoggio e l'entusiasmo di una gran parte di lavoratori. La rotta del Partito è sufficientemente provvista di spirito sociale perché sia lecita, possibile e vicina questa nostra pretesa che, d'altra parte, risulta imprescindibile dai propositi jonsisti di mobilitare le masse nazionali.

Questa, dunque, ben chiara la consegna per il 1934: passare dai lavoratori interni d'organizzazione a una realtà polemica all'aria aperta, superare la condizione di piccoli nuclei entusiasti, per la captazione e conquista di numerosi quadri.

Speriamo che tutti i camerati proseguano con ardore la loro realizzazione jonsista, attenendosi alle norme che seguono, uniche che possano rapportare al Partito la vittoria che crediamo gli arrida nel 1934:

1) Abbiamo bisogno che tutti i militanti irrobustiscano il senso della loro azione. Perché non siamo nati per un lavoro educativo e lento, ma per realizzazioni quotidiane. E solo presentando agli spagnoli un esempio di sacrificio, attività e disinteresse possiamo conseguire i risultati che cerca e di cui ha bisogno il Partito.

2) Le J.O.N.S. debbono evitare che si ascriva la loro azione a una politica di destra o di sinistra. Ci ripugnano ugualmente coloro che si collocano in questi settori, che vivono alimentando e fomentando la discordia spagnola, disconoscendo l'urgenza per cui in Spagna non vi sono che due fronti di lotta: 1° quello di coloro che affermano la sua realtà come Nazione e cercano di

servire questa realtà, unendo il loro destino morale ed economico a quello della Spagna. E 2° quello di tutti coloro che la negano e con tradimento fanno orecchie di mercante. Così è ben semplice la concezione jonsista e a nessuno è permesso complicare la nostra bandiera con motivi o radici differenti. La propaganda dunque deve farsi senza dimenticare questa vastissima concezione nazionale delle J.O.N.S., perché solo gl'incoscienti e i traditori restino fuori dell'orbita nazionale del Partito.

3) Bisogna dotare le J.O.N.S. di un'ampia base proletaria. Affermiamo che è uno stravagante nella nostra epoca chi creda lecito mantenersi contro l'ostilità di tutti i lavoratori. Nessuno confonda il jonsismo con un frivolo e vano atteggiamento da 'señoritos'. Interpretiamo profondamente una posizione sociale che si identifica in molti aspetti con gl'interessi della classe lavoratrice e per questo siamo sicuri che se i nostri camerati propagandisti agitano con intelligenza e coraggio la bandiera jonsista tra i lavoratori, otterranno formidabili risultati. Per questo, per favorire e orientare la propaganda nei settori operai le J.O.N.S. hanno lanciato il manifesto ai lavoratori, dove appaiono le giuste consegne da utilizzare.

4) La disciplina jonsista deve essere subito esemplare. Ma tuttavia tutto il contrario di una sottomissione cieca che ostacoli la forza creatrice delle organizzazioni. Dentro le J.O.N.S. vi saranno gruppi speciali - già di fatto hanno cominciato a formarsi le Pattuglie d'Assalto con un tale spirito - ove esista la disciplina rigida e ferrea. Ma il Partito, in questa fase di crescita che s'avvicina, deve gettarsi con slancio all'azione e alla propaganda, senza dipendere ogni ora dall'atteggiamento dei dirigenti. Ben si intenderà questo che diciamo. Bisogna nei prossimi mesi agire e crescere, costi quel che costi.

5) Non può dimenticarsi la realtà spagnola. L'ottanta per cento dei nostri compatrioti vive insoddisfatto, posposto illecitamente nelle sue giuste pretese. Ciò deriva dall'anarchica vita morale e sociale in cui è caduta la Spagna negli ultimi tempi. Le J.O.N.S. debbono e possono essere l'unico alveo in cui confluiscano gli sforzi di questi compatrioti per salvarsi con dignità ed efficacia.

La bandiera jonsista può offrire agli ingiustamente disassistiti, agli illecitamente insoddisfatti, ai sacrificati dai privilegi abusivi di una minoranza rapace e inetta un'oasi di salvezza,

una vittoria comune. Ecco il cammino e gli obiettivi comuni della propaganda! Salvare tutti con e per la Spagna!
VIVA IL NAZIONAL-SINDACALISMO! VIVA LA SPAGNA
VIVA LA RIVOLUZIONE JONSISTA!

Il Triumvirato Esecutivo Centrale».

Ciò nonostante, già si era avuto un evento, la fondazione della Falange Spagnola, che determinò una situazione radicalmente decisiva nella rotta jonsista.

CAPITOLO IV

LA FALANGE SPAGNOLA, LA SUA NASCITA E I SUOI PRIMI PASSI

Il comizio della Comedia

Il 29 ottobre 1933 tennero un comizio, nel teatro della Comedia a Madrid, Valdecasas, Ruiz de Alda e Primo de Rivera. Già da due mesi era caduto il Governo Azaña, sotto il cui potere questo comizio non si sarebbe tenuto. Ma in questa data il paese era già in pieno periodo elettorale e il Governo di Martínez Barrio era disposto ad assistere di buon occhio all'indebolimento del marxismo. Il comizio della Comedia fu reso noto in tutta la Spagna e protetto dalla forza pubblica. Questo fece sì che Giménez Caballero, uomo all'erta benché sbagli qualche volta la mira, diffondesse la credenza che la massoneria - allora al potere - non solo avrebbe favorito il comizio al quale abbiamo alluso ma inoltre, grazie ad un vasto intrigo, si disponesse a controllare il movimento fascista che ne doveva derivare. Il giudizio era certamente temerario e secondo noi sprovvisto di verità.

L'attesa prodottasi intorno al comizio procedeva nella sua immensa maggioranza dai settori di destra e reazionari del paese. Qualcuno di altro gruppo di giovani vi accorse per curiosità, ma il grosso dell'ambiente che si mobilitò e che si preparò, una volta celebrato il comizio, ad aderire alla nuova formazione, era costituito da settori per nulla vergini della politica nazionale.

La rivista teorica dei monarchici, *Acción Española*, pubblicò piena di giubilo l'intero discorso di Primo de Rivera. *La Nación*, antico organo della Dittatura, dedicò mezzo numero al comizio, pubblicò i testi stenografici dei discorsi e nel suo editoriale di prima pagina segnalò l'avvenimento come uno dei tre di maggiore importanza nazionale nel presente secolo. Gli altri due secondo il giornale erano stati: uno la presenza di Maura nella politica spagnola, l'altro la dittatura del generale Primo de Rivera, padre del nuovo protagonista.

Come si vede le destre, nella loro estrema rappresentazione, appoggiarono il comizio, certamente senza violentare molto i testi. E gli oratori, Valdecasas, Ruiz de Alda e Primo de Rivera, non posero riparo alcuno a tale visibile adesione. Un anno e mezzo dopo sono sopraggiunte le rettifiche, quella delle destre non sentendosi rappresentate dal fascismo di Primo de Rivera e quella di Primo de Rivera che non accettava come unica la filiazione di destra.

Falange spagnola

A pochi giorni dal comizio i suoi organizzatori annunciarono la fondazione della F.E., Falange Española. Facilmente s'avverte in questa denominazione il desiderio di non abbandonare le iniziali F.E. che due mesi prima, come iniziali di Fascismo Español, andavano già utilizzando nei loro fogli di propaganda.

Alla Falange spagnola giunse nelle prime settimane una vera valanga di adesioni. Rinacque l'entusiasmo dei vecchi gruppi conservatori che si serbavano fedeli alla memoria del Generale, di tutti i nostalgici della Dittatura, di un certo settore di "señoritos" molto ricchi, di militari in pensione per la legge Azaña, dei proprietari terrieri delle province ecc. Non esitiamo ad affermare che la gran massa di aderenti nei primi giorni alla Falange era in gran parte mercanzia politica avariatissima, senza capacità né agilità per porre sulle proprie spalle un'impresa quale sognavano senza dubbio i fondatori.

Solo un gruppo di studenti, di giovani, entrò in F.E. con proposito di azione efficace e veritiera. Essi in realtà dettero al movimento la poca o molto saggezza di cui dispose nei primi mesi e da essi uscì al tempo stesso la lista dei primi martiri.

In quella data, essendo uscita di recente la Spagna, come detto, dall'esperienza azañista, gli iniziatori di un movimento apertamente e dichiaratamente fascista avevano garantito un'immediata ripercussione nel paese. Soprattutto se, come avveniva in questo caso del comizio della Comedia, questi promotori disponevano al tempo stesso di una piattaforma risonante. Dunque noi spagnoli, forse per la nostra indifferenza e incapacità per lo spirito critico, non fissiamo realmente l'attenzione se non su quello che appare a noi provvisto di qualche lustro speciale che lo faccia risaltare. Attitudine da gonzi, da pigri.

I tre fondatori della Falange disponevano di questo favorevole ingrediente, di questa adeguata piattaforma perché gli spagnoli fascistizzanti si sentissero da loro convocati dal primo minuto. Valdecasas era stato deputato alla Costituente ed aveva dunque tanto l'interesse d'essere in qualche modo protagonista del periodo d'aprile - nei primi mesi della Repubblica ebbe un'alta carica - quanto di offrire un nome di giovane intellettuale, di universitario e di professore. Ruiz de Alda era l'eroe popolare del volo in America, l'uomo inoltre circondato da una pubblica fama di coraggio, serenità ed altre qualità organizzative. Infine Primo de Rivera attirava questa curiosità per il figlio di un personaggio storico, tanto vicino e visibile come il Generale suo padre.

Non è un segreto, e qui lo riaffermiamo come verità comprovata, che all'avviarsi al comizio nessuno dei tre cedesse volontariamente il passo agli altri due. Ma nel comizio si distinse considerevolmente il discorso di Primo, che dette un tono alla manifestazione e anche sotto un certo aspetto lo salvò dal risultare un'azione politica fallita.

Sparisce Valdecasas

Meno di quindici giorni dopo Valdecasas, obbedendo non si sa a quali motivi, sparì dall'orbita della Falange senza lasciare traccia. Pare che fece un gran matrimonio con una marchesa e, ponendo in un canto i suoi propositi di salvezza nazionale, passò la sua luna di miele all'estero per più di sei mesi. Fu subito un danno per la Falange, perché Valdecasas ha un talento evidente ed efficiente qualità di cui non fu mai ricca l'organizzazione fascista.

Restarono dunque come unici dirigenti Ruiz de Alda e Primo de Rivera. Intorno a loro sfarfalleggiava come consigliere, teorico o fornitore di retorica lo scrittore Sánchez Mazas e si manteneva più a distanza, malgrado mostrasse loro pubblicamente la sua adesione, Giménez Caballero.

Tratti della nuova organizzazione

Nella fondazione della Falange spagnola bisogna considerare molto due caratteristiche che influirono decisamente sul suo futuro immediato.

E sono:

Primo, che apparve dal primo giorno come un movimento d'ispirazione mimetica, sfacciatamente fascista, vale a dire, come l'organizzazione che si proponeva niente più in Spagna che conseguire una vittoria analoga a quella d'Italia e Germania. Questo presupponeva dunque come primo obiettivo schiacciare le organizzazioni marxiste, dare in realtà battaglia al partito socialista sul piano della violenza. Non si dimentichi che José Antonio parlò nel suo discorso di "una dialettica dei pugni e delle pistole", e che Ruiz de Alda espresse un giudizio secondo il quale avrebbero considerato i marxisti "come nemici sul piede di guerra".

L'altra caratteristica che, nascendo legata a queste due figure, non era possibile pensare che si trattasse di un gioco infantile, ma che i loro propositi sarebbero stati in effetto questi, provvisti a tal fine di mezzi finanziari considerevoli e disposti a vittorie di segno rapido.

Queste due caratteristiche e la risposta che loro dette il marxismo, determinarono i primi gravi incidenti per la Falange. Mettendola anche in pericolo di perire appena nata.

Successe che la presenza della Falange si manifestò con eccessivi ottimismi ed esteriorizzazioni. Occorre essere più sobri nel vocabolario della violenza, soprattutto quando non si può dare attuazione alle proprie frasi o quando si ha la quasi sicurezza che il nemico le va a credere alla lettera.

Infatti ambedue le circostanze si davano in questo caso. Perché né la Falange né alcun altro può sviluppare a otto giorni dalla nascita una forte azione, soprattutto quando i propositi e le preoccupazioni primarie degli organizzatori consistevano non nel dar vita a una fazione minoritaria e violenta, ma nell'adesione di grandi masse. E, d'altra parte, i marxisti credettero alla lettera a tutte le minacce velate o espresse che la nuova organizzazione loro lanciava in faccia.

Il marxismo si dà per sotterrato

La vittoria di Hitler in Germania convinse i socialisti della necessità di difendersi contro il fascismo. Perché tale fatto significava il crollo della sezione più ferma e sicura su cui contava la II Internazionale: la social-democrazia tedesca.

Nella riunione dell'Internazionale che esaminò la sconfitta dei marxisti tedeschi, furono approvate alcune direttive per i paesi ove il fascismo non si fosse ancora incrementato. Per esempio la Spagna. Il nostro paese, inoltre, dalla proclamazione della Repubblica e dalla partecipazione socialista al governo ascese nel seno della II Internazionale a un posto di primo piano.

Le direttive a cui ci riferiamo possono riassumersi in questa frase: "Nei paesi dove ancora non è organizzato il fascismo, lo si deve tagliare alla radice nella sua fase iniziale, nei suoi primi passi".

La nascita della Falange capitò inoltre quando si erano da poco tenute le elezioni, nelle quali il marxismo ebbe il suo primo scacco sul piano parlamentare, il che venne a costituire un motivo in più di irritazione.

La tattica contro la Falange seguì due strade: Una l'assassinio dei suoi militanti, per il solo fatto di esserlo. L'altra l'incrudelimento di una campagna antifascista, il riuscire a introdurre nella coscienza delle masse la credenza che il fascismo significasse la repressione degli operai ad opera della tirannia dei ricchi "señoritos", i quali organizzano bande armate al servizio degli sfruttatori. Questa campagna ebbe tra le masse l'effetto che desideravano i dirigenti marxisti e li favoriva il fatto che la Falange nasceva dietro l'appello di Primo de Rivera, di José Antonio, la cui personalità era percepita dagli strati popolari come tipicamente rappresentativa del "señorito" ricco, ereditiero e tirannico, opinione accettata inoltre senza critica da tutta l'ampia fascia delle classi medie, il che era ancora più grave.

La Falange spagnola, a due mesi scarsi dalla fondazione, si trovò in un crocevia. Cosa d'altra parte ben prevedibile.

Dovette assistere, settimana dopo settimana, allo spettacolo di vedere come cadevano assassinati nelle strade i suoi militanti; e questo senza poter lottare efficacemente contro le bande dei sicari. Si vide inoltre coinvolta nel pericolo di non poter scegliere la sua tattica, vale a dire in questo assurdo dilemma: o seguire quella del nemico, portando la lotta armata a una contesa criminale, a base di caccia all'uomo con la pistola, il che era gravissimo, infecondo e pericoloso. O se no, continuare a sopportare con impavidità il piombo marxista, il che comportava il rischio di diventare un movimento babbeo e inutile, un fascismo da

burla, un "francescanesimo" come in tale congiuntura, an prima che si ripetessero gli assassini, lo chiamò in *ABC* con g zia pungente il 18 novembre lo scrittore Fernández Flórez.

La violenza dei Rossi

L'offensiva si scatenò a motivo dell'apparizione del settimanale *F.E.* I chioschi pubblici e i venditori professionali rifiutarono di collaborare alla sua diffusione, dovendo perciò effettuare la vendita i militanti di partito. Era pertanto l'occasione settimanale di cui avevano bisogno i rossi per organizzare nelle strade l'accorta sparatoria contro le truppe fasciste.

Ecco qui schiettamente i primi risultati:

L'11 gennaio fu ucciso nella calle de Alcalá il giovane Francisco Sampol, che aveva appena acquistato il giornale.

Giorni prima era stato ferito molto gravemente a Saragozza lo studente Balsega affiliato alla Falange.

Il 27 gennaio fu ucciso sempre a colpi di pistola nella calle de Clavel il capo della vendita del settimanale *F.E.* Vicente Pérez.

Il 3 febbraio furono feriti nella Gran Vía due studenti della Falange che vendevano il giornale.

Il 9 fu assassinato a colpi di pistola alla spalla il giovane Matías Montero, uno degli studenti più attivi e appassionati di cui disponeva la Falange spagnola. Tornava alla sua casa dopo aver partecipato alle vendita del settimanale.

Bisogna avvertire che queste violenze non avevano alcun significato di rappresaglia. Perché in tale periodo la Falange non vi dette occasione. Porre una bandiera con il grido di "Viva il Fascio!" - grido, diciamolo di passata, orribile e insopportabile in una voce nazionale spagnola - e rompere alcuni mobili della FUE nell'Università, anche uscendone ferito nello scontro un "fueista", non attenuano in linea di principio la gravità dei crimini menzionati.

Si giudichi la situazione con l'animo dei dirigenti e degli affiliati di una organizzazione colpita in tal modo dalla violenza nemica e impossibilitata a prendere misure riparatrici e efficaci.

Alcuni pubblicisti di destra cominciarono allora ad insinuare le loro critiche, con ironia eccessivamente severa. La stessa mattina del giorno in cui fu seppellito il giovane Montero, un collaboratore di *ABC*, commentando la situazione della Falange, scriveva: "l'opinione pubblica aspettava qualcosa di più dell'*energica protesta* di rigore sui giornali: alcune rappresaglie immediate... e nulla". Poi aggiungeva che un fascismo così non era altro che letteratura, senza che costituisse "alcun rischio per gli avversari".

Primo de Rivera, nel suo breve discorso al cimitero, contestò addolorato queste critiche, fra l'altro, con questa frase: "È molto facile consigliare".

A sua volta lo stesso collaboratore di *ABC* scriveva il 13, rispondendo a tale discorso, alcune righe non esenti di durezza polemica: "...il mio stupore, che in questo coincide con quello di tanta gente, nel vedere che la Falange lascia indifesa la sua animosa gioventù".

L'ambiente si diradò un poco intorno alla Falange (FE) (2) e in tale congiuntura l'organizzazione fissò la sua tattica in una nota pubblicata dalla stampa, alla quale appartiene questo passo:

«D'altra parte, la Falange spagnola non assomiglia in niente ad un'organizzazione di delinquenti, né pensa di copiare i metodi di tali organizzazioni , per quanti stimoli ufficiosi riceva».

Queste prime violenze contro la Falange procedevano dal campo socialista, essendo incubate e preparate nei suoi ambienti giovanili che in tal modo, dieci mesi prima della rivoluzione d'ottobre, cominciarono a presumere d'essere capaci, per la lotta armata. Niente di più falso tuttavia che credere nell'intervento diretto della Gioventù Socialista, come esecutrice di tale violenza. No. Si limitavano a sostenere una banda, i cui componenti non erano generalmente loro iscritti. L'assassino di Montero, al quale si trovò corrispondenza con il presidente della gioventù socialista madrilena, apparteneva a questo genere di estremisti che percepirono danaro per le loro azioni.

* * *

La realtà tanto avversa che si percorreva nel cammino della Falange originò i primi dissapori tra i suoi dirigenti, Ruiz de Alda

(2) La sciocca tendenza madrilena all'ingegno facile fece circolare allora con evidente cattivo gusto che queste iniziali corrispondevano a "Funeraria Española".

e Primo de Rivera. Questi affermava in confidenza che la fondazione della Falange quale organizzazione concreta e visibile era stata un grande errore e che in rapporto alla situazione spagnola, la cosa più opportuna sarebbe stata continuare nella propaganda dopo il comizio della Commedia, con analogo senso generico e astratto. L'obiettivo di costituire un'organizzazione, di forgiare una disciplina politica sarebbe stato rimandato a più tardi.

Ruiz de Alda, al contrario, difendeva la decisione di aver proceduto, subito dopo il comizio, alla fondazione della Falange, credendola efficacissima per raccogliere, preparare e inquadrare le numerose adesioni che giungevano. Si mostrava dunque in sintonia con la fondazione della Falange e, nella misura in cui lo permettevano la sua scarsa esperienza politica e la sua capacità per tali attività, cercava di far fronte con coraggio a tutti gli scontri.

Ruiz de Alda in appoggio alla sua opinione presentava la realtà quotidiana dell'enorme numero di reclute nel partito. Primo segnalava, in appoggio alla sua, l'impotenza di fronte agli assassini e l'organizzazione confusionaria cui obbligava la stessa agglomerazione dei militanti.

Ma non si dimentichi che le prime adesioni le quali in numero considerevole giunsero alla Falange non lo erano ad essa in quanto tale, ma erano adesioni al fascismo che in quell'anno 1933 interessava in Spagna vaste fasce d'opinione. Or bene il fascismo era interpretato da ciascuno in conformità al proprio criterio, facendo sì che si affiliavano ed iscrivevano alla Falange, influendo in essa dal primo giorno, soprattutto nelle province, genti con una rudimentale e falsissima idea degli obiettivi perseguiti dai fondatori.

È chiaro che questa era una obbligatoria conseguenza della forma in cui si fece la propaganda, così come del profilo esterno che adottò la nuova organizzazione. In tutto copiava il modello fascista italiano. In tutto appariva come ispirata e dipendente dalle sue idee, dai suoi obiettivi, dal suo stile.

La Falange spagnola giunse anche a redigere una specie di sillabario, qualcosa come le prime verità rivelate del fascismo, in stile secco, intellettuale e freddo. Questo sillabario si intitolava *Puntos iniciales* e si diffuse molto per tutta la Spagna.

A parte le idee, il rituale e il marchio fascista (già in qualche modo internazionalizzato), la Falange non riusciva ad incarnare

nulla di nazionale e suggestivo. Né una bandiera, né una terminologia, né agitazione profonda intorno alle angustie reali degli spagnoli. (A tutto questo si provvide tre mesi più tardi, nell'unificarsi con le J.O.N.S., il movimento nazional-sindacalista delle frecce col giogo, sostenute da un mito giovanile brioso e da un'inquietitudine sociale fecondissima).

Primo de Rivera e Ruiz de Alda riscuotevano allora la fiducia delle destre, soprattutto dei monarchici. Già facemmo notare il risultato che in questi settori ebbe il discorso di Primo al teatro della Comedia. Essi finanziarono i primi mesi della Falange con circa centomila pesetas. Si comprende ciò perché i monarchici erano convinti che, senza l'aiuto di qualche altra idea oltre la monarchica, capace di attirare le masse, sarebbe stato loro difficilissimo rafforzare le proprie posizioni. Questa era certo un'osservazione intelligente; e la strategia di introdursi nei movimenti fascisti, in assoluto favorevole ai loro interessi.

Agenti di malavita nel fascismo

I capi della Falange si scontrarono non solo con le difficoltà della realtà esterna, ma anche con altre di diverso tipo: vale a dire interne. Segnaliamo due di esse: una, l'assenza di collaboratori efficienti; l'altra che intorno all'alta dirigenza, eccessivamente ingenua e inesperta, si formò una rete invisibile di agenti di malavita, incaricati dell'invariabile compito di assorbire i fondi speciali del nuovo partito.

Quest'ultimo fatto è grave ma vero. Si comprende con somma facilità come una organizzazione quale la Falange non nacque senza pannicelli caldi e non conobbe nei primi tempi alcuna penuria economica. Dunque si comprende bene con la stessa evidenza che sono molte le cose di cui una tale organizzazione ha bisogno di approvvigionarsi con rapidità. Dai materiali di ufficio fino agli strumenti offensivi e difensivi peculiari alla sua natura.

Alle spalle di Ruiz de Alda e di Primo de Rivera la rete dei procacciatori di malavita, adottando le più varie forme, riuscì a ridurre il potenziale economico della Falange sotto lo zero. Vi fu un vicino osservatore il quale afferma che tale rete aveva dentro di sé un'organizzazione perfetta e agiva in conformità a un piano unitario.

I collaboratori diretti

I sei o otto militanti che occupavano le cariche d'immediata fiducia dei dirigenti erano d'un livello sommamente carente. Segnaliamo qui alcuni esempi, con un rapido sguardo da *cinema*.

Il signor Alvargonzález, militare in pensione per la legge Azaña, aveva, oltre al suo cognome romanzesco, una pancia considerevole e una mania ancor più voluminosa del suo ventre: quella di scrivere senza tono, senza suono né limite. Acchiappò una carica di quelle di maggior rilievo, con una denominazione invidiata da tutti gli altri alti dignitari: Capo delle province. Tutta la Spagna era dunque la sua isola Barataria, che governava seduto presso un enorme tavolo coperto di cristallo e una gran mappa della penisola stesa tra il cristallo e il tavolo. Il partito gli fornì, per il disimpegno della sua alta missione, che consisteva nel condurre la corrispondenza e orientare i gruppi provinciali che si andavano formando, una dattilografa, il che completò la soddisfazione di Alvargonzález, giacché si sentiva l'uomo più felice del mondo nel poter rispondere ogni giorno a 50 lettere, di un foglio e mezzo ciascuna. Si giudichi il risultato della sua letteratura castiglianeggiante, ampollosa, adorna della sua mentalità da secolo XIX, reazionaria e dalle pochissime luci, essendo come era l'orientamento di tutta l'organizzazione delle province. Ruiz de Alda scoprì presto le sue manie, ma Alvargonzález era fedelissimo di Primo de Rivera, come lo era stato del padre, del generale, e inoltre aveva un altro lato favorevole, che non era costoso, dato che le sue buone rendite gli consentivano di dedicare dieci ore al giorno alla corrispondenza del partito.

Un altro alto collaboratore era il signor *Tarduchy*, anche lui vecchio uomo di fiducia del padre di José Antonio e che, come Alvargonzález, si distingueva per la sua fedeltà al figlio del generale. Tarduchy svolgeva funzioni molto misteriose e, riparatosi nelle delicate riserve del settore sociale, che teneva a suo carico, mostrava una cautela tanto esagerata nel dar conto della sua opera, che a ragione i dirigenti la valutavano quasi nulla. Il signor Tarduchy, piccolino e canuto, era nella Falange un altro rappresentante del passatismo primorriverista, ortodossamente fedele alla memoria della Dittatura.

La Falange spagnola organizzò dal primo momento delle milizie. Il suo capo era *Arredondo*, comandante nell'esercito e anche pensionato dalla legge Azaña. Quest'uomo non aveva la minima idea della sua missione. Perché il primo problema, il problema fondamentale che si pone a un organizzatore di milizie politiche, è di fare di un semplice iscritto, di un aderente a un'idea politica, un vero militante, un combattente, un soldato della rivoluzione a cui aspira il suo partito.

Arredondo, con tutte le sue buone intenzioni, non lo capì mai. Credeva che il partito, la Falange, già gli portava dei soldati e che lui, come se ancora comandasse delle compagnie nell'esercito, non doveva far altro che dirigerle e mantenere la loro disciplina.

Non è necessario continuare con ulteriori esempi. I primi mesi della Falange ebbero questo profilo, di organizzazione piena di rottami, di gente matura, antigiovanile e nostalgica.

Militanti giovani

I giovani militanti della Falange nella prima ora erano nel gruppo studentesco, nella gioventù universitaria. Sei o otto di essi erano e sono ragazzi entusiasti, efficienti e dinamici. Costituirono un'organizzazione universitaria collegata alla Falange, il S.E.U. (Sindicato Español Universitario) che ancora esiste. Citiamo qui Valdés, organizzatore del S.E.U. Guitarte, vecchio comunista e rivoluzionario, di buon temperamento e capacità per la violenza. Aguillar, organizzatore delle prime squadre giovanili della Falange. Allanagui, giovane architetto, con la fine intuizione dell'aragonese e ben preparato sul fine rivoluzionario del partito. Matías Montero, fra tutti quello di più sensibile inquietudine storica, molto giovane e, come abbiamo visto, uno dei primi martiri. Certamente solo questo gruppo universitario aveva nella Falange il senso storico corrispondente o che doveva corrispondere al movimento: il senso rivoluzionario, sociale, antiborghese. Per questo il patriottismo sovversivo dei jonsisti, che tanto avrebbe ripugnato in seguito all'enorme fascia reazionaria e conservatrice della Falange, trovò tuttavia nel gruppo universitario della stessa la comprensione e la stima proprie dei camerati di eguale indirizzo.

La pubblicazione del settimanale *F.E.*

Uno dei maggiori errori della Falange nella sua prima fase fu la pubblicazione del settimanale. Quando ampi settori della Spagna speravano che il giornale della Falange li orientasse politicamente con consegne efficaci e certe, ci si trovava con un settimanale retorico, affettato, in cui s'avvertiva il sommo proposito di conseguire una sintassi accademica e un certo rango intellettuale. Il movimento perdette in quei mesi una delle maggior opportunità di penetrare, in modo profondo e fecondo, in ampie fasce della città e della campagna.

Era assurdo e triste percepire la grande diffusione del giornale, come era atteso dalle masse e circolava nei villaggi spagnoli, per rendersi conto del tremendo errore che era redigere in tali condizioni una rivista di mera bellezza letteraria, nella quale si parlava di Roma, di Platone e si abbordava la politica con mentalità, stile e retorica di appassionati di letteratura.

Il settimanale *F.E.* era controllato personalmente da Primo de Rivera che imponeva queste caratteristiche. La sua ragione fondamentale per questo era che per nessuna ragione voleva che qualcuno lo presentasse come dirigente di un movimento senza dottrina, serietà e bellezza. Che nessuno credesse che con lui si ripeteva il tentativo rozzo di Albiñana. E soprattutto pesava nell'animo di José Antonio una preoccupazione che l'accompagnava costantemente ed è la pietra cruciale del suo giudizio sulla dittatura di suo padre: l'ansia di contare con gl'intellettuali, di lusingarli e di appoggiarsi su loro. (Preoccupazione erronea, perché il vero creatore politico - esempio storico Napoleone e esempio attuale Mussolini - ha sempre e trova sempre la costellazione degli intellettuali, la cui missione non è d'avanguardia ma di retroguardia, di giustificare con retorica e concetti logici i trionfi *attivi* del politico.

Infine tale preoccupazione di Primo de Rivera potrebbe essere in certo qual modo rispettabile, sebbene la missione del periodico ne uscisse dai limiti.

In quei momenti e può dirsi in tutti i momenti finché dura la fase di battaglia, la Falange come qualsiasi movimento rivoluzionario aveva bisogno più che di un periodico d'educazione, di formazione e d'addestramento (cose proprie a una rivista teorica), di un giornale d'assalto, di combattimento. Primo si spaventava di queste ultime caratteristiche, perché credeva che agitare e combattere equivaleva per forza a una campagna violenta, personale e ingiuriosa contro questo o quel politico. Il che lo irritava. Ma un giornale d'assalto e di combattimento non deve necessariamente essere un libello né scagliarsi contro queste o quelle persone. Il suo ruolo, soprattutto tenendo e disponendo d'una organizzazione seria alle spalle, consiste nel trarre dalla realtà quotidiana i motivi di una efficiente agitazione, per irrobustire e rafforzare le proprie linee.

Come si vede, il panorama che offriva la Falange nel momento della sua unificazione con le J.O.N.S. verificatasi a metà febbraio 1934, a tre mesi dalla fondazione, presentava, insieme ad alcuni aspetti validi, errori e carenze d'enorme rilievo. E entriamo nel nuovo periodo dell'organizzazione che s'apre con l'unificazione della Falange con le J.O.N.S..

CAPITOLO V

LE J.O.N.S. E LA FALANGE SI UNIFICANO

Dopo aver profilato nelle precedenti pagine i contorni di ambedue le organizzazioni, sorprenderà molti che potessero giungere a un accordo di fusione.

Le J.O.N.S. avevano sollevato e forgiato una bandiera, il nazionalsindacalismo. Avevano scoperto e adottato i simboli storici, le frecce col giogo, e adoperavano una terminologia antiborghese, un patriottismo sociale.

La Falange spagnola intanto tentennava sui suoi obiettivi, influenzata in gran parte dalla tradizione politica reazionaria della maggior parte dei suoi militanti, influenzata anche dal cognome del suo dirigente più di spicco, Primo de Rivera, che naturalmente collegava l'organizzazione in modo automatico con il periodo della Dittatura.

Tuttavia l'unificazione si fece malgrado le difficoltà e in realtà vi erano molte ragioni obiettive in suo favore. In primo luogo le enormi carenze che si avvertivano nella Falange erano forse transitorie, potevano essere annullate e vinte. In quanto a quella massa d'alluvione, mancava di vigore e d'una coscienza storica unita, per cui non doveva essere difficile spiazzarla dalle linee di direzione. D'altra parte le J.O.N.S., adoperando la risonante piattaforma della Falange, potevano conseguire con relativa facilità la diffusione delle loro consegne programmatiche.

Non si dimentichi che la fondazione della Falange avvenuta, come si sa, quando le J.O.N.S. cominciavano a guadagnare popolarità e prestigio, polarizzò l'attenzione del paese verso di essa quale organizzazione fascista. Più tardi, i ripetuti incidenti in strada per la vendita del settimanale e gli assassini già ricordati contribuirono a mantenere intorno alla Falange l'attenzione, vedendosi invece le J.O.N.S. un poco spiazzate e poi paralizzata la loro avanzata.

Anche così i jonsisti non vacillarono, proseguendo fedeli alla loro bandiera; ma l'ingresso di nuovi militanti, la rotta

ascensionale delle J.O.N.S. si arrestò visibilmente a causa della fondazione della Falange. È chiaro che questo poteva essere, e lo era senza dubbio, un fenomeno transitorio che si ha con frequenza in tutte le organizzazioni politiche dinanzi alla novità di gruppi affini. E che sarebbe sparito in due o tre mesi, nell'inciampare la Falange con le prime difficoltà. Ma, d'altra parte, i dirigenti jonsisti sapevano che Primo de Rivera e Ruiz de Alda desideravano l'unificazione e mostravano una marcata tendenza a favorire le consegne jonsiste, che avrebbero potuto così imporsi ed essere adottate da tutto il movimento.

Infatti Ruiz de Alda, giovane, di gran sentimento popolare, poteva senza forzatura alcuna mostrarsi conforme al nazional-sindacalismo jonsista. E Primo de Rivera, dai tempi immediatamente postdittatoriali della sua propaganda d'ultradestra dell'Unione monarchica del 1930-31, andava evolvendosi ogni giorno di più verso un'interpretazione rivoluzionaria del fascismo, che facilitava l'intelligenza con le J.O.N.S..

L'11 e il 12 febbraio 1934 si riunì a Madrid il Consiglio Nazionale jonsista. Fra i temi da trattare figurava questo atteggiamento delle J.O.N.S. di fronte al gruppo della Falange.

In quei giorni, a causa di una perquisizione poliziesca nella sede jonsista di calle de los Caños, nel corso della quale si erano trovate alcune pistole, non fu autorizzata la celebrazione del Consiglio; e inoltre fu ordinato dalla Direzione di sicurezza un mandato d'arresto per Ramiro Ledesma che doveva presiederlo. Il Consiglio si riunì clandestinamente nello studio di un militante, in un attico della Gran Vía. Lo componevano: Gutiérrez Ortega (Granata), Sanz (Bilbao), Montero Díaz (Galizia), Onésimo Redondo (Valladolid), Bedoya (idem), Candial (Saragozza), Oliva (Zafra), Cebriano (Barcellona), Lloret (Valencia), e Juan Aparicio, Sotomayor, Giménez Caballero, Gerrero e Aguado (Madrid).

In relazione alla tattica verso la Falange si manifestarono due tendenze. Una sosteneva la necessità "che le J.O.N.S. affermassero la loro sfiducia verso questo gruppo dichiarando i suoi dirigenti e le forze su cui appoggiano i loro primi passi i meno adeguati per articolare in Spagna un movimento di fermo contenuto nazionale e sindacalista". L'altra riteneva "che il movimento Falange spagnola racchiude alcune qualità valide e che i suoi dirigenti possono facilmente interpretare una tendenza

nazional-sindacalista. Valutiamo tuttavia nella loro tattica e realizzazione precedente gravi errori che possono essere corretti, e certamente crediamo che le J.O.N.S., prima di denunciarli e combatterli, debbono tentare di influire in quegli ambienti per giungere alla loro possibile correzione. A tale scopo sosteniamo che le J.O.N.S. debbono invitare solennemente e cordialmente la Falange ad allontanarsi dalle sue posizioni rigide, situandosi in un terreno nuovo, ove risulti possibile la confluenza, unificazione e fusione dei due movimenti. E se fallisce l'invito cui alludiamo, crediamo sia necessario appoggiare e approvare la prima tendenza".

Trionfò la seconda tendenza a maggioranza. Nell'atto si invitarono Ruiz de Alda e Primo de Rivera affinché, se lo credevano opportuno, chiarissero davanti al Consiglio la posizione della Falange in relazione a vari punti di dottrina di tattica. E, una volta profilate e accettate le basi dell'accordo, procedettero a firmarlo Primo de Rivera per la Falange spagnola e Ramiro Ledesma per le J.O.N.S..

Il qualificato jonsista Montero Díaz dissentì dall'accordo, si dimise dalle sue cariche e dall'organizzazione, dimissioni su cui si riservò Ledesma concedendogli le vacanze. Offriamo qui prova documentale del suo atteggiamento, mediante una sua lettera diretta a Ledesma e in circolare ai camerati delle sue sezioni galiziane:

«Caro camerata Ledesma: *Le J.O.N.S. non deviano*, dicevano i numeri 5 e 6 della nostra rivista, riferendosi alla Falange spagnola.

E quando entrai nelle J.O.N.S. portando con me un compatto gruppo di militanti, feci di tale piattaforma una consegna. Mantenevamo il senso patriottico e rivoluzionario delle J.O.N.S. come bandiera di combattimento più trasparente.

Giunse il Consiglio Nazionale al quale non potetti assistere. Già conosci l'opinione che vi rimisi. Centuplicare le nostre attività, chiarire il nostro atteggiamento; non fonderci con un movimento i cui *limiti di destra* erano ben chiari.

E le J.O.N.S. deviarono.

Io, per la campagna che feci in tutta la Galizia contro la Falange, basandomi su quelle vostre circolari, poiché so che, malgrado le dichiarazioni verbali contrarie, la gente, il contenu-

to e lo stile politico della Falange sono in aperta opposizione alla rivoluzione nazionale e continuano ad esserlo, mi trovo totalmente spiazzato da un movimento che vuole unire due tendenze in realtà tanto diverse con le prime J.O.N.S. e la Falange.

E voi anche rivoluzionari di tempra spagnola vi sentirete spiazzati molto presto. Quella mia campagna mi rende inutile in Galizia per militare sotto la doppia sigla Falange Española de las J.O.N.S., la cui incompatibilità sostenni con ogni forza.

La mia intima convinzione che, *malgré lui*, i contingenti falangisti sono molto lontani dall'intendere e sentire gli obiettivi reali della nostra rivoluzione, mi impedisce di prestare la disciplina incrollabile e fanatica che debbo dare al Partito.

Per questo, camerata, e in conformità alla mia tassativa opinione rimessa al Consiglio Nazionale, preferisco stare volontariamente fuori della nuova disciplina. Intendi bene - lo dico a te perché neppure per un attimo riconosco altro capo politico - che la mia fede nazional-sindacalista non ha sofferto né soffrirà alcuna rottura. Ma la mia collaborazione sotto altri capi, che so rappresentare un altro concetto della rivoluzione, è impossibile.

Si chiamerà *sinistra* quest'atteggiamento. E non lo è. È invece di *destra* l'essenza stessa della Falange. Tale sostanza si conserva malgrado l'unione. E si imporrà disgraziatamente, camerata Ledesma. Prima o poi te ne renderai conto.

E se un giorno deciderai riscoprire l'indipendenza del movimento o crearne uno nuovo con gli stessi orientamenti delle prime J.O.N.S., delineando la lotta al marxismo sul piano della *rivalità rivoluzionaria*, tornerai ad avermi incondizionatamente sotto il tuo comando.

Se tale giorno non giunge o mentre che giunge, puoi essere sicuro che il mio ritiro da ogni attività politica sarà radicale e definitivo. Metterò nel mio silenzio la stessa energia che mi hai visto mettere nell'azione jonsista in Galizia.

Salute, camerata e finché tu vuoi - *Santiago Montero Díaz.* 12-3-34».

Montero Díaz aveva in certo qual senso ragione nel qualificare così la sostanza falangista. Ma il suo atteggiamento peccava di settarismo e prescindeva da circostanze molto rilevanti che consigliavano, malgrado tutto, l'unificazione. È evidente che le

J.O.N.S., pur sacrificando apparentemente il loro predominio, giunsero a incrementare considerevolmente il loro raggio di azione.

Vi era inoltre in seno alle J.O.N.S. una corrente che postulava l'avvicinamento alla Falange. Anche i capi falangisti lo desideravano e vedendo le difficoltà - non si dimentichi che passarono più di tre mesi dal comizio della Comedia fino alla data storica dell'accordo - gli uni e gli altri maliziosamente segnalavano come uno degli impedimenti il possibile desiderio di Ledesma di non perdere la "leadership" jonsista. L'errore era chiaro. Questo camerata, in quanto credette opportuna e positiva l'unificazione, si mostrò partigiano di essa, con tutta la generosità e il disinteresse personale.

È noto che gli obiettivi supremi e fondamentali delle J.O.N.S. erano questi due: la lotta per la rivoluzione nazional-sindacalista e la lotta contro il marxismo, rivale rivoluzionario e nemico pericoloso. Se si percepiva infatti qualche pericolo per il carattere decisamente antiborghese e patriottico del jonsismo, vi era anche la possibilità di rafforzarsi, soprattutto nel seno della nuova entità. La Falange Española de las J.O.N.S. si adoperava con talento, capacità e audacia.

Il 16 febbraio si rese pubblica la notizia sulla stampa con la seguente nota: "È stato firmato il documento con il quale le J.O.N.S. e la Falange spagnola formano un'unica organizzazione.

Il nome ufficiale del movimento sarà Falange Española de las J.O.N.S.

Si è stabilito come imprescindibile che il nuovo movimento insista nel mantenere una identità che non si presti a confusione alcuna con i gruppi di destra. Le gerarchie superiori della Falange e delle J.O.N.S. hanno costituito una unica Giunta di comando. In tutti i gradi nazionali e locali dell'organizzazione, la fusione si realizza con lo stesso criterio di totalità. Tutti i posti di comando saranno affidati a militanti più giovani di quarantacinque anni.

L'emblema del movimento sarà costituito dalle cinque frecce e dal giogo delle J.O.N.S. Nel programma saranno sempre mantenute le basi fondamentali in cui già esisteva perfetta coincidenza: unità della Patria, azione diretta, antimarxismo, antiparlamentarismo, rivoluzione economica che attui il riscatto della popolazione contadina, operaia e di tutti i piccoli "produttori".

Si può presumere l'effetto che in certi ambienti falangisti avrebbe prodotto questa nota. Soprattutto la parte che fissava in quarantacinque anni il limite d'età per avere posti di comando. Perché la maggior parte delle Sezioni provinciali della Falange erano dirette da persone che superavano quest'età.

Per la Falange l'unificazione con le J.O.N.S. significò una formidabile boccata d'aria. Era il suo primo risultato, dopo una tappa tremenda, in cui non aveva mietuto che vittime. Dopo la fusione e a motivo di essa la nuova organizzazione ritrovò una morale più forte e miglior animo per la battaglia.

Ci pare opportuno qui pubblicare le prove ufficiali su come fu accolta l'unificazione e lo spirito con cui la si fece dagli uni e dagli altri. Due sono sufficienti: l'articolo del settimanale *F.E.* con il quale si dette notizia alla Falange spagnola del fatto e la circolare dei dirigenti jonsisti ai loro camerati.

Ecco qui il primo, pubblicato nel numero del 22 febbraio di *F.E.*:

«Dalla settimana passata la Falange e le J.O.N.S. formano un'unica organizzazione, con un'unica Giunta di comando, con una perfetta fusione in tutti i gradi nazionali e locali della gerarchia, con sviscerata fraternità in tutte le masse di iscritti. Non poteva essere altrimenti. Non è un'unione che si è conseguita, ma una fratellanza che s'è riconosciuta. Perciò non c'è costata un solo minuto la discussione programmatica e poi, in tutto il lavoro pratico di accoppiamento dei comandi, la buona volontà e la generosità sono state tali da entrambe le parti che nessuna difficoltà è sorta nelle delibere e risoluzioni della dirigenza, il cui solo criterio è stato quello di dare il massimo incremento alla nostra comune impresa di redenzione della Spagna e di costituzione del nuovo Stato. Serva da esempio a tutte le Giunte provinciali. La Falange e le J.O.N.S. erano due movimenti identici, precedenti dallo stesso stato d'animo etico e passionale, con radici intellettuali comuni, nati da una stessa schietta autenticità spagnola. L'uno e l'altro erano e sono posti al servizio degli stessi grandi punti fissi della storia patria e nutriti dalla stessa attualità tecnica e universale di fronte alle vicissitudini dei tempi. Inoltre le genti della Falange e delle J.O.N.S. erano legate da vera amicizia e per una precisa e mutua conoscenza, la quale doveva sovrapporsi una volta per sempre a ogni superficiale differenza e

a ogni competenza circostanziale. È necessario che approfittiamo di quest'ultimo momento della Falange come soggetto separato dalle J.O.N.S. per levare l'elogio che da sempre dentro di noi sgorgava a questi camerati che già sono una cosa con noi, non solo nella fede e nel combattimento, da sempre comuni, me nella disciplina, nel destino di ogni momento, sotto questo chiaro símbolo imperiale delle frecce e del giogo, che prendiamo da oggi come nostri e che da sempre sentivamo come nostri, insostituibili. Con le J.O.N.S. in fratellanza unica e nuova andiamo a riporre nello scudo, nel quadrante solare delle Spagne, giogo e fascio; equilibrio perfetto della pastorale e dell'epopea. Questa è la nostra meta di combattimento, camerati, che oggi si chiama Falange Española de las Juntas de Ofensiva Nacional-Sindicalista. *I nostri fratelli delle J.O.N.S., guidati da Ramiro Ledesma, furono i primi ad aprire la difficile breccia*. Furono la prima guerriglia di stile nuovo, i galli di marzo che cantarono scandalosi e agguerriti la gentile primavera delle Spagne, il che ci dà già oggi da tutte le parti il loro seme irresistibile di giovinezza. E, lo diciamo, non poteva essere diversamente. Due movimenti con un'identica finalità, raffermati inoltre nel principio irriducibile dell'unità e dell'abolizione dei partiti, non avevano altra via d'uscita se non distruggersi l'uno coll'altro, il che sarebbe stato inumano, non intelligente e assurdo, o fondersi in uno solo appena dimostrata la già troppo evidente vitalità di entrambi. Fatta l'unione, in tutto ci ha sorriso la fortuna.

Il movimento delle J.O.N.S. aveva soprattutto insistito con una certa crudezza in affermazioni sindacali, che fra noi forse avevano ritardato la loro virtù operativa ed espressiva, benché fossero ben delineate nelle nostre radici. Con le J.O.N.S., oggi ancora più che ieri, nel formarci in un solo fascio di combattimento, siamo decisamente 'né di sinistra né di destra', ossia della Spagna, della Giustizia, della totale comunità di destino, del popolo come integrità vittoriosa delle classi e dei partiti.

Uno dei primi effetti previsti quale risultato immediato dell'unione era la sicurezza che il nostro movimento avrebbe aumentato poderosamente la sua capacità d'attrazione. Lo stesso giorno in cui fu firmato il patto questo risultato previsto si produceva su larga scala, non solo per maggiore affluenza di adesioni, ma per l'incorporazione in blocco di nuclei importanti, che faremo conoscere tra breve. Salutiamo tutti questa

unione fraterna, assoluta e senza riserve, camerati della Falange e delle J.O.N.S.. Nello scrivere quest'articolo, è l'ultima volta che si vedranno separati i nostri nomi. Ci siamo uniti in alto, come esseri nobili e generosi, per difendere con abnegazione la Patria e non per interessi particolari subalterni, che uniscono i partiti di classe sotto maschere di grandi principi. Noi non abbiamo interessi subalterni di classe e chi ci conosce e chi ci guarda da vicino e nel profondo lo sa. Siamo uniti non solo da ciò che è più alto e più nobile, ma dalla passione ancor più che dall'intelligenza. Il sangue dei nostri morti ci ha unito ed ha sigillato il nostro patto. Qui sotto ci abbracciamo in un solo fascio, ma lassù, nel cielo azzurro di Spagna si danno oggi uno stretto abbraccio José Ruiz de la Hermosa e Matías Montero. Essi sono presenti dinanzi alle nostre file serrate».

Non è difficile percepire, attraverso la retorica di quest'articolo, lo stato d'animo di chi riceve con ogni opportunità un considerevole aiuto. Ecco ora il documento jonsista, la circolare pubblicata dalla rivista *JONS*, mediante la quale si comunicò a tutti i camerati la notizia della fusione:

«Ci affrettiamo ad informare tutte le Sezioni jonsiste circa la situazione prodottasi nel Partito a causa della nostra fusione o unificazione con la Falange spagnola.

Anzitutto dichiariamo ai nostri camerati che tanto il Consiglio Nazionale che il Triumvirato Esecutivo decisero l'unificazione delle J.O.N.S. con la Falange spagnola per rafforzare e irrobustire la posizione nazional-sindacalista rivoluzionaria che ci ha sempre distinto. Non abbiamo dovuto dunque rettificare niente della nostra tattica e ancor meno naturalmente dei postulati teorici che costituivano la base dottrinale delle J.O.N.S.. Gli amici della Falange spagnola seguivano un cammino tanto parallelo al nostro che è stato sufficiente il contatto personale dei dirigenti di ambedue le organizzazioni per avvertire e chiarire totali coincidenze nelle loro linee tattiche e dottrinali.

Andiamo dunque a costituire un movimento unico. In esso abbiamo la sicurezza che i camerati dei primi gruppi jonsisti faranno risaltare le loro virtù d'azione e di flessibilità, influendo nei settori forse un poco più deboli, affinché si accentui il carattere antiborghese, nazional-sindacalista e rivoluzionario.

Continuando vi esponiamo le linee generali che sovrintendono alla nostra fusione con la Falange spagnola e che dovranno completarsi con istruzioni concrete, dirette particolarmente a ogni Triumvirato locale al fine che nel più breve tempo, con assoluta disciplina, tutti i gerarchi e i camerati jonsisti tengano conto delle seguenti basi dell'accordo:

1) Tutte le Sezioni locali del nuovo movimento si denominano Juntas de Ofensiva Nacional-Sindicalista (J.O.N.S.) e l'integrazione nazionale, la denominazione totale del Partito sarà *Falange Española de las J.O.N.S.*. Le J.O.N.S. attualmente costituite rimangono e le Sezioni locali della Falange passeranno ad essere J.O.N.S., reggendosi le une e le altre secondo i nuovi statuti che si stanno elaborando.

2) La Falange Española de las J.O.N.S. avrà alla sua testa una Giunta di comando, formata da sette componenti, funzionando nel suo seno un Triumvirato Esecutivo: i camerati José Antonio Primo de Rivera, Julio Ruiz de Alda e Ramiro Ledesma Ramos.

3) L'emblema e la bandiera del nuovo movimento sono le stesse delle J.O.N.S.. I nostri camerati dunque non debbono minimamente modificare le insegne che oggi possiedono e speriamo che costituisca per il futuro un segno di nobiltà e un orgoglio disporre dei primi modelli jonsisti.

4) Come già succedeva nelle nostre *Giunte*, il nuovo movimento dovrà essere l'espressione vigorosa di tutta la gioventù e vigerà nella sua organizzazione il principio di respingere dai posti di comando i camerati maggiori di quarantacinque anni.

5) La Falange Española de las J.O.N.S. elaborerà un programma concreto, che venga incontro alle inquietitudini economiche delle grandi masse, interpretando l'attuale angustia dei lavoratori e dei modesti industriali.

Infine, camerati, vi ripetiamo come ultimo nostro ordine che alimentiate in blocco con ogni entusiasmo le nuove file che subito sono le nostre stesse precedenti. E che, invece d'interpretare questa nostra fusione come una correzione o una politica di concessioni ai nostri affini, vi riaffermiate nella linea jonsista di sempre, essendo più nazional-sindacalisti e più rivoluzionari che mai! VIVA LA SPAGNA! VIVA LE J.O.N.S.! - *IL TRIUMVIRATO ESECUTIVO CENTRALE*

Madrid, febbraio 1934»

CAPITOLO VI

LA LOTTA PER IL NAZIONAL-SINDACALISMO

Dopo l'unificazione cominciò a segnalarsi quale stella polare del movimento la rivoluzione nazional-sindacalista. In tutte le consegne, i discorsi e le dichiarazioni appariva questa invocazione, assorbita evidentemente dal jonsismo. Il primo contatto dei jonsisti con l'organizzazione della Falange spagnola dette loro una penosa impressione. Si resero conto immediatamente che, soprattutto nelle sezioni provinciali, il falangismo aveva persone poco valide. In tali condizioni i jonsisti dopo la fusione sapevano che avevano dinanzi due fronti di lotta: uno, il nemico esterno che era la loro giustificazione di combattenti, e l'altro, l'ampio settore passatista, tranquillo, inerte, che bisognava vigilare perché non prendesse il sopravvento e rendesse impossibile la vittoria.

Malgrado ciò, durante la prime settimane l'ottimismo dei jonsisti fu assoluto. I vecchi dirigenti della Falange Ruiz de Alda e Primo de Rivera accettarono la linea del nazional-sindacalismo rivoluzionario e, benché forse si riservassero una loro interpretazione di essa, bastava questo atteggiamento perché i jonsisti svolgessero liberamente la loro attività.

Il triumvirato dirigente

Il nuovo movimento, la Falange Española de las J.O.N.S., era retto da un Triumvirato Esecutivo Centrale: Primo de Rivera, Ruiz de Alda e Ramiro Ledesma. Questi tre furono gli unici dirigenti dell'organizzazione dal 15 febbraio, data della fusione, fino al settembre dello stesso anno 1934.

Tale periodo, in cui ebbe il potere il Triumvirato Alda-Primo-Ledesma, coincide con la tappa di punta del Partito, nella quale intervenne maggiormente nella politica nazionale, riuscendo al tempo stesso a ispirare timore alle organizzazioni nemiche.

Un risonante comizio a Valladolid

Non tardò a manifestarsi in realtà quello che faceva presagire l'unione di ambedue le organizzazioni per il rafforzamento del Partito. Il 4 marzo, meno di quindici giorni dopo, si tenne a Valladolid un grande comizio, prima azione nazional-sindacalista di massa.

Valladolid era, come sappiamo, una città d'orientamento jonsista.

Il comizio ebbe un'enorme risonanza in tutta la Galizia. Parteciparono circa diecimila giovani che dopo la manifestazione dimostravano la grande allegria d'aver trovato la loro bandiera di lotta. Pronunciarono discorsi Ruiz de Alda, Onésimo Redondo, Ramiro Ledesma e Primo de Rivera. Prima proferirono le loro efficaci parole di saluto Gutiérrez Palma e Bedoya; il primo per gli operai jonsisti di Valladolid, il secondo per gli studenti.

All'uscita dal comizio, i rossi dettero battaglia. Questo fatto contribuì a dare alla manifestazione maggiore risonanza, poiché si ebbero nelle strade scontri di grande violenza, con morti e feriti. La giornata del 4 marzo a Valladolid mise in rilievo tanto le possibilità del movimento come l'ingresso effettivo sul cammino della realizzazione. E anche il deciso predominio dello spirito jonsista, che si manifestò decisamente con i gridi di "*España, una, grande, libre!*" utilizzati da tempo dalle J.O.N.S. come gridi di combattimento.

Nuove violenze rosse a Madrid

I marxisti si resero conto, per gli avvenimenti di Valladolid, che l'organizzazione fascista era disposta ad accettare la lotta armata nelle strade.

Pochi giorni dopo, la loro risposta a Madrid tornò a consistere nell'assassinio, a causa della vendita del famoso e sventurato settimanale *F.E.*. Il ruolo dei rossi era ben semplice, la loro tattica facilissima. Dunque anche i gruppi di venditori andavano protetti, si comprende che erano sempre gli aggressori quelli che disponevano dell'iniziativa, della sorpresa. Osservavano i gruppi di vendita, li seguivano invisibili, come transeunti, e quando lo ritenevano opportuno iniziavano l'aggressione sparando con le pistole.

In questo modo il 9 marzo, a quattro giorni dal comizio di Valladolid, fu assassinato Ángel Montesino, un operaio del Partito. Quest'azione fu effettuata nella calle de Fuencarral da un gruppo di comunisti, che inaugurò così l'intervento del loro partito nella lotta antifascista violenta. Pare che l'organizzatore di questo gruppo, così come quello che influì decisamente sul partito comunista per lo scatenamento della violenza, anche sotto forma di attentati, fu Francisco Galán, il fratello del capitano di Jaca.

La necessità difensiva costrinse allora la Falange e le J.O.N.S. a organizzare alcuni gruppi speciali, costituiti dai camerati più disposti e coraggiosi per attuare la violenza più estrema. Subito si formarono, costituendo quella che si chiamò Falange del sangue.

Ansaldo nel partito

In questo periodo, alla fine d'aprile, entrò nel movimento Jaun Antonio Ansaldo, militante intrepido e audace, che intervenne con efficacia nell'organizzazione e direzione di questi gruppi. Grazie ad essi, nessuna aggressione restò senza risposta e poterono anche porsi obiettivi di grande importanza strategica per il Partito.

Ansaldo già controllava dopo poche settimane l'organizzazione militarizzata del movimento. Soprattutto i gruppi più idonei per la violenza. Ansaldo era, senza troppe complicazioni o sfumature ideologiche, un monarchico. Procedeva dai nuclei che con maggiore fedeltà e dinamismo avevano difeso fino all'ultimo il re. Malgrado ciò, malgrado la sua scarsissima preparazione dottrinale - egli era dopo tutto un esclusivo uomo d'azione - , la sua presenza nel Partito risultava di innegabile utilità, perché raccoglieva questo settore attivo, violento che lo spirito reazionario produce dovunque come uno degli ingredienti più fertili per la lotta nazionale armata. Si ricordi quello che gruppi analoghi a questi significarono per l'hitlerismo tedesco, soprattutto ai suoi primi passi.

È chiaro che l'intervento di questi elementi risulta fecondo solo quando non v'è pericolo alcuno che essi riescano a influire sui principi teorici e strategici. Vale a dire, quando vi è in cima ad essi una guida vigorosa e una dottrina chiara e ferma. Altrimenti sono elementi perturbatori e nefasti.

Concentrazione di squadre in un aerodromo di Carabanchel

Il Partito andava acquistando spessore e estensione. Anche i quadri provinciali venivano affidati a giovani, grazie alla continua pressione dei jonsisti.

La base acquistava al tempo stesso forma e emergevano ragazzi d'animo magnifico, spagnoli di cuore saldo e genti che cominciavano a percepire il panorama sociale del movimento. Insieme ad essi, una gran quantità di uomini all'intemperie, operai disoccupati, vecchi legionari d'Africa, ex anarchici ecc. che davano alle milizie un'alta percentuale di combattenti.

Il 3 giugno si eseguì a sorpresa una concentrazione di milizie in un aerodromo di Carabanchel. Presenziarono circa duemila squadristi. Un'impresa di autobus impedì, ritirando all'ultimo momento le sue vetture, la presenza di un paio di centinaia in più. (Poche ore dopo bruciavano due vetture di tale impresa).

Le squadre mancavano allora quasi completamente di capacità combattiva e anche di necessaria disciplina interna. Mostravano il loro valore umano, di uomini disposti alla disciplina e alla lotta. Ma bisognava naturalmente dotarli di capi e di organizzatori. Era questo il problema. Delle milizie che mancavano di inni, di canti, ossia di musica, e che inoltre non effettuavano mai marce, escursioni ecc. dovevano a forza mancare di efficienza militare e combattiva. Senza marce né musica non vi sono né vi possono essere milizie.

La concentrazione di Carabanchel produsse abbastanza allarme in certi settori di sinistra. La Direzione di Sicurezza sapeva a che attenersi e non diede importanza al fatto. Ma poiché nel mondo della politica l'importante in generale non è *essere*, ma *parere*, il governo, pressato dalle proteste, elevò multe di 10.000 pesetas ai dirigenti Primo de Rivera, Ruiz de Alda, Ledesma, Fernández Cuesta e Ansaldo.

Il giornale di sinistra *Luz* pubblicò a tutta pagina e con fotografie un servizio sensazionale sul raduno di Carabanchel che contribuì, senza che se lo proponesse il giornale, alla migliore riuscita della manifestazione.

Certo in tale servizio vi sono alcune parti che alludono all'influenza dei jonsisti nel seno del Partito e che trascriviamo

perché rilevano, in un testo non sospetto, la missione trascendentale compiuta da questi elementi:

«Al riparo della frivolezza o dall'inibizione del potere pubblico, la Falange Española de Las J.O.N.S. , che dopo la fusione *è stata alimentata dallo spirito rivoluzionario dei jonsisti*, si sta propagando e sta reclutando adepti soprattutto tra i giovani. Quello che ieri poterono fare sarebbe parso assolutamente impossibile pochi mesi fa».

Un altro manipolo di violenza - i "Chíbiris"

La domenica seguente, il 10, ebbe luogo nel Pardo un fatto terribile. I comunisti assassinarono a pietrate e coltellate un giovane della Falange. In tal caso i comunisti ebbero la colpa di aver dato all'avversario una morte selvaggia. Perché fu la conseguenza di uno scontro in campo aperto e in piena luce. Mezzo centinaio di fascisti, in escursione al Pardo, giunse nelle vicinanze dove si accampava una colonia domenicale rossa, precisamente una di quelle che più si distinguevano per la combattività e l'odio spiegato dai suoi componenti nella lotta contro il fascismo.

Lo scontro fu inevitabile e poiché il gruppo fascista vacillava, credendo i rossi di numero molto superiore, né apparivano i rinforzi che speravano, fuggirono, non senza che uno dei loro camerati, Cuéllar, cadesse nelle mani dei comunisti, che lo assassinarono nel modo più barbaro. (Uno degli aggressori fu "el Rojo", che un anno dopo uccise con un colpo un agente di polizia in Cuatro Caminos).

La notte di quello stesso giorno ebbe luogo l'aggressione armata contro un gruppo di "chíbiris", di escursionisti rossi, restando morta una ragazza e feriti due componenti della gioventù socialista. La sepoltura della vittima, Juanita Rico, servì ai rossi per fare una parata di forza e di unità proletaria. Alla stessa ora della sepoltura un gruppo della gioventù socialista passò in un taxi a gran velocità davanti alla porta della sede della Falange, sparando una ventina di colpi che ferirono due militanti.

I "chíbiris" erano così chiamati per la tendenza che mostravano di musicalizzare i loro gridi con tale canzone popolare e grossolana. Si trattava di escursionisti rossi che inondavano le domeniche i dintorni di Madrid, soprattutto la Casa del Campo e

il Pardo, coi loro cappelloni americani, i loro pantaloni bianchi e per ultimo grandi scialli rossi per l'affiliazione marxista.

Uscivano e rientravano in città in gruppi numerosi, con un certo retrogusto militare e il desiderio d'impressionare la popolazione borghese.

Non si dimentichi che in quest'estate 1934 si incubava e preparava a tutta marcia la rivoluzione socialista e i cosiddetti "chíbiris" con le loro organizzazioni sportive contribuivano a dare miliziani per i quadri di scontro della rivoluzione.

Non si ammette Calvo Sotelo

La situazione del movimento fascista era, agli inizi dell'estate, relativamente buona. Destava interesse nell'opinione pubblica, disponeva già di una certa esperienza e andava perfezionando e puntualizzando le sue mete finali.

Era sotto molti aspetti un movimento confusionario, i cui aderenti rispondevano ai più diversi motivi; ma questo, se era pregiudizievole come fatto permanente, allora, in un fase transitoria di estensione, era finanche fecondo e benefico.

In maggio Calvo Sotelo, tornato in Spagna dopo l'amnistia, chiese d'entrare nel Partito e di militare nel suo seno. Primo de Rivera si incaricò di comunicargli che ciò non era desiderabile né per il movimento né per lui stesso. Parrà strano e lo è senza dubbio che un'organizzazione come la Falange, che si alimentava in gran parte di elementi di destra, praticasse con Calvo Sotelo questa politica di separazione. Tanto più se si tiene conto che questi portava dall'esilio una figura ingigantita e lo appoggiavano con la loro fiducia ampi settori d'opinione.

Calvo Sotelo appariva come un rappresentante della grande borghesia e dell'aristocrazia, il che cozzava senza dubbio con le proposizioni giovanili e rivoluzionarie del Partito, così come con la sua meta finale, la rivoluzione nazional-sindacalista. In tal senso Primo, che si andava radicalizzando, aveva senza dubbio ragione. Ruiz de Alda era incline piuttosto all'ammissione, spinto dall'incombere della rivoluzione socialista e dalla necessità in cui si trovava il Partito, se voleva intervenire contro di essa con successo, di rafforzarsi e aumentare in ogni modo i suoi effettivi reali. Non mancava di solidità quest'inclinazione di Ruiz de Alda, ma Primo tenne duro.

Il problema della rivoluzione

In tale momento era già posto in pieno in Spagna il problema della rivoluzione socialista. Quali sarebbero i suoi esiti e chi le farebbe fronte?

Che il marxismo preparasse la rivoluzione era visibile a occhi chiusi. Solo un fatto poteva influire sui socialisti perché rinunciassero alla rivoluzione: che si desse ascolto alle loro istanze. Ma questo era già quasi naturalmente il loro trionfo.

Nel maggio-giugno 1934 non vi era in Spagna altra forma politica che la Falange e le J.O.N.S. che potesse porsi con serietà ed efficacia il problema di far fronte alla rivoluzione socialista.

La sola programmazione di una lotta a fondo dell'organizzazione fascista contro il marxismo, avrebbe fatto saltare il sistema politico della repubblica demoborghese, il che già sarebbe stato un bene.

È noto che la Falange non pretese questa missione storica e non tentò forse affrontare lo scontro. Questo significò l'entrata del movimento in una gravissima crisi interna e anche il libero sviluppo rivoluzionario, senz'altro di fronte che le guardie. Significò ancor più che i fatti di ottobre avessero lo sbocco anacronistico, infecondo e assurdo che conosciamo.

Si indebolisce la propaganda

Il comizio di Valladolid - 4 marzo 1934 - avrebbe dovuto servire al movimento come atto iniziale di una serie di grandi comizi strategici, dello stesso stile ed importanza. Lungi da tentare questo obiettivo, che avrebbe significato per la Falange e le J.O.N.S. uno sforzo gigantesco d'agitazione nazionale, collocandosi al primo piano dell'attualità politica, Primo de Rivera si mostrò fautore di una serie di comizi nei piccoli paesi. Durante tutta la primavera, lo sforzo dell'organizzazione nel suo capitolo di propaganda si esaurì in sette o otto manifestazioni celebrate in paesi e piccole città, senza rilievo sociale o realtà politica alcuna.

Ledesma, contrario a tale erronea concezione del ritmo della propaganda, finì col sabotarla, rifiutando di prender parte come oratore a tali manifestazioni. Basti pensare che i comizi

tenutisi dopo quello famoso di Valladolid lo furono nei seguenti luoghi: El Carpio de Tajo, Fuensalida, Puebla de Almuradiel, Callosa de Segura e Burriana.

Forse non era del tutto assurda questa opinione di Primo, che rispondeva al suo desiderio d'entrare in contatto con la Spagna migliore, quella contadina.

Favorevole congiuntura sociale

Mentre si proiettava sul paese l'imminente rivoluzione socialista, accadeva anche un altro fatto, al tempo stesso favorevole per la migliore congiuntura del fascismo; l'impotenza radicale dello Stato, l'inettitudine assoluta del governo allora vigente a impedire i gravi conflitti. Questi si susseguivano a dozzine; alcuni quale strategia della rivoluzione, altri quale prodotto stesso del clima politico-sociale in cui si viveva.

Vi furono, ad esempio, due conflitti sociali da sciopero che dimostrarono l'impotenza assoluta del governo: lo sciopero dei metallurgici di Madrid, di più di due mesi, e lo sciopero generale di Saragozza, che tenne questa importante città più di quaranta giorni completamente paralizzata.

Erano i due casi tipici di intervento fascista per supplire ai limiti dello Stato, che pregiudicavano egualmente tutti gli spagnoli. Gli scioperanti lanciati nel vuoto e la popolazione intera, turbata nella sua attività e nella sua vita quotidiana.

I tre triumviri studiarono tutto un piano d'intervento nello sciopero generale di Saragozza, quando questo durava già da un mese. Tale intervento era organizzato formando gruppi di lavoro e mobilitando un migliaio di squadristi che, accampati nei dintorni, impressionassero gli operai in sciopero, la città e garantissero al tempo stesso il risultato sostenendo, se era necessario, la lotta armata. Tale piano, sia nel caso di realizzazione sia in quello più probabile di essere impedito dal governo, avrebbe costituito per la Falange e le J.O.N.S. una grande vittoria.

Non si dimentichino le caratteristiche di un intervento fascista in tali conflitti: non consiste nella mera azione di schiacciare lo sciopero, in un piano di crumiraggio al servizio delle imprese e del governo. È altra cosa. Suppone una rivalità rivoluzionaria con le organizzazioni sovversive degli scioperanti e il contemporaneo conseguimento di una vittoria politica, di un rafforzamento della propria bandiera. Il che, come si vede, è molto diverso dal noto, screditato e insulso aiuto cittadino per l'ordine, la tranquillità ecc.

Or bene, in vista di un'azione di tal livello, i tre triumviri già citati studiarono un piano d'intervento nello sciopero generale di Saragozza. Non si potette effettuare, perché l'indugio nel procurarsi i mezzi finanziari della spedizione fece sì che il conflitto si risolvesse durante gli stessi giorni in cui si ultimavano i dettagli finali. (1)

Il conflitto con la Generalidad di Catalogna

Oltre agli scioperi e ai conflitti sociali ai quali ci siamo riferiti e ai quali bisogna aggiungere lo sciopero dei contadini e le permanenti invocazioni alla rivoluzione che facevano i socialisti, oltre questo si verificò un evento sensazionale che favoriva ancor più la strategia del fascismo. Mi riferisco allo scontro e alla situazione di gran violenza tra il governo autonomo di Catalogna e il potere centrale, rappresentato questo in tal momento dalle modeste figure politiche di Semper e di Salazar Alonso.

L'apparizione di quest'ultimo conflitto nell'area politica spagnola, incrociandosi e interferendo con lo svolgersi della propaganda rivoluzionaria, poteva avere - come lo ebbe più tardi in ottobre sebbene d'altro ordine - una grande valenza storica.

Bisogna avvertire che la causa originaria del conflitto tra il governo Semper e la Generalidad mancava assolutamente di un grave fondamento. La famosa legge delle Coltivazioni poteva essere fatta legalmente o no da quell'entità autonoma. Sarebbe

(1) Si è molto fantasticato per quanto riguarda il finanziamento del movimento fascista. Le J.O.N.S. prima della fusione con la Falange non giunsero mai a disporre di quantità di mezzi apprezzabili. Basti dire che tutta la loro azione, la propaganda, le riviste ecc. dal maggio 1933 al febbraio 1934 si effettuò con meno di dodicimila pesetas. La Falange fu naturalmente altra cosa. Dal principio contò su mezzi superiori, cosa logica dato che i suoi dirigenti, soprattutto Primo de Rivera, provenivano dall'alta borghesia più potente e ricca. Così nei suoi primi tre mesi, fino alla fusione con le J.O.N.S., dispose di centocinquantamila pesetas, poi, le spese mensili dell'organizzazione, di ogni genere, raggiunsero la cifra di 40.000 pesetas, cifra certamente eccessiva per i risultati raggiunti. Tale danaro veniva da donazioni private, la cui raccolta era aiutata e facilitata da diversi elementi, specialmente i monarchici di Renovación española. Primo tentò qualche volta senza esito di rivolgersi a fonti più riservate. In ogni caso può affermarsi che il movimento amministrava in maniera pessima le sue risorse, e non traeva da esse la dovuta efficacia.

più o meno radicale nelle sue norme sul problema della terra. Noi siamo inclini a credere che poteva essere emanata dal parlamento catalano in conformità allo Statuto e che anche il suo spirito sociale era difendibile e giusto.

Ma si riconosca che tale aspetto era in realtà insignificante. Per quelli che si scontravano con lo spirito delle autonomie, per i dissenzienti dallo Statuto di Catalogna e con la concezione della Spagna e dello Stato spagnolo, il conflitto a cui ci riferiamo poteva essere lecitamente slegato dalle sue motivazioni immediate e trasferito sul piano nazionale della più alta polemica.

A questo proposito doveva emergere l'organizzazione fascista. Ledesma concentrò uno straordinario interesse in ciò, credendo esattamente e giustamente che una agitazione intorno all'atteggiamento di vera ribellione di Companys avrebbe ottenuto un gran successo. Alla fine il partito stampò gran numero di manifesti clandestini, si prepararono grandi cartelli e una sera dei primi di luglio si organizzò una manifestazione rumorosa di protesta. Fu l'unica cosa che si potesse fare. In verità si nascondeva nel seno dell'organizzazione una gravissima crisi interna, crisi di tendenze e di persone, che naturalmente faceva sì che la Falange de las J.O.N.S. rimanesse nell'inazione e nell'impotenza, malgrado la congiuntura storica formidabile offertasi nell'estate 1934.

Impazienza dei gruppi combattenti.

Tuttavia piccoli nuclei combattenti, precisamente quelli che abbiamo già citato come componenti di gruppi speciali - la Falange del sangue - erano disposti con ogni fermezza a lottare contro i socialisti e a turbare in qualche modo il cammino della loro rivoluzione.

Un paio di esempi basteranno per illustrare il genere d'azioni cui tali gruppi tendevano e il grado di violenza dei loro propositi.

Una mattina di fine giugno verso mezzogiorno giunsero al partito due militanti, dicendo che tre compagni del loro stesso gruppo avevano visto Indalecio Pietro seduto nella terrazza di un caffè del paseo di Recoletos. Erano disposti a fare un attentato contro di lui là stesso e volevano che la sezione dei trasporti gli procurasse un'automobile. Costò grande sforzo ai dirigenti

impedire la realizzazione di tale attentato, contrario allo spirito proprio alle norme tattiche dell'organizzazione.

Un altro gruppo, per suo conto esclusivo, di sua iniziativa e a suo rischio, preparò un'azione che, se si fosse realizzata, avrebbe influito enormemente sulla traiettoria rivoluzionaria dei socialisti. Consisteva nel far scoppiare una bomba potentissima nei sotterranei della Casa del Popolo. La cosa, come si vede difficilmente avrebbe potuto poi essere evitata dagli strateghi marxisti. Questi l'avrebbero attribuita a provocazione, a segnale d'attacco, a decisione di annientarli, a qualsiasi cosa; ma è certo che avrebbe influito sul destino finale e sulle date della rivoluzione.

Il gruppo cui ci riferiamo lavorava a tale impegno con coraggio. Non si fermava dinanzi a niente. Sottrasse cinquanta chili di dinamite e organizzò la collocazione della terribile macchina esplosiva, servendosi della fogna e della collaborazione dei due fontanieri che si prestarono per facilitare l'entrata, i preparativi e tutti i lavori preventivi. (Bisognava fare scavi, costruire alcuni rinforzi con cemento armato ecc.). Mettevano al tal punto interesse nei loro piani che in quei giorni uno del gruppo, sospettato con fondamento di infedeltà e spionaggio, fu trovato ucciso in una strada appartata di Madrid.

Noi, che abbiamo potuto sapere tutti questi dettagli, ignoriamo tuttavia a quali ragioni si debba la loro mancata attuazione.

* * *

Sebbene, come andiamo dicendo, non esistesse un piano strategico di opposizione efficace allo sviluppo della rivoluzione marxista, erano frequenti gl'incidenti che si avevano, alcuni di essi gravi. Inoltre gli uni e gli altri erano ugualmente oggetto, da parte delle autorità, di misure repressive molto analoghe.

Il 1 luglio uno dei militanti più di spicco dei gruppi attivi, Groizard, fu oggetto d'una aggressione gravissima. Vari elementi della Gioventù socialista gli spararono una quindicina di colpi da un taxi. Groizard, che allora ebbe una gran fortuna perché rimase solo ferito, era certamente uno di quelli che si mostravano sempre disposti a impiegare la massima violenza nella lotta con il marxismo. In tal periodo si capiva con facilità che i marxisti, dediti al compito principale di preparare la rivoluzione,

eludevano per quanto possibile i loro appelli all'aggressione violenta. E questo senza dubbio non per l'impossibilità di attuarla, dato che i mezzi sovrabbondavano loro, ma per precauzione, per il timore che si complicasse loro il periodo prerivoluzionario, con rischio per i loro piani e per gli obiettivi finali.

Persecuzione governativa e episodi del carcere

Pochi giorni dopo l'aggressione contro Groizard, verso il 10 luglio, e senza dubbio per l'attività dei confidenti, la polizia fece una perquisizione minuziosa nella sede del partito, nella calle del Marqués del Riscal. Trovò, nessuno si spiega come, dinamite, munizioni, bombe, liquidi infiammabili ecc.. Tutti i militanti che si trovavano nella sede, un'ottantina, furono arrestati e processati assurdamente per riunione clandestina. Rimasero in carcere venti o venticinque giorni e furono poi assolti dai tribunali. Non si comprende in verità come la sola e normale presenza di iscritti nella sede di un partito possa essere considerata in qualche caso come un delitto.

Salazar Alonso, allora ministro dell'Interno, si abituò, con ipocrisia demoborghese, a collegare sempre le repressioni contro i socialisti e quelle contro la Falange de las J.O.N.S.. Non si chiudeva un centro marxista né arrestava mezza dozzina di socialisti, senza che a sua volta non prendesse misure analoghe con una sede della Falange e un'altra mezza dozzina dei suoi iscritti. Non s'arrischiava a molestare, per poco che fosse, i rivoluzionari rossi, senza prima far loro la concessione di molestare ugualmente i loro nemici fascisti. Così proibì ogni sorta di raduno giovanile e ogni propaganda che non si adattasse a stili d'anzianità elettorale. Sulla rivista *JONS*, a ragione degli arresti cui ci siamo riferiti, si pubblicò un allegato di protesta, che rivela le formule combattive ed antiborghesi postulate dai jonsisti, allora già di fatto orientatori teorici di tutto il Partito. Ecco qui alcuni brani (Numero di agosto, pag. 186):

«Ci onora naturalmente questa persecuzione cui ci si sottopone. Si tratta di un governo senza una briciola d'autorità, senza altro appoggio spagnolo che quello della forza pubblica. Senza alcuna massa favorevole, senza gioventù, con la loro sola realtà di naufraghi aggrappati alla spregevole rocca della C.E.D.A..

Produce per questo riso il loro agitarsi contro tutto quanto appare provvisto di quelli che gli manca: ideali succosi, magnifici e l'entusiasmo giovanile per il loro trionfo. Così proibisce saluti, raduni e la stessa presenza dei simboli dissidenti dalla sua politica meschina e spugnosa.

E parliamo così contro le ultime disposizioni del governo in relazione all'ordine pubblico, anche quando esso benefica i nostri nemici marxisti. Dunque non mancava che noi, la Falange Española de las J.O.N.S., radunata e formata da obiettivi di lotta, approvassimo come qualsiasi borghese girella e codardo, che il governo impedisca le azioni organizzate dai rossi. Per poi naturalmente perseguire anche le nostre.

Questo sarà forse l'ideale del governo e in ciò l'accompagnerà tutto l'ampio settore della borghesia incosciente e babbea: soffocare la gioventù nazionale, garantire una vita senza soprassalti, evitare le lotte, transigere e tirare le tende.

Ma noi non tollereremo che si tirino le tende dinanzi alla situazione della Spagna, come se il dramma spagnolo fosse un'avventura da alcova».

La permanenza in carcere di quegli ottanta militanti fu in verità istruttiva. Durante essa cominciarono ad aversi nel Partito i primi segni della crisi di tendenza cui ci riferiremo poi. I detenuti erano della più varia provenienza politica, sebbene naturalmente tutti iscritti alla Falange de las J.O.N.S.. Tale dettaglio, così come il convivere insieme in un padiglione - e non in un sistema di celle individuali -, dette luogo al prodursi di fatti curiosi. Poiché era detenuto anche il capo delle milizie Arredondo ed era lì quello di maggior gerarchia, lo si nominò capo dei prigionieri.

Organizzarono conferenze, conversazioni sul programma e la gerarchia del partito. Credo d'aver detto nelle pagine precedenti che Arredondo era un comandante dell'Esercito, pensionato dalla legge Azaña. Uomo di pochissime complicazioni, di formazione reazionaria e falangista, di quelli da *Viva il Fascio!* Tali caratteristiche produssero nello stesso carcere una quasi insurrezione contro la sua autorità, cosa che egli attribuì, in una successiva relazione diretta al Triumvirato, a "l'indisciplinata attività dei jonsisti". Quel che accadde in realtà fu questo: tra i detenuti v'era Juan Aparicio la cui conferenza, il giorno che gli capitò

parlare, oltre a essere un discorso jonsista al cento per cento. ebbe l'adesione unanime di tutti. Vi era anche Luis Ciudad, un jonsista combattivo, di nobile carattere, ma un poco pungente di temperamento e che si distingueva per la sua adesione a Ledesma così come per la confidenza personale che questi gli concedeva. La presenza di Aparicio e di Ciudad, il primo un teorico, un creatore di profili dottrinali, e il secondo un violento, un ragazzo d'azione, fu quello che nella relazione di Arredondo, cui già ci siamo riferiti, gli faceva dire che "malgrado fossero trascorsi più di cinque mesi dalla fusione, tuttavia i jonsisti si vantano d'essere tali e restano poco vincolati alla Falange, essendo certamente non spiegabile che, trattandosi di un piccolo numero (2), influiscano tanto nella Falange". Dopo ciò, pretendeva e proponeva sanzioni, quasi applicando il Codice militare.

Crisi di persone e di tendenze

In quei giorni, alla metà di luglio, si manifestò nell'organizzazione una pericolosissima crisi. Varie cause vi concorsero. Sebbene la prima e più profonda, quella che si deduce e avverte seguendo la linea politica del partito, era che questo non affrontava in quell'estate 1934 la sua missione storica di impegnarsi a costo di vita o morte nella sua lotta contro il marxismo.

Ma tale causa profonda aveva questa caratteristica, d'essere profonda e pertanto avvertita da pochissimi. A sua volta, come sempre capita, la crisi, le difficoltà ebbero cause visibili e immediate, obbedirono anche a motivazioni d'ordine semplicemente locale.

Il primo scontento e il primo passo per porre con decisione il problema sorse e si determinò nel settore legato più direttamente alle attività di Ansaldo. Pertanto nel settore che possiamo qualificare di destra e quasi collegato agli interessi politici dei gruppi monarchici. Chiedevano poco meno che la testa di Primo de Rivera - s'intendano l'espulsione o l'allontanamento dai compiti di direzione - e lo indicavano, con evidente esagerazione, quale principale colpevole dell'impotenza e dell'inazione del Partito, così come dell'orientamento erroneo dello stesso.

(2) Al momento della fusione i militanti jonsisti erano molto meno numerosi di quelli provenienti dalla Falange. Forse il rapporto era del 10%.

Antecedente parlamentare

Quale antecedente di ciò, bisogna ricordare l'azione di Primo in Parlamento. Dalle prime settimane delle Cortes, ci si potette accorgere del suo attaccamento alle cose parlamentari, mancando pochissime volte alle sessioni. Tale profilo parlamentarista piaceva poco al Partito, era abbastanza impopolare tra i militanti, soprattutto quando, seppure agli effetti della propaganda, nessuno ne avvertiva la minima efficacia.

L'azione sfortunata in Parlamento (3) finì con un errore grossolano, soprattutto per il semplicismo ingenuo di un certo settore di militanti. È noto che, a motivo del ritrovamento di un gran numero di armi nel suo domicilio, si chiese alle Cortes l'autorizzazione per processare il deputato socialista Lozano. (Tale ritrovamento, in relazione a un altro delle stesso colore politico scoperto in Cuatro Caminos, in cui si trovarono 610 pistole e innumerevoli munizioni, supponeva, anche per il più tardo, l'evidenza del copioso armamento marxista).

Pochi giorni dopo la polizia arrestò un militante della Falange, al quale trovò le armi utilizzate per la guardia notturna che il Partito organizzava quotidianamente nell'hotel di Primo in Chamartín. Per tale motivo si discussero simultaneamente alla Cortes le istanze di Primo e di Lozano. Indalecio Prieto nel suo discorso si mostrò contrario alla autorizzazione per Primo, facendo la sua difesa con l'abilità e il talento parlamentare che tutti riconoscono a questo leader socialista. Facilmente si presume che non lo spingeva la minima simpatia né la minima motivazione sentimentale, ma il desiderio di migliorare di conseguenza la situazione del suo compagno Lozano, la cui vicenda conveniva si risolvesse bene alla rivoluzione socialista, al fine di continuare, senza molti ostacoli, ad armare e preparare l'insurrezione.

Or bene Primo, dopo che Prieto terminò il suo discorso, si congratulò con lui apertamente e gli strinse la mano. Questo andrebbe forse bene nella logica della cortesia parlamentare, ma in un'epoca in cui erano frequenti gli scontri violenti e ben vicini i martiri fatti alla Falange dai socialisti, produsse in tutti grande stupore e indignazione. Pare che anche nella Gioventù socialista

(3) Bisogna riconoscere che un solo deputato - o due, dato che vi era anche Eliseda - non può mai agire con fortuna ed efficacia nel Parlamento.

contro Prieto, sebbene nel suo caso non c'era stata alcuna iniziativa, essendosi limitato a non respingere un saluto offertogli.

Ansaldo polarizza lo scontento

Essendo nota la rapidità di decisione di Ansaldo, era da temere che non tardassero a determinarsi difficoltà interne, slittando in tale congiuntura la crisi di tendenza che si prevedeva. Ansaldo conseguì che un gruppo di militanti di spicco si unissero al suo atteggiamento di protesta. Ordirono allora un piano con lo scopo di ottenere l'espulsione stessa di Primo de Rivera. Tale piano giunse ad essere accettato da vari settori e, malgrado fosse proposto da chi rappresentava una tendenza qualificatamente di destra, trovò aiuto e appoggio da parte degli studenti d'inclinazione più rivoluzionaria. Quando già questi si erano mezzo compromessi ad aiutare la protesta, ne informarono Ledesma; perché, essendo possibile, pretendevano che il Triumvirato, basandosi sulla situazione di indisciplina e sull'estensione della corrente che esigeva misure contro Primo, appoggiasse a maggioranza le proposte degli scontenti. In caso diverso, parevano disposti a fare appello alla violenza per mettere da parte Primo de Rivera.

La cosa era, come si vede, profondamente grave. Nel fondo, quello che succedeva era una conseguenza diretta, secondo quanto già abbiamo detto, della frivolezza con la quale l'organizzazione fascista abbandonava la sua missione storica in quel momento: lottare a fondo contro i preparativi insurrezionali dei socialisti, per impedire poi la vergogna d'ottobre, non solo quella degli eventi già successi, ma un'altra vergogna nazionale tanto o più triste: cioè che fosse il lerrouxismo, accompagnato dalla paura di un'opinione pubblica codarda e stupida, quello che apparisse come il salvatore della Patria spagnola. Grande beffa!

Quando un partito combattivo, la cui consegna fondamentale è la lotta, non lotta né combatte con i suoi nemici, fatalmente succede che si laceri dal di dentro, in lotte interne suppletorie.

Organizzazione di massa o setta ristretta?

Inoltre la crisi interna a cui ci stiamo riferendo e che durò quasi tutta l'estate del 1934, aveva dinanzi a sé un altro significato di rilievo, un'altra grande prova. Quella che il Partito era

obbligato a decidere una questione fondamentale: o un'organizzazione di massa o un'organizzazione ristretta, una setta minoritaria. La Falange spagnola e le J.O.N.S. erano allora in molti sensi un conglomerato amorfo, in cui confluivano genti dalle provenienze più varie. Ma pur stando le cose così, non poteva negarsi che tutte le componenti che l'integravano disponevano più o meno di un principio comune, in alcuni più chiaro che in altri. Or bene una guida vigorosa, una direzione energica e intelligente poteva subito canalizzarli tutti senza eccezione per il giusto sentiero.

Il modo in cui reagirono i dirigenti denota come ciascuno considerava e apprezzava questa caratteristica del Partito - che era evidentemente il cammino delle masse -, questa realtà d'essere formato da varie genti, con aspirazioni forse ancora non ben delineate e raffinate dallo stesso Partito, benché disponibili e propense subito alla coesione.

Per rendersi conto di tale aspetto multiforme, niente di meglio di alcune frasi di Juan Aparicio in un articolo della rivista *JONS*, cercando di applicare e attualizzare il mito di Catilina. In esse diceva, con evidente retrogusto descrittivo:

«...il nostro sindacalismo rivoluzionario in cui si uniscono i veterani di Primo de Rivera, la gioventù d'antica nobiltà, l'angustia dello studente senza cultura ufficiale e senza Patria libera, del contadino senza raccolto, del cattolico senza Gesù Cristo, la rabbia e la miseria del disoccupato con fame (*JONS*, numero 9, pag. 66)».

Ripetiamo che questo era in realtà il cammino delle masse e naturalmente il cammino del trionfo. Solo un'organizzazione capace di attrarre a sé genti di così varia indole e che ha la capacità di incapsularle nei suoi quadri, di conservarle in essi per adempiere a un dovere, addette ad un servizio, rivela essere un'organizzazione adatta alla conquista delle masse..

È evidente che l'organizzazione fascista proseguiva un fine di tal genere: quello di essere e costituire un'organizzazione di masse. Niente di più contrario a ciò, allora, che una linea restrittiva, che un esame rigoroso nel chiedere il loro ingresso i nuovi militanti. E niente di più contrario ancora che il prescindere *a priori* da un intero settore sociale, osteggiandolo senza necessità

tattica e strategica e espellendo dall'organizzazione quelli che lo rappresentano. Andare verso le masse, forgiare l'organizzazione - di carattere fascista, non si dimentichi - di masse, obbliga ad adoperare con destrezza una virtù: quella di unificare gli aneliti e le grida di alcune moltitudini che vengono da tutti i punti della rosa dei venti, dando loro coesione, efficacia, disciplina.

L'altra concezione, oltre a condurre alla disfatta, presuppone settarismo. Settario in molti aspetti era dunque l'atteggiamento di Primo de Rivera che attribuiva l'indisciplina e la protesta a questa realtà costitutiva dell'organizzazione. Invece con grave errore Primo de Rivera non denunciò con l'energia necessaria al Partito quello che credeva causa delle proteste: un'ingegnosa trappola dei reazionari. Questo avrebbe risolto a sua favore le difficoltà in cinque minuti.

Lo sviluppo della crisi interna

La situazione cui ci siamo riferiti determinò tra i dirigenti una straordinaria tensione personale. Ledesma riconosceva che era giusta in un certo senso la pretesa di Primo de Rivera di chiedere sanzioni disciplinari contro quelli che lo attaccavano tanto accanitamente ma, poco propenso ad operare per esclusive motivazioni sentimentali, credette opportuno dedurre da quanto allora succedeva vantaggi d'orientamento, che assicurassero il migliore avvenire al movimento.

Si avvalse perciò di una tattica difficile e aggiungiamo pericolosa. Vedendo che il gruppo di Ansaldo lottava contro Primo de Rivera indebolendo considerevolmente la sua forza, gli parve quella un'occasione opportunissima per legare e unificare queste due consegne: UNITÀ DEL MOVIMENTO E SUO PRINCIPIO NAZIONALSINDACALISTA. Opponendosi alle espulsioni e al settarismo di Primo de Rivera, era il difensore e il promotore dell'unità. Spiazzando dall'influenza decisionale i due gruppi rivali - quelli di Ansaldo e di Primo - assicurava la rotta nazional-sindacalista, vale a dire il senso sociale, antiborghese e rivoluzionario del movimento. (Diciamo che fino ad allora il grosso del Partito, proveniente dal falangismo, e soprattutto la gerarchia delle milizie, tutta di spirito regressista, opponeva grandi resistenze agli orientamenti jonsisti di Ramiro Ledesma).

Or bene, se il gruppo Ansaldo - non dimentichiamo l'orientamento più che monarchico di costui, anche se non lo avevano i suoi seguaci nella protesta - fosse riuscito a una piena vittoria su Primo, giungendo alla sua espulsione o allontanamento, il pericolo grave e immediato era questo: il controllo dell'organizzazione da parte di gente di molto sospetta fedeltà a quelli che abbiamo denominato principi nazional-sindacalisti del Partito.

Per evitare ambedue le cose, da una parte l'influenza unica e assorbente di José Antonio, il cui temperamento e la cui formazione teorica lo conducevano con facilità a operare con idee false e ad adottare tattiche erronee, e dall'altra il controllo della Falange da parte di elementi che desideravano farne un'organizzazione fedele alle direttive tradizionali delle destre, Ledesma si decise a intervenire con audacia sullo sviluppo della crisi interna.

Dinanzi alle difficoltà che incontrava in seno al Triumvirato per l'esecuzione delle sue misure, Primo minacciava allontanarsi dal Partito o di fare un colpo di mano nell'organizzazione proclamandosi unico capo (4), giacché diceva d'avere la sicurez-

(4) Primo de Rivera si distingue e caratterizza per operare su una serie di contraddizioni di tipo irrisolvibile, procedenti dalla sua formazione intellettuale e dalle circostanze politico-sociali da cui è emerso. Possiede serietà nei propositi e lo muove certamente un desiderio sincero di perseguirli. Il dramma e le difficoltà nascono quando si percepisce che tali propositi non sono quelli a lui corrispondenti, che è vittima delle sue contraddizioni e che, a causa loro, può distruggere la sua stessa opera e - ciò che è peggio - quella dei suoi collaboratori. Lo si veda organizzando il fascismo, vale a dire un compito che è figlio della fede nelle virtù dell'impeto, dell'entusiasmo a volte cieco, del senso nazionale e patriottico più fanatico e aggressivo, dell'angustia profonda per la totalità sociale del popolo. Lo si veda, ripeto, con il suo culto per il razionale e l'astratto, con la sua affezione agli stili scettici e soavi, con la tendenza ad adottare le forme più timide del patriottismo, con il suo desiderio di rinuncia a quanto supponga appello emozionale o impulso esclusivo della volontà ecc. Tutto questo, col suo temperamento cortese e la sua formazione di giurista, lo avrebbe condotto logicamente a forme politiche di tipo liberale e parlamentare. Varie circostanze hanno tuttavia impedito questa strada. Perché esser figlio di un dittatore e vivere in mezzo agli ambienti sociali della più alta borghesia sono cose di sufficiente forza per influire sul proprio destino. In José Antonio operarono nel senso di obbligarlo a deviare la sua e a cercare una tendenza politico-sociale che conciliasse le sue contraddizioni. La cercò per via intellettuale e la trovò nel fascismo. Dal giorno della sua scoperta è in conflitto tenace con se stesso, sforzandosi di credere che tale sua tendenza è sincera e profonda. Nel fondo presagisce che si tratta di qualcosa giunta a lui in modo artificiale e vischioso. Senza radici. Il che spiega i suoi tentennamenti e quanto nella realtà gli succede. Tali tentennamenti erano quelli che a volte gli facevano preferire il regime del Triumvirato, frenando le sue aspirazioni al comando unico. Solo vedendo in pericolo, a motivo della crisi interna, la sua posizione e preminenza, si decide a afferrare il comando unico personale. È curioso e finanche drammatico percepire come, trattandosi di un uomo non sprovvisto di talento, si dibattesse con ardore contro i propri limiti. In realtà solo dopo tale sforzo potrà un giorno conseguire la vittoria.

za che tutta l'ampia base dei militanti lo considerava come il dirigente più qualificato.

Ruiz de Alda (5) tentennò a certe proposte di Ledesma (6) e alla fine, dopo averci pensato sei o otto giorni, gli dichiarò che, benché d'accordo con quasi tutte le mete finali e con quasi tutte le conseguenze previste dal piano, non avrebbe collaborato alla sua realizzazione. Tale piano tendeva a risolvere la crisi interna in modo che, senza prescindere naturalmente da Primo de Rivera, determinasse uno slancio fecondo per il movimento.

Vedremo poi come il criterio di dar luogo a un comando unico si impone, giungendo a salvarci felicemente l'unità del movimento, coincidendo tutto questo con le prime scintille della rivoluzione d'ottobre, alle cui giornate il Partito assistette con un nuovo sistema di dirigenza.

I jonsisti mobilitano i disoccupati

Mentre si svolgevano nel seno del movimento i fatti cui finiamo di riferirci, i jonsisti, che non si limitavano a seguire da vicino tali problemi, malgrado il loro grande interesse ad essi, si decisero a premere per la creazione e lo sviluppo di Sindacati, iniziando così la conquista dei lavoratori da parte del Partito.

(5) Ruiz de Alda era un dirigente di magnifica nobiltà. Per una serie di ragioni - la sua professione, il suo sentimento del popolare, la sua serena intrepidezza - realizzava un tipo umano che in ogni parte ha dato i migliori apporti ai movimenti fascisti trionfanti. Manca quasi del tutto di capacità espressiva, di qualità per la tribuna e il comizio. Il che ha offuscato moltissimo il suo intervento nei compiti direttivi. Ma possiede in cambio grande duttilità per trarre dai fatti del giorno le consegne corrispondenti, virtù che è imprescindibile per l'esercizio del comando in un'organizzazione politica. Molte volte nel seno del Triumvirato pare che fosse Ruiz de Alda a segnalare con più rapidità e buon senso quel che conveniva fare e per quali ragioni.

(6) Ramiro Ledesma, vecchio fondatore delle J.O.N.S. e loro capo fino all'unificazione con la Falange, era chi rappresentava nel Triumvirato e nel Partito lo sforzo per spingere il movimento verso un patriottismo sociale, un nazionalismo rivoluzionario. Tale caratteristica, incarnata da Ramiro Ledesma, era di fatto la consegna più feconda del movimento e grazie ad essa poteva tanto rendersi indipendente dalle limitazioni di destra che interpretare la vera angustia di ampie masse popolari. Era l'apparizione per la prima volta in Spagna di un patriottismo popolare, diretto e, se si vuole, sovversivo contro la presente pochezza della Patria. La presenza di Ramiro Ledesma dette decisamente all'organizzazione la sua dimensione sociale, il suo profilo nazional-sindacalista. Ledesma se ne può gloriare. La causa per cui, mentre appartenne al Triumvirato, mostrò grande affetto personale per Primo de Rivera derivava dal fatto che questi accettava ogni giorno con più fermezza la strada sociale e antidestra del movimento.

Tale compito fu loro proprio integralmente. Coincide dunque con le settimane agitate d'agosto il momento in cui l'organizzazione fascista iniziò con successo la conquista degli operai, mediante la creazione di Sindacati e la messa in marcia della Centrale Operaia Nazional-Sindacalista, filiale del Partito.

Malgrado realizzassero le prime attività in circostanze difficili e con pochissimi mezzi, i risultati furono rapidi e fulminanti. Dopo quindici giorni, i locali che il Partito aveva messo a disposizione dei Sindacati erano insufficienti a contenere i lavoratori che giungevano. Questi riempivano tutte le dipendenze, i giardini e s'accalcavano insieme alle porte dalla parte della strada. Pareva un miracolo, ma il miracolo non era altro che l'attività, lo zelo e la "tecnica d'agitazione e organizzazione" dei jonsisti.

In vista del risultato, il Partito dedicò tutta l'attenzione possibile a tali attività sindacali. Gruppi d'operai nazional-sindacalisti con la collaborazione degli altri camerati del Partito andavano nei quartieri proletari e distribuivano a profusione volantini di propaganda, invitando tutti i lavoratori a entrare in questi Sindacati e ad abbandonare la disciplina rossa.

La meta era ardua. Tanto più quando era al culmine la preparazione rivoluzionaria marxista. Il 30 agosto si ebbe in Cuatro Caminos uno scontro violento tra coloro che distribuivano volantini nazional- sindacalisti in questa piazzetta diretti ai disoccupati e un nutrito gruppo di marxisti. Le due parti fecero uso delle armi e morì un dirigente del partito comunista, Joacquín de Grado, che prendeva parte allo scontro.

I jonsisti che dirigevano le attività d'organizzazione sindacale, decisi ad ottenere nel settore operaio una vittoria clamorosa, che desse al Partito la base proletaria di cui aveva bisogno, ordirono con audacia un gigantesco piano di mobilitazione dei disoccupati.

A costo di un intensissimo lavoro, fecero una specie di censimento di tutte le fabbriche ed officine. Dopo un esame tecnico delle caratteristiche di ciascuna, procedettero ad assegnar loro un numero maggiore o minore di disoccupati, tenendo conto delle gerarchie professionali.

Inoltre per tutta Madrid circolarono in gran numero volantini e appelli a quanti si trovassero in disoccupazione forzata, offrendo loro lavoro e invitandoli perciò a iscriversi ai Sindacati nazional-sindacalisti della Falange del las J.O.N.S.

I lavoratori accorsero alle sedi del Partito e dei Sindacati in calle del Marqués de Riscal in numero straordinario. La Direzione di Sicurezza si vide obbligata ad allestire un servizio d'ordine. La strada era quasi totalmente piena di operai che impedivano o rendevano difficile la circolazione.

Tale spettacolo stupì tutta Madrid, meravigliando le autorità e rendendo attonite le direzioni delle Centrali sindacali rosse. Nessuno si spiegava quale ritrovato, qualche bacchetta magica avevano usato i fascisti perché in meno d'una settimana più di 30.000 operai accorressero con rapidità e diligenza alle loro organizzazioni.

Per il 3 settembre s'organizzò la prima irruzione dei disoccupati nelle fabbriche. Furono distribuiti circa diecimila volantini ad altrettanti operai della edilizia perché quel giorno lunedì alle otto del mattino si presentassero a lavorare nel luogo indicato dal proprio volantino.

Non v'era fabbrica a Madrid grande o piccola ove quel giorno non si presentassero a lavorare i disoccupati nazional-sindacalisti. Si ebbero numerosi incidenti. In vari luoghi furono ricevuti a pistolettate dagli altri lavoratori, non perché li consideravano nemici politici o sociali, come potrebbe credersi, ma in un nome d'un concetto di rivalità professionale, per difendere il proprio lavoro. Non si potette continuare l'operazione nei giorni successivi, pur essendo preparata anche la mobilitazione di altre categorie. Le autorità lo impedirono, chiudendo i locali e difendendo fabbriche e officine contro la presenza violenta dei lavoratori disoccupati.

Ma quella fu una magnifica giornata rivoluzionaria per il nazional-sindacalismo e dai cui sortì vero prestigio tra i lavoratori. Questi potettero rendersi conto che l'organizzazione fascista non era una pagliacciata, un fuoco d'artificio e un inganno, nato al caldo dei padroni, ma una bandiera sociale nobile, che indicava ai lavoratori un cammino di lotta, aiutandoli ed orientandoli nella loro battaglia quotidiana per il pane e la giustizia.

A metà settembre dopo l'agitazione dei disoccupati e gli sforzi per la messa in marcia dei Sindacati del Partito, questi disponevano di circa 15.000 lavoratori. Tale vittoria, strappata alla file sindacali rosse in quindici giorni, era inaudita in campi di segno antimarxista.

Due attentati gravissimi in San Sebastiano

Il 9 settembre fu molto gravemente ferito a colpi di pistola in San Sebastiano uno dei dirigenti fascisti di questa città, Carrión, che morì dopo poche ore. Bisogna ricordare che la sezione di San Sebastiano non aveva sostenuto alcuna lotta violenta né aveva importanza. Oltre a ciò Carrión, padrone e gerente di un hotel, era un uomo di carattere bonario e pacifico. Per questo non fu compito facile spiegare l'attentato e i suoi motivi.

Ma vi fu un secondo tempo. Mezz'ora scarsa dopo la morte di Carrión cadeva, anche lui a colpi di pistola, in una strada di San Sebastiano, il famoso agitatore rivoluzionario ed ex direttore della Sicurezza Andrés Casaux. Costui era conosciutissimo; uno dei pochi uomini d'azione e di tempra che illustrò il movimento repubblicano. La notizia della sua morte commosse tutta la sinistra, soprattutto quelli che ordirono l'insurrezione d'ottobre nelle cui giornate, se non fosse stato assassinato, Andrés Casaux avrebbe senza dubbio rinverdito i suoi allori di rivoluzionario. Erano note le sue attività e nessuno dubitava nell'attribuirgli una partecipazione di rilievo nei preparativi più delicati dell'insurrezione.

El Socialista, commentando la sua morte, ricordava i grandi servizi di cui gli era debitore il partito socialista. Servizi - diceva - della cui qualità e grandezza non si sapeva allora come parlare. E che sarebbe giunto il giorno opportuno per poterli rendere pubblici.

Niente di più semplice - né di più falso - che collegare i due assassini, nel senso di attribuire quello di Casaux a una vendetta dei fascisti. Lo credettero in molti e lo credettero anche o sembrarono crederlo le autorità. È tuttavia possibile che i due fatti abbiano tra loro una relazione, ma molto diversa da quella che si attribuì loro all'epoca.

In ogni modo la morte di Casaux pare presentare pochissimi misteri. Ebbe luogo venticinque giorni prima che iniziassero le giornate insurrezionali. E non era proprio l'organizzazione fascista - anche se avrebbe dovuto esserlo - quella incaricata di sbaragliare la rivoluzione d'ottobre. A ciò si dedicavano con impegno genti più o meno localizzabili e visibili. E anche, come è logico, il Governo, il ministero dell'Interno.

Una campagna rocambolesca di "Mundo Obrero". L'ex legionario Calero

Nell'ultima quindicina di settembre e senza dubbio come ingrediente d'agitazione per il golpe rivoluzionario, *Mundo Obrero*, l'organo dei comunisti, cominciò a pubblicare alcune informazioni spettacolari intorno all'organizzazione interna e alle intenzioni dei fascisti. Quotidianamente per più di due settimane, con il titolo generale "Falange Española de las J.O.N.S., organizzazione del crimine al servizio del capitalismo", pubblicò alcuni servizi fantastici, rocamboleschi, denunciando una serie di crimini "in progetto" e "facendo luce" sulle "oscurità" dei gruppi armati, così come sulle peripezie e la vita aneddotica del partito.

Era tutto certamente pura fantasia; ma certi dettagli che si riferivano a quella, che abbiamo chiamato "vita aneddotica", la pubblicazione di facsimili di circolari e altri documenti, l'esattezza di alcuni dati sulle difficoltà interne che allora erano al culmine ecc. rivelavano che l'autore di quelle diffamazioni era un iscritto in funzione di spia o qualcuno che riceveva da costui le informazioni necessarie all'uopo.

Si seppe alla fine che il suo autore o per lo meno quello che compilava la prima redazione, poi forse modificata inserendovi qua e là fraseologia marxista, era in effetti un militante: Calero. Lavorava nelle attività burocratiche dei Sindacati, potendo in tal modo mangiare malamente qualche giorno sì e altri no. Era un tipo pittoresco, molto noto in tutti i settori politici che avevano avuto una rappresentanza nel Carcere Modello di Madrid.

Calero era quel legionario d'Africa, di cui molti si ricorderanno, che uccise la fidanzata e si dedicò poi nel carcere a fare letteratura e amicizia con i politici di tutti i colori, dalla dirigenza repubblicana del dicembre '30 fino ai monarchici del 10 agosto. Dopo stette nel Dueso, mostrandosi lì molto orgoglioso d'essere stato mezzo segretario del generale Sanjurjo. Ma i i suoi rapporti più continui furono chiaramente con gli estremisti sociali, perché erano anche più duraturi come compagni di carcere.

Come lo misero in libertà, incluso in un indulto, apparve un giorno nella sede fascista e lì, poiché era sveglio, sapeva scrivere a macchina e si adattava con poco, gli consentirono

di collaborare con le attività sindacali del movimento. Calero era in fondo un mezzo pazzo, con due manie o ossessioni. Una di carattere erotico che lo faceva credere un don Giovanni irresistibile. L'altra letteraria di grafomane e scribacchino. I comunisti sfruttarono queste due manie per indurlo al tradimento. Si servirono per tale impresa di una militante rossa, Carmen Meana, impiegata nel Metro, che era stata in Russia. Il povero Calero, tanto galante, cedette, pare, alle richieste della sua amica sovietica, non senza che influisse anche nella sua decisione di scrivere i servizi di *Mundo Obrero* l'altra sua ossessione, quella di grafomane.

Sentendosi scoperto, Calero fuggì da Madrid. Nessuno sa se per paura, per vergogna o altra ragione. Poche settimane dopo fu ritrovato morto a Barcellona. Non fu possibile alla Polizia spiegare il crimine. Poiché era nota la sua presunzione dongiovannesca e gli si trovarono cinque o sei foto di donne nel portafoglio, attribuirono il fatto a qualche vendetta d'ordine amoroso. Anche Calero aveva operato negli ambienti della F.A.I. (Federación Anárquica Ibérica) facendosi indagini in tale direzione. Qualcuno sa.

CAPITOLO VII

OTTOBRE E DOPO DI OTTOBRE

Nomina del capo nazionale

L'insurrezione marxista e separatista di ottobre sorprese il Partito nel pieno disbrigo della sua questione interna. Dopo le difficoltà di cui abbiamo fatto menzione, i capi convennero di passare al comando unico, di facilitare le aspirazioni di Primo de Rivera, eliminando così con un tratto di penna rapida l'anormale vita del movimento. Ansaldo fu espulso dall'organizzazione e i militanti che chiedevano un capo, in un modo o nell'altro potettero veder realizzate le loro illusioni. Altri invece assistevano con ogni genere di riserva alla designazione che tuttavia accettarono disposti alla collaborazione più leale e sincera.

In settembre il Triumvirato restò sospeso come organismo supremo della Falange, per accordo dei suoi componenti che trasferirono ogni loro autorità a Primo de Rivera affinché convocasse un Consiglio nazionale. Primo nominò i consiglieri, fece nuovi Statuti e dettò al tempo stesso il regolamento per le sessioni del Consiglio. I compiti concreti di questo erano: approvazione degli Statuti, nomina del capo nazionale ed elaborazione di alcune basi programmatiche.

Il Consiglio era convocato per i giorni 5, 6 e 7 d'ottobre. Coincise dunque totalmente con la rivoluzione socialista e con la ribellione di Companys. Dinanzi agli avvenimenti e mentre i primi spari accompagnavano le ore della prima sessione, il Consiglio approvò rapidamente gli Statuti e con la stessa premura nominò Primo de Rivera capo nazionale. In quanto al programma, ci si accordò che lo redigesse la Giunta politica, organismo nuovo di tipo consultivo che gli Statuti di recente approvati creavano come alta collaborazione per il Capo.

Dunque l'organizzazione fascista aveva un capo. Dunque non avrebbero potuto addebitarsi al comando pluralistico dei triumviri i motivi di confusione, lentezza e inefficacia negli

ordini. Inoltre la Spagna offriva un'occasione formidabile per dar prestigio, forza e coraggio alla rotta di un capo. L'occasione migliore, neppure sognata. La paura, di alcuni, la disillusione di altri e l'audacia e l'intelligenza di una minoranza potevano essere tre fattori che, maneggiati dall'intuizione geniale di un vero capo, avrebbero prodotto risultati sorprendenti e rapidi. Era di nuovo l'ora fascista, il momento storico della Falange Española de las J.O.N.S.. Poiché se prima, nei mesi dell'incubazione della rivoluzione socialista, non volle o non potette approfittare di altra occasione analoga per il suo trionfo, ora, dopo il golpe rosso, una seconda dimostrazione d'impotenza sarebbe stata forse la morte definitiva del Partito, il suo probabile affossamento storico.

Primo de Rivera inaugurava la sua guida con uno scenario splendido. All'interno il Partito fece tacere ogni dissenso e si mise ai suoi ordini con la più rigorosa disciplina, il che era certamente obbligatorio tanto per le circostanze quanto per il buon senso. Fuori la Spagna trascorreva giornate storiche, riempiva il suo ventre perché fossero possibili i parti fruttiferi. Non v'era più che da chiedere.

Il partito si manifesta nelle strade contro l'insurrezione marxista e il separatismo ribelle

La mattina di domenica 7, avutesi le prime notizie sulla cattura di Companys, il Partito ebbe occasione di rendersi visibile nelle strade. Dall'alba si erano mobilitate le squadre, poiché per l'insurrezione della Generalidad e il timore di un'estensione della ribellione a Madrid si erano mantenute in veglia tutta la notte, cosa che già succedeva da tre giorni. Questo era il motivo per cui v'erano relativamente pochi militanti nella sede centrale quando si dette l'ordine di organizzare una manifestazione di giubilo per il trionfo dell'Esercito sui separatisti.

In gran fretta si acquistò una bandiera tricolore e le poche dozzine di camerati che erano nella sede, trasformati in corrieri, uscirono in cerca dei loro compagni. Alle dodici in punto si mise in marcia la manifestazione, iniziata dalla sede del Partito con circa cinquecento militanti. Il percorso era Castellana-Recoletos-Alcalá-Puerta del Sol. La bandiera la portava un dirigente di Barcellona, Roberto Bassas, giunto a Madrid per assistere al Consiglio Nazionale. Alla testa andava Primo de Rivera, accompagnato da Ruiz de Alda, Ledesma e dal tenente colonnello Rada, che era stato nominato di recente capo delle milizie del Partito.

La manifestazione ebbe un successo indiscutibile. Lo prova il fatto che iniziarono in 500 nella sede del Partito e giunsero a circa ventimila alla Puerta del Sol. Fu anche un successo d'opportunità e di forza. Poiché il 7 la sovversione marxista era appena iniziata e una manifestazione numerosa nelle strade costituiva un bersaglio facile per qualunque aggressione armata da parte dei gruppi rossi, al fine di seminare il panico e il terrore tra la gente.

Alla Puerta del Sol, Primo de Rivera, salito sulle impalcature dei lavori del Metro, di fronte al ministero dell'Interno, pronunciò alcune parole. La piazza era piena d'una moltitudine in attesa e sui balconi dell'edificio ufficiale v'erano vari ministri. Era il momento di un discorso chiaro e pregno di futuro storico. Che fosse ad un tempo fine e conseguenza della manifestazione effettuata, consegna per quelle masse e avviso implacabile per quella crocchia ministeriale. Primo si limitò a ricordare che quella data, 7 ottobre, era la data di Lepanto e invitò il governo a farsi carico della magnifica congiuntura storica che gli capitava nelle mani. Le parole di Primo de Rivera furono inesperte, ingenue e candide. Dopo tre giorni agitatissimi e di fronte all'inopinabile responsabilità personale di quei ministri è forse comprensibile che non intuisse con esattezza il segno conveniente.

La logica obbligata

Dunque è certo che il governo Lerroux-Gil Robles aveva bisogno d'appoggio in quei giorni in cui si vide aggredito dall'insurrezione marxista. E che lo si doveva misurare e offrire ad alcune condizioni. Ma questa logica, che in forma più semplice corrisponde all'aggregazione dei cosiddetti conservatori, per uno spirito preoccupato solo dell'ordine del momento, deve essere superata dalla logica di un rivoluzionario nazionale, dalla logica di un fascista. Questi non poteva limitarsi a collaborare nell'azione difensiva o repressiva di un governo demoborghese come quello di Lerroux, ma porsi con la stessa intensità, con la

stessa premura il problema della sua strategia contro questa stessa situazione vittoriosa.

Interpretare questa logica fino alle sue ultime conseguenze è qualcosa che non avrebbe dovuto perdersi di vista da parte del vertice della Falange de las J.O.N.S. nemmeno un minuto durante tutto il mese d'ottobre.

Scatenata l'insurrezione socialista, un movimento come la Falange avrebbe dovuto porsi con ogni audacia il problema della presa del potere e della lotta a fondo contro il governo demoborghese di Lerroux.

Ambiente inaridito
Attesa di possibili eventi politico-militari

È noto che la vittoria d'ottobre, in quanto fu lotta armata contro l'offensiva dei rivoluzionari, appartiene integralmente alle truppe e alla forza pubblica.

Tanto l'episodio della presa della Generalidad a Barcellona come i combattimenti delle Asturie rivelarono la presenza nei settori più giovani dell'Esercito di un animo efficientista, sensibile al richiamo nazionale spagnolo e disposto a servirlo con abnegazione.

Durante tutto il mese d'ottobre, vale a dire anche dopo che fu vinta la rivoluzione, l'atmosfera spagnola era sovraccarica di spirito sovversivo. E con questo alludiamo non alle zone rivoluzionarie, ma a quelle restanti del paese.

Molto si cospirò in Spagna dalle ventiquattro ore successive alla disfatta del marxismo. Lo strano sarebbe stato che non si cospirasse. Era corso il sangue dei soldati e della forza pubblica. Si era battuta al tempo stesso un'area numerosa del proletariato, con indubbia capacità per la lotta eroica e per l'abnegazione. Gli unici che realmente non significavano nulla nella contesa erano i gruppi governativi, il sistema al quale restavano aggrappati e i grandi vertici del regime. Che strano, ripetiamo, che molti pensassero alla necessità di conquistare lo Stato e di governare la Spagna, quando era noto che non potevano governarla quelle genti.

Non ci tocca fare qui ampie considerazioni sulla vicenda d'ottobre. Solo in quanto possiamo collegarle con la rotta del fascismo, unico tema di queste pagine. Ma se possiamo alludere

all'attività spiegata in certi ambienti per dare a tale congiuntura una via d'uscita militare. La danza dei generali fu permanente durante alcuni giorni nell'immaginazione di tutti gli spagnoli. Lerroux si vide obbligato davanti ai giornalisti a dichiarare che sarebbe stato spropositato e proditorio qualsiasi tentativo di sollevazione. E ben nota è la frase di un altro altissimo personaggio che, al ricevere notizie di imminenti successi d'ordine militare, rispose a quelli che gliele davano: "Anche io ho i miei generali". Non v'era più tensione né tanto meno la più sintomatica idea di come la situazione fosse in verità insostenibile.

La gente era ben sicura durante quei giorni nel segnalare con il dito una determinata figura militare, come più facilmente collegata alla soluzione diretta della questione. Questo militare manteneva una stretta relazione con Gil Robles capo della C.E.D.A., organizzazione, come si sa, dotata del minore spirito possibile per soluzioni di violenza. È anche noto che la C.E.D.A., come il suo capo e gli inspiratori del suo capo, costituiscono in Spagna le forze politiche più intimamente e direttamente in relazione con la diplomazia del Vaticano a Roma. Non sbaglia molto chi sospetta che è da attribuire alla Chiesa cattolica, alla sua diplomazia e ai suoi organi di azione e d'influenza, l'errore o la prudenza per cui dopo l'insurrezione marxista e separatista non si verificarono avvenimenti politico-militari in Spagna.

Opportunità e possibilità per un'azione armata della Falange de las J.O.N.S.

In seguito agli avvenimenti d'ottobre, l'organizzazione fascista era l'unica forza in condizioni di dare ad essi l'interpretazione storica più feconda. La Falange del las J.O.N.S. non avrebbe dovuto neppure un minuto riporre la sua fiducia nel governo Lerroux e avrebbe dovuto considerarlo, una volta vinta l'insurrezione, come il suo peggiore nemico. Una volta vinta la rivoluzione socialista, si potette essere sicuri senza tema di sbagliare che esso non voleva la vera distruzione del marxismo.

Il marxismo non può essere vinto e distrutto radicalmente se non da chi abbia un'aspirazione sociale con cui sostituirlo nell'anima e nella speranza delle masse.

Invece da una repressione antimarxista ordinata e diretta da un governo demoborghese come quello di Lerroux-Gil Robles non c'era da sperare che in un maggiore o minore ritardo nel recupero o anche nel superamento della sua antica forza.

Ma vi fu un momento in cui il popolo spagnolo, le grandi masse erano propensi ad accettare, come conseguenza logica degli avvenimenti d'ottobre, la liquidazione del marxismo, e grandi fasce della classe lavoratrice erano al tempo stesso disposte a svincolarsi dalle sue organizzazioni, prestando la loro attenzione a principi sociali differenti.

In tale ora i generali cospiravano e la base più giovane dell'Esercito viveva in una permanente attesa di *fatti* a cui collegare il proprio entusiasmo. Non si dimentichi che le giornate rivoluzionarie d'ottobre ebbero, accanto alla dimensione sociale delle Asturie, gli episodi antinazionali della Catalogna, la lotta dell'Esercito contro i partiti di faziosi che pretendevano distruggere l'unità della Spagna. Tale duplice aspetto contribuiva allora al fatto che era facile e semplice trovare collaborazione per l'azione salvifica che si richiedeva.

In virtù di ricerche o di sua iniziativa Primo de Rivera fece alcuni passi nell'ambiente cospiratorio. Non molti. Poiché Primo era scettico e - ciò che non è frequente né normale nei capi - sottostimava allora la forza e la missione del suo Partito. Non gli entrava in testa che la Falange dovesse o avrebbe dovuto avere in quel momento della Spagna un ruolo d'intervento decisivo, sottostimando eccessivamente, ripetiamo, la sua importanza e i suoi effettivi.

È chiaro che, nel penetrare nelle zone delimitate dell'Esercito, la missione propria dell'organizzazione fascista non poteva consistere naturalmente nello unirsi al seguito di un qualsiasi generale giocando il futuro del Partito e della Patria sulla probabilità che questo generale disponesse o no di capacità e di talento. Né molto meno. Nelle riunioni della Giunta politica, organismo, non si dimentichi, di carattere consultivo, Ledesma insisteva sul punto che, nel lanciarsi alla lotta contro il governo, d'accordo con elementi militari, questo avrebbe dovuto farsi solo attirando alle posizioni e alle consegne del Partito il settore degli ufficiali che si mostrasse politicamente più intrepido, audace e deciso. Il dovere della Falange stava nel dirigere e assorbire la capacità insurrezionale di questi elementi,

unendoli ai suoi gruppi per organizzare la conquista violenta del potere.

A tal proposito a suo compimento il Partito avrebbe dovuto allora spiegare la massima attività e anche affrontare tutti i rischi, pure i più gravi.

Affermo senza alcun dubbio che nelle prime settimane di novembre l'organizzazione aveva la reale possibilità di promuovere efficacemente un'azione armata. Influenzava per quanto necessario un gruppo di giovani ufficiali dell'Esercito, propensi all'insurrezione, e inoltre contava sulle sue squadre, sui gruppi militarizzati del Partito, che senza essere, certo, di grande forza numerica, raggiungevano l'importanza combattiva che si richiedeva. In quanto all'opportunità del momento e alla sua necessità per la Patria, non è necessario parlare.

Primo de Rivera non la vide così né volle vederla così. Forse perché tentennò nel compromettere la vita dell'organizzazione in un impegno tanto grande, a un mese scarso dall'aver preso in mano la direzione del movimento. Bisogna supporre che influiva anche sulla sua resistenza il fatto che prima abbiamo menzionato, non meno reale e veritiero per quanto assurdo: che Primo sottovalutava il ruolo del Partito, considerando utopia pura che questo potesse aspirare tanto presto al governo dello Stato. Non aveva dunque la minima fiducia nel successo d'una azione decisa e diretta in quel momento dal Partito.

Or bene le occasioni storiche passano insieme a noi, non in rapporto all'orario delle nostre preferenze, ma obbedendo a leggi e motivi che sono loro generalmente estranei. Napoleone non scatenò la rivoluzione francese, ma ne ottenne e ne trasse il suo impero personale e l'impero della Francia su quasi tutta l'Europa. Se nel 1799 si fosse creduto troppo giovane per aspirare alla dignità di Primo Console, respingendo l'occasione in attesa di un'età maggiore, invece di un genio della storia sarebbe risultato un mentecatto.

Inoltre, benché in ottobre o novembre l'esito non fosse nè potesse essere sicuro, non per questo v'era una ragione per chiudere gli occhi dinanzi all'imperativo insurrezionale. Le organizzazioni di combattenti si fanno, sviluppano e assumono prestigio attraverso i combattimenti. Un insuccesso della Falange Española de las J.O.N.S. nel novembre 1934, scatenando un'a-

zione violenta, avrebbe condotto i suoi dirigenti in carcere, avrebbe disarticolato momentaneamente la sua organizzazione; ma insieme a tutto questo le avrebbe anche dato forza morale e prestigio tra le grandi masse spagnole. L'avrebbe incanalata infine nel futuro sicuro della Patria, nell'azione nobilitante delle lotte, dei sacrifici e dell'impegno eroico per la vittoria. Che ha conseguito invece mantenendosi nella legalità e rinunziando a quelle azioni decisive?

L'atteggiamento del governo

Lo sviluppo della politica radical-cedista produceva inoltre ogni giorno nuovi motivi per insistere in una linea di lotta e di opposizione implacabile. L'indulto scandaloso al traditore Pérez Farrás, mentre la silenziosa repressione nelle Asturie era durissima. La nomina di Portela Valladares a governatore generale di Catalogna, essendo uno dei politici il cui lavoro nella sua regione galiziana era consistito nel trapiantare lo stesso problema autonomista che condusse in Catalogna agli avvenimenti d'ottobre ecc.

A questo si aggiunga che, in quanto fu vinta la rivoluzione e sparì dall'orizzonte ogni sospetto che mandassero fuoco o braci sovversive, il governo aggredì la Falange de las J.O.N.S. sospendendo la sua stampa, chiudendo le sue sedi, come se fosse stata l'esecutrice diretta della sovversione a mezzadria con il marxismo.

Un viaggio nelle Asturie

Ai primi di novembre Primo, accompagnato da Ruiz de Alda, fece un viaggio nelle Asturie. Ruiz restò poi lì, tanto per orientare la propaganda del Partito nelle settimane post-rivoluzionarie, quanto per assistere da vicino allo sviluppo dei fatti politici prevedibili tra le truppe.

Primo pronunciò alcuni discorsi e certamente non riuscì a interessare sufficientemente la popolazione, malgrado ampi settori di essa aspettassero il suo viaggio con un'illusoria simpatia. È possibile che gli asturiani non si fossero ancora ripresi dalla tragedia, né ancora fossero in condizioni di udire e comprendere discorsi politici.

Imperativi di una battaglia nel campo sindacale

Una volta che l'occasione insurrezionale passò e il Governo normalizzò, si può dire, le sue incombenze ufficiali, il Partito non aveva che un mezzo per trarre dalla rivoluzione d'ottobre conseguenze positive: la conquista dei lavoratori. Fu l'ora di dar vigore ai Sindacati - tanto opportunamente costituiti, come abbiamo visto, due mesi prima -, l'ora di una lotta a fondo sul terreno sindacale contro il marxismo.

Tutti sanno con quale angoscia e preoccupazione i dirigenti politici e sindacali del partito socialista e della U.G.T. (Unión General del Trabajo) credevano nelle settimane successive a ottobre, che i quadri dei loro sindacati fossero materialmente trasferiti nelle organizzazioni della Falange spagnola de las J.O.N.S. Credevano in verità in una fuga travolgente delle masse, provocata inevitabilmente se il fascismo tendeva le reti di una tattica sindacale intelligente. Perché ricordavano la mobilitazione dei disoccupati, fatta in settembre dai jonsisti, e nella quale essi dimostrarono grande capacità per l'agitazione e l'organizzazione dei lavoratori.

Tali timori dei marxisti furono purtroppo infondati. Gli operai rimasero fedeli alle loro antiche organizzazioni o si allontanarono da esse senza passare ad alimentare i quadri dei sindacati nazional-sindacalisti legati al fascismo. Tale fallimento aveva un'origine d'ordine politico più che sindacale. Evidentemente i sindacati di carattere fascista non sanno fondarsi su una rigorosa piattaforma professionale, apolitica. Al contrario li anima nel fondo un sentimento di contesa e di rivalità con il marxismo, proprio in quello che ha di tendenza politica ben marcata e chiara. Solo un partito fascista vigoroso può dar vita a sindacati fascisti che siano al tempo stesso dotati di vigore.

Se il Partito vacilla e non sviluppa una linea politica efficiente e agile, i suoi sindacati seguono la stessa sorte.

Già abbiamo detto che, dopo ottobre, la Falange spagnola de las J.O.N.S. non dimostrò la decisione necessaria né trovò il suo vero cammino. Vale a dire né si decise all'insurrezione, né poi, passata l'occasione di questa, potette trovare il segreto delle masse spagnole. Di fatto vi fu nel Partito un'incomprensibile debolezza e carenza di visione per l'unica consegna che allora

era giusta e poteva avere successo: quella di osteggiare e combattere il governo Lerroux-CEDA.

Poiché la delusione e la sfiducia con cui il paese assisteva ai modi, sia per eccesso che per difetto, con cui il governo operava la repressione e orientava la politica liquidatrice dei successi, era di tal grandezza che la strategia più ingenua esigeva d'utilizzarla come piattaforma. Inoltre, e questo è logico, le masse popolari avevano tal odio e ripugnanza per la dirigenza lerrouxista che qualsiasi azione iniziata con intelligenza e duttilità contro di essa avrebbe incontrato gran eco e simpatia tra i lavoratori.

La Falange de las J.O.N.S. avrebbe dovuto raccogliere e approfittare di tale stato d'animo delle masse, sapendo che l'ostilità contro il governo radical-cedista, dica quel che dica l'area più meschina, stupida e codarda della borghesia nazionale, non era da assimilarsi a un delitto di lesa patria.

Dalle file marxiste al nazional-sindacalismo

È ben nota la vicenda. Tanto in Italia che in Germania il diffondersi del fascismo strappava frequentemente al marxismo un buon numero di combattenti rivoluzionari. Questi scoprivano il senso sociale vero e l'entusiasmo nazionalista, profondamente popolare del fascismo. In Spagna dove da innumerevoli anni solo la sinistra sovversiva e le organizzazioni rosse apparivano come le uniche preoccupate e forgiate da un'inquietudine sociale di giustizia, l'idea nazionale, il patriottismo rivoluzionario era del tutto inedito tra i lavoratori. Tale situazione faceva sì che quando si disponeva di una bandiera e d'una organizzazione efficiente e pulita, si determinavano tentennamenti in un'area più o meno ristretta delle file rivoluzionarie.

Le J.O.N.S. nella loro prima fase, precedente all'unificazione con la Falange, percepirono con ottimismo che tale fenomeno era una reale speranza. Gruppi di vecchi rivoluzionari rossi si unirono alle azioni jonsiste.

Tutti in Spagna segnalavano come una delle migliori prospettive per il movimento fascista la possibilità di nazionalizzare una determinata area operaia, separandola dalle organizzazioni rosse. Questa doveva essere effettivamente una delle sue giustificazioni. La forma in cui nacque la Falange spagnola e la

sua ascrizione - nella percezione delle masse - a rotte di scarsissima garanzia popolare rese difficile purtroppo questa splendida meta.

V'era da supporre che la rivoluzione d'ottobre rendesse di nuovo attuale questo fenomeno. Tanto gli insegnamenti che si potevano dedurre dagli avvenimenti, quanto la chiarezza con cui questi fecero sì che si delineasse all'orizzonte politico-sociale, accanto alla catastrofe marxista, la vanità e l'ipocrisia delle forme demoliberali, avrebbero dovuto produrre in un gran numero di combattenti onorati una decisione favorevole alla bandiera nazional-sindacalista del fascismo.

Le speranze risultarono fallaci. Solo gruppi isolati provenienti dal comunismo fecero la loro apparizione. Questo successe a Siviglia, un poco nelle Asturie e anche nella regione di Galizia trattandosi, in genere, di ottimi militanti. La loro presenza entusiasta, malgrado la rotta impropria e timida che ogni giorno era più visibile nel Partito, rivela le enormi possibilità che in tale direzione avrebbe incontrato un autentico atteggiamento nazional-sindacalista.

Redazione di un manifesto programmatico

I ventisette punti

Nell'ottobre 1934 il Partito non aveva ancora pubblicato alcun documento di propaganda in cui si riflettessero le sue aspirazioni programmatiche centrali. Era evidentemente utile redigere, in stile diretto e accessibile alla comprensione delle grandi masse, uno scritto di tale carattere.

Realizzare tale proposito a fine ottobre era al tempo stesso opportuno o no. Lo era se si faceva al fine di accelerare la propaganda del momento, la congiuntura postrivoluzionaria. Non lo era se, come era necessario, il documento aspirava a una validità più ampia per tutto il futuro dell'organizzazione, perché significava svincolarsi dal particolare momento della Spagna e dai suoi problemi immediati.

Il documento-programma fu elaborato dalla Giunta politica nella prima decade di novembre. Contiene 27 punti, considerati da allora dai militanti come il loro vangelo politico. La sua prima redazione fu fatta da Ramiro Ledesma, che presiedeva quell'organismo, e modificata poi da Primo de Rivera nel tripli-

ce senso di migliorare la forma, rendere più astratte le espressioni e addolcire, sradicalizzare alcuni punti.

Il documento restò così un poco immiserito, pieno di preoccupazioni accademiche, meno adatto a interessare le grandi moltitudini cittadine e della campagna.

Giménez Caballero che, quale componente della Giunta politica, assisteva alle riunioni preparatorie per la redazione di questo documento, protestava vivamente sull'inopportunità di dedicargli interminabili giornate. Il suo gran senso della realtà - malgrado fosse uno scrittore, un teorico - gli faceva percepire l'assurdo che ore tanto gravi e storicamente decisive per la Spagna come quelle gli organi superiori del Partito le passassero a discutere come dovevano essere le corporazioni, quali caratteristiche dovevano avere, come avrebbe affrontato lo Stato nazional-sindacalista il problema dell'insegnamento ecc.

Era infatti sconsolante, perché costituiva la più palpabile dimostrazione d'essere sconnessi e della tremenda lontananza dalla realtà nazionale della Spagna, dalle sue inquietitudini presenti e dalle sue angustie. Era anche la prova che si rinunciava a intervenire con successo o insuccesso nelle possibili lotte di quei giorni e che ci si svincolava radicalmente da esse.

Impotenza e debolezza

A quattro mesi dalla rivoluzione d'ottobre e anche dal comando unico di Primo de Rivera, il Partito si trovava in una situazione d'impotenza e debolezza che equivaleva francamente alla sua inesistenza. E questo, come abbiamo visto, dopo l'occasione storica più propizia che avrebbe mai potuto sognarsi.

Nessuno dei logici risultati che era lecito aspettarci dopo i fatti di ottobre fu conseguito. Diminuì la recluta di nuovi militanti. Diminuì l'importanza dei Sindacati. Diminuì infine la proiezione del movimento sulla vita politica del paese, sulla realtà politica della strada.

Alcuni settori, procedenti dalla destra, uscirono giorno dopo giorno per entrare nel Blocco nazionale, entità reazionaria costituita allora da Calvo Sotelo. Alla loro testa Eliseda, l'unico deputato che con Primo manteneva in Parlamento una identità fascista.

Identico atteggiamento, per quel che concerne il disimpegnarsi dal movimento, andavano adottando altri gruppi che se ne tornavano alle loro case o, disillusi nella loro fede nazionale, cercavano di nuovo il contatto con l'estremismo rosso.

La decomposizione interna andava crescendo al tempo stesso in modo angoscioso. Niente risultava possibile: né stampa né lavoro di alcun tipo. Inoltre, poiché il Partito non era riuscito a costituire un'organizzazione adeguata per l'azione e la propaganda illegale, uniche possibili in quei mesi di silenzio obbligato per il rigore dello stato di guerra, l'inazione assoluta intorpidiva e demoralizzava finanche gli elementi più entusiasti e più fermi.

Primo de Rivera tardò più settimane delle dovute per rendersene conto. Sarebbe forse un'ingiustizia attribuirgli tutta la responsabilità per la situazione pietosa a cui era giunto il Partito, proprio nella fase della guida unica e suprema. Ma non è certamente ingiusto attribuirgliene una gran parte. Nelle pagine precedenti già appaiono delineati i suoi errori riguardo all'azione e alla politica svolta, a motivo dei fatti d'ottobre. Ve ne sono altri di carattere diverso che influirono al tempo stesso nel decadimento del Partito, soprattutto sul suo rilassamento interno.

Non si dimentichi che gli statuti adottati, facendosi carico Primo de Rivera del comando, ponevano nelle sue mani i poteri in modo assoluto. Possiamo affermare che non esiste partito né organizzazione alcuna al mondo che possegga statuti così rigidi e che concedano al capo tante attribuzioni come la Falange nell'epoca cui alludiamo, ancora, a quanto pare, vigenti.

Or bene il capo che accetta - e anche impone, poiché furono redatti da lui e per lui - alcuni statuti di tal fatta, pare logico che assuma ogni responsabilità, perché gli altri membri e organismi mancavano di attribuzioni per indicare le rotte quotidiane del Partito, limitandosi, fino ai più alti come la Giunta politica, a una funzione meramente consultiva.

Il che si complicava per un'altra caratteristica di Primo de Rivera; quella della sfiducia quasi morbosa verso i suoi collaboratori, soprattutto verso quelli che apparivano in qualche modo di spicco nell'organizzazione. Tale sfiducia era propria del suo carattere, del suo temperamento, ma era anche in gran parte alimentata da un piccolo gruppo che non in mala fede,

ma per inettitudine e grettezza mentale, gli consigliava le sue precauzioni.

Agonia irrimediabile. Una riunione della giunta politica

Pareva assurdo assistere senza preoccupazione a tale stato di cose. La Falange de las J.O.N.S. marciava alla deriva, perdendo terreno. Senza principio e senza piano, o con l'unico piano di restare inattiva in alcuni interminabili quartieri d'inverno.

In tale situazione si riunì la Giunta politica uno dei giorni finali di dicembre, con la presenza di Primo e di alcuni componenti delle Province, tra cui Onésimo Redondo. Fu una riunione simbolica. Si tenne la sera. Nel salone v'era un freddo enorme, perché il grande edificio di calle del Marqués de Riscal era da varie settimane senza riscaldamento. Appena iniziata la Giunta si fece notte e bisognò accendere due candele, perché quell'aristocratica magione era anche senza luce elettrica, tagliata giorni prima per mancato pagamento alla Compagnia. Era inoltre uno dei giorni finali dell'anno e anche quest'agonia cronologica pareva fluttuare nell'atmosfera della sala.

Primo riconobbe in questa riunione che la situazione del Partito era critica, che era entrato in una fase profondamente pericolosa. Tutti manifestarono le loro opinioni e biascicarono debolmente alcuni rimedi problematici. Si capiva che la Giunta stessa come organismo era anche a rischio d'asfissia. I suoi componenti si mostravano lì alcuni con l'entusiasmo perduto, altri disposti ad aspettare con ogni pazienza e il resto, spiando una possibile salvezza parziale da quell'impedimento, che pareva essere l'apparato ufficiale del Partito. Primo de Rivera, tranne la confessione sulla gravità e la lieve minaccia che avrebbe abbandonato la carica, non chiarì minimamente il futuro né fece alcuna proposta "per uscire dalla secca".

La riunione, allo scopo di non adottare fatalmente un indirizzo funereo, deviò su temi lontani dal tema centrale e unico, che allora avrebbe dovuto essere il suo. Si parlò di questo, di quello e di quello ancora, vale a dire di niente. E alle otto della sera le si diede fine, mentre era disatteso da tutti il dovere di proporre una soluzione, benché forse con l'attenuante che tale dovere era già quasi un'impresa impossibile.

La scissione dei jonsisti

Il caso fece che all'uscita dalla Giunta prendessero la stessa direzione tre dei suoi componenti: Ledesma, Onésimo Redondo e Sotomayor. Con quest'ultimo andava inoltre Mateo, uno dei dirigenti sindacali, vecchio comunista. I quattro s'incamminarono verso il caffè Fuyma, nella Gran Vía. E naturalmente quello che non si discusse in Giunta, lo si ebbe a dibattere lì con ogni crudezza. Tutti erano, come si sa, jonsisti, ad eccezione di Mateo che era entrato recentemente nel fascismo.

Tutti furono d'accordo sul punto che, se non si faceva qualcosa rapidamente per evitare la totale decomposizione del movimento, questa era inevitabile. Sotomayor e Mateo riferirono sulla pietosa situazione dei Sindacati, che negli ultimi quattro mesi, invece di accrescere la conquista dei lavoratori, si erano impoveriti fino al punto che dei 15.000 iscritti a settembre non ne restavano neppure 2.000. Affermarono al tempo stesso che i motivi della crisi sindacale erano d'origine politica, derivavano dalla debolezza politica del Partito. E dissero inoltre che loro due stavano già da alcuni giorni studiando il sistema di affermare l'indipendenza dei Sindacati, al cui fine avevano gestito alcuni mezzi economici.

Predominava tra i riuniti la convinzione che essi, quali vecchi dirigenti delle J.O.N.S., in vista degli ostacoli, dovevano dichiarare decaduta la loro unificazione con la Falange, restando liberi per rinverdire di nuovo la gloriosa piattaforma jonsista. Tale proposta parve eccellente a Onésimo Redondo, il quale affermò che tutta la sezione di Valladolid l'avrebbe adottata come un sol uomo. Ramiro Ledesma oppose alcune riserve. Dichiarò che, invece di un atteggiamento scissionista, egli preferiva per parte sua dimettersi da tutte le sue cariche e restare ai margini dell'organizzazione, rendendo questo pubblico mediante un manifesto.

Ledesma credeva irrisolvibile per vie normali la situazione cui era giunto il Partito. Riteneva Primo vittima in certo qual modo degli stessi statuti da lui elaborati e la cui rigidezza rendeva quasi impossibile dare volto con efficienza ai problemi che implicava la riorganizzazione della Falange jonsista. Tale opinione lo portò alla scissione concordata con gli altri e che si rese pubblica il 15 gennaio.

I propositi degli scissionisti consistevano nel soffocare ogni sopravvivenza reazionaria e dare all'organizzazione nuove basi, un po' di funzionamento agli effetti interni, come d'indole social-economica agli effetti della propaganda. La scissione ebbe due aspetti.

Il primo, politico, rappresentato da Ramiro Ledesma e dai gruppi jonsisti che si identificavano con il suo atteggiamento, in vista dell'esperienza degli ultimi mesi e della disgraziata situazione del Partito a mezzo anno scarso da ottobre.

L'altro, sindacale, d'indisciplina dei Sindacati, tenuto da Sotomayor e Mateo. Quest'ultimo andò a Valencia per influire su quella sezione e al ritorno credette più conveniente per lui restarsene con Primo de Rivera, sostituendo un suo compagno nella carica di dirigente sindacale. José Antonio lo accolse con somma gioia e pare che lo gratifica della sua confidenza, non volendo sapere forse che fu uno dei più attivi operatori della posizione scissionista di gennaio.

Mateo fece bene, d'altra parte, a separarsi dall'attività sindacale di Sotomayor, individuo, a quanto pare, un poco guasto.

* * *

In seguito alla scissione si ebbero polemiche sgradevoli e fino a un certo punto violentissime tra i due gruppi. Ledesma e i suoi camerati redassero un settimanale, *La Patria libre*, dove giustificarono compiutamente e con onore la loro posizione nazional-sindacalista. Il falangismo personalista degli altri li fece oggetto di attacchi che rasentavano la calunnia, il che mise più allo scoperto le differenze profonde che in realtà esistevano tra i due gruppi.

Alla pubblicazione del settimanale parteciparono con grande efficacia, oltre i due eccellenti camerati di Valladolid, Palma e Bedoya, il gruppo che a Madrid seguiva più da vicino gli orientamenti di Ramiro Ledesma. La polemica trascese con lo stesso tono violento alla stampa quotidiana, mediante lettere e interviste sui giornali. El *Heraldo* invervistò Ledesma. E in *Informaciones* si pubblicò una conversazione con Primo de Rivera, fatta proprio da un giornalista mercenario, legato agli ambienti interclassisti di Madrid.

Il Partito si divise profondamente e di fatto ci fu la disgregazione tanto da un lato come dall'altro dei migliori militanti che aveva nelle sue file; cioè dei suoi fondatori, dei suoi dirigenti e di coloro che, attraverso lotte difficili, avevano camminato con la bandiera dell'organizzazione sulle spalle.

CAPITOLO VIII

LA SITUAZIONE ATTUALE. NOVEMBRE 1935

Gli avvenimenti scissionisti, cui abbiamo terminato di riferirci, furono sul punto di travolgere la base politica su cui s'appoggiava Primo de Rivera, il che avrebbe implicato il suo ritiro dalla vita politica, per lo meno nel senso d'essere una politica interprete di "ciò che è fascista".

Or bene, questi fatti operarono anche come un revellente, come una denuncia di errori ai quali far fronte, sotto pena di morire sacrificati ad essi. Primo de Rivera trasse con intelligenza da tale revellente e dai suoi insegnamenti la necessaria lezione. Questo gli consentì riproporsi, non senza vincere angosce e tentennamenti, e dare volto, con una certa audacia personale, alla nuova rotta che aveva davanti. Per questo fece due cose. Per prima, rinforzare la sua proiezione personale sull'organizzazione che gli restava. Seconda, raccogliere e fare suoi i propositi stessi che brandivano gli elementi che s'erano scissi. Primo pubblicò un nuovo settimanale, *Arriba*, e centuplicò il suo sforzo per riorganizzare di nuovo gli elementi di cui disponeva. INSISTETTE, CON PIÙ VIGORE CHE MAI, NELLE DIRETTIVE PROPRIE DEL JONSISMO, RENDENDOSI IL LORO MIGLIORE INTERPRETE E PROPAGATORE. In alcuni interventi parlamentari e in altri discorsi accentuò il loro carattere antireazionario e giovanile. In tal modo riuscì senza dubbio a far sì che i suoi gruppi si muovessero in un'orbita più feconda di quella indicata altre volte da lui stesso.

Primo de Rivera ha avuto l'abilità di seguire le linee di fondo jonsiste, rendendosi autonomo pertanto dallo spirito di destra, che in Spagna è completamente inoperante per ogni impresa nazionale profonda.

Risulta dunque che Primo ha finito per adottare e accettare quasi tutte le piattaforme critiche che furono la causa per cui i jonsisti mantennero, dalle prime ore seguenti all'unificazione, tutta una serie di battaglie interne che culminarono con la scelta

scissionista ultima. Primo adesso è d'accordo con quanto quelli chiedevano, ha eliminato gl'inetti falangisti della prima ora ed ha accentuato la sua direttiva di un sindacalismo nazionale.

L'attuale rotta della Falange contiene ancora evidenti difficoltà. Sono certamente difficoltà proprie della missione che intende svolgere. Non è affatto certo che queste difficoltà possano essere superate da Primo de Rivera. Lo insidiano mille pericoli fra i quali quello di cadere in un'organizzazione di carattere settario, in una cappella politico-letteraria, a base di scrittori epicenici e di un pedantesco protocollo. Lo insidia anche il pericolo di non resistere a sufficienza alla pressione dei reazionari e di essere satellite in tali forze (1). Primo non deve dimenticare che la sua vittoria gli apparterrà tanto più quanto meno poggi sulle concezioni dei reazionari l'idea nazionale e sociale della sua bandiera, in quanto riesca a mantenere il contatto con le grandi masse di spagnoli nella tempesta. Le classi medie delle città e il contadinato possono dargli, insieme all'ingrediente della gioventù universitaria, forze sociali sufficientemente vigororose per un fecondo intervento nel presente nazionale.

Ciò nonostante non pronostichiamo niente. Le organizzazioni controllate da Primo de Rivera attraversano ancora fasi che non si prestano che a previsioni confuse. Ed è certamente noto che lui stesso facilmente tende a deviazioni che sarebbero veramente mortali per il suo futuro.

Ramiro Ledesma e i suoi amici credono, ogni giorno più fermamente, che la loro scissione e rottura con la Falange equivale di fatto per essi alla liquidazione definitiva di una concezione che era loro necessario superare. Si stanno operando in Spagna grandi trasformazioni, v'è stata l'occasione al tempo stesso di ricevere grandi insegnamenti e giunge forse in fretta l'ora opportuna per dare di nuovo con altre prospettive la grande battaglia nazionale e sociale di cui la Spagna e gli spagnoli hanno bisogno.

(1) Già in un recente comizio chiedeva la costituzione con le destre di un fronte che chiamava patriottico. È questo un cattivo cammino di slittamento. Così porterà l'organizzazione al disastro, cammino di apparenti vittorie parlamentari. I reazionari farebbero di Primo un nuovo Albiñana, col suo corrispondente partito del manganello, per salvaguardare la loro posizione antipopolare e regressiva. La tendenza di Primo a patteggiare con i cedisti è anche evidentemente un errore considerevole.

I gruppi scissisi, una volta che non conseguirono il controllo totale della vecchia organizzazione, persero il contatto fra loro. Oggi stanno in parte dispersi. Alcuni in organizzazioni operaie di destra, altri accampati molto vicini al marxismo dal quale procedevano. Ma la maggior parte aspetta da Ramiro Ledesma l'ordine della riaggregazione e il suono di tromba che li chiami per la nuova lotta.

In realtà questi elementi si sono allontanati in molti sensi dalle concezioni strettamente "fasciste". Tanto i loro principi politici come quelli di indole economico-sociale oltrepassano la sfera di soluzioni e aspirazioni del fascismo. Restano certamente nell'orbita nazionale del servizio alla Patria spagnola. Pretendono che la rivoluzione nazionale, che vigorizzi soprattutto l'unità della Spagna, consegua un senso sociale il quale consista anche nell'affrontare il problema dell'abolizione del sistema capitalista. Neppure per un momento accettano la tesi reazionaria che l'idea nazionale, il patriottismo, debba essere legato a un sistema di sfruttamento della gran maggioranza del popolo. Questa supposta patria dei reazionari non è la loro e sono disposti a cancellarla dalla storia.

Ledesma si è trasferito a Barcellona ove pare che riprenderà la pubblicazione de *La Patria libre* e accentuerà questo indirizzo che delineammo. Non pretendono, né lui né i suoi camerati, di organizzare neppure remotamente il fascismo.

Quando di fascismo v'era nelle vecchie J.O.N.S. lo raccoglie oggi Primo de Rivera, soprattutto nella sua ultima propaganda. Quelli intendono che altra è la loro missione.

Diremo per finire che a Ramiro Ledesma e ai suoi camerati conviene più la camicia rossa di Garibaldi che quella nera di Mussolini.